**UN INEDITO DI MALAPARTE**

# L'Espresso

ANNO VII-N. 22 ROMA 28 MAGGIO 1961-LIRE 100

## INTOLLERANZA

# ALABAMA E ALTROVE

ROMA. Proprio nel momento in cui a Gerusalemme si svolge il processo contro Eichmann, attraverso il quale il mondo intiero ha la possibilità di constatare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, quali sono le conseguenze dell'intolleranza razziale, manifestazioni razziste si danno un po' da per tutto. Nel parco di Narford, nel Norfolk, organizzato da un fantomatico partito nazionale britannico, s'è svolto il primo Convegno internazionale razzista. Nessun pericolo, certo. Il microscopico partito nelle ultime elezioni inglesi ha ottenuto 750 voti. Curioso, però, che al convegno abbiano aderito delegati provenienti da tutto il mondo i quali, se non hanno potuto raggiungere l'Inghilterra, è stato perché la polizia inglese non ha creduto opportuno permetterlo. Mentre si celebra il processo Eichmann, cioè, il razzismo è un problema universale. Popolazioni d'origine europea, orgogliose non d'una cultura legata alla loro storia, ma del colore della pelle, sono dovunque in una posizione difensiva. La razza bianca, tanto per usare una espressione corrente anche se molto approssimativa, si difende dovunque. Una grande crisi è in corso nell'Alabama. A Montgomery, capitale di questo stato compresso tra la Georgia e il Missisippi, è in corso un conflitto che non oppone soltanto bianchi e neri, ma il governo di Washington e il governo locale con manifestazioni le quali, se dovessero esser prese sul serio, potrebbero fare dubitare della saldezza dell'Unione nordamericana.

La verità è che gli avvenimenti dell'Alabama, anche se sono gravissimi, ed anche se suscitano un sentimento di profonda riprovazione, sono soltanto un episodio di quello spirito d'intolleranza che, a sedici anni dalla morte di Hitler e proprio mentre si celebra il processo contro Eichmann, continua ad avvilire il mondo o, per meglio dire, le società in cui popolazioni d'origine europea sono a contatto con popolazioni d'altra origine.

Il problema però, non è unitario. Per i sud africani di origine olandese e per i franco-algerini è un vero e proprio problema nazionale. Queste popolazioni d'origine europea, temendo d'essere sommerse da una comunità nazionale più vasta, reagiscono assurdamente creando situazioni che se per ora possono essere affrontate con la forza, alla lunga diventeranno insostenibili. La intolleranza razzista negli Stati Uniti, invece, ha carattere sociale. Non c'entra nemmeno, a differenza di ciò che si sarebbe portati a supporre, lo spirito di classe.

SONO i ceti più bassi della popolazione degli stati sudisti che cercano di mantenere una distinzione che permetta loro di non identificarsi col proletariato negro. Il problema, anche se molto più drammatico e disgustoso, psicologicamente e socialmente, non è molto diverso da quello che attualmente si determina, per esempio, in alcuni grandi centri italiani (a Torino, a Milano, a Genova) a causa dell'accentuarsi dell'immigrazione interna. I ceti popolari di queste città non domandano leggi che impediscano l'arrivo di mano d'opera dal Sud. L'intolleranza non arriva a tanto.

FORSE perché non può fare a meno di ciò che l'alimenta, l'intolleranza non arriva a tanto. La popolazione locale, lieta di poter affermare la sua presunta superiorità, sottolinea soltanto le caratteristiche dei nuovi immigrati, arrivando alle distinzioni più assurde. Nell'Alabama, il popolo bianco che sfida il governo di Washington per impedire l'applicazione delle leggi sull'integrazione razziale, adduce il pretesto del sangue, del colore. In alcuni centri italiani, siccome non è possibile addurre altri pretesti, s'accusano i meridionali di raggiungere raramente il metro e settanta, d'avere i capelli troppo neri, di mangiare in un modo anziché in un altro, di parlare con particolare accento. S'è dato il caso, in un comune agricolo toscano, dove s'era trasferita una famiglia di contadini meridionali, i quali si comportavano benissimo dando esempio di laboriosità e d'onestà, di sentir dire: « Ma perché mangiano le melanzane? ». La diffidenza, cioè, non trovando nessun altro elemento di cui nutrirsi, finiva per ricorrere ad un cibo localmente quasi ignoto. La sostanza dell'intolleranza è indefinibile per cui, come ieri si distingueva tra ariani e non ariani, oggi, negli Stati Uniti tra bianchi e neri, in Italia tra alti e bassi, tra mangiatori di polenta e maccheroni, domani, in mancanza di meglio, potrebbe cercare la sua giustificazione nel colore dei capelli o degli occhi o in chissà che cosa.

E' per questo che l'attuale scoppio di razzismo americano altro non è che una ulteriore manifestazione dell'intolleranza, la quale, verificandosi al livello popolare, fa capire come il fenomenon si debba soltanto al prevalere d'alcuni istinti. E qual'è il rimedio?

OGNI paese, certo, troverà il suo, ma è chiaro che fino a che lo spirito di tolleranza non sarà inculcato nella gente, attraverso soprattutto l'educazione che si dà nelle scuole, concetti assurdi come quello di razza, di religione o, addirittura, pregiudizi inammissibili come quelli che mettono gli uni contro gli altri i cittadini d'uno stesso paese solo perché nati in luoghi diversi continueranno a provocare equivoci che non soltanto offendono il buonsenso ma sono spesso causa di veri e propri delitti.

**PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO**

*DI EUGENIO SCALFARI*

# LO SCONTRO DEI TRE

**EDISON ENI MONTECATINI**

# Annette e il quarantenne

*di ANDREA BARBATO*

**STORIA DEL PARTITO FASCISTA**

# I RIBELLI DEL PO

*DI ANTONIO GAMBINO*

# SPECIALE

## FIORENTINO SULLO DIFENDE GLI ERETICI DI LANCIANO

**ROMA. I cinque consiglieri comunali di Lanciano (Chieti), espulsi una settimana fa dalla DC locale perché avevano formato la giunta con l'appoggio dei socialisti, hanno trovato un protettore molto deciso nell'onorevole Fiorentino Sullo. Subito dopo l'espulsione, essi sono venuti a Roma accompagnati dal senatore Vincenzo Belisario capo dei basisti di Chieti, e hanno consegnato al ministro del Lavoro una protesta scritta perché la faccia conoscere al segretario del partito Aldo Moro. In essa viene spiegato come a Lanciano e in gran parte della provincia di Chieti « si rinnovino le forme più mortificanti e nauseanti di clientelismo politico dietro il paravento dello scudo crociato... con un costume che rinnega quotidianamente i principî più elementari della democrazia e della morale cristiana ». Il ministro Sullo ha assicurato agli espulsi di Lanciano la propria solidarietà e ha promesso che interverrà presso Moro.**

## GUI NON MANTIENE LA PROMESSA FATTA A DONAT CATTIN

ROMA. Giovedì 18 è stata discussa alla Camera la concessione dell'autorizzazione a procedere contro il deputato democristiano Carlo Donat Cattin. Questa autorizzazione riguarda la querela contro il leader della corrente "Rinnovamento" presentata da un altro deputato democristiano, Carmine De Martino, accusato da Donat Cattin al Congresso della DC di Firenze d'essere stato uno dei franchi tiratori che votarono contro Fanfani. Luigi Gui, capo del gruppo parlamentare dc a Montecitorio aveva promesso a Donat Cattin che la DC avrebbe votato contro l'autorizzazione a procedere. Quando la discussione è giunta in aula, l'on. Raffaello Russo Spena, vice-presidente del gruppo democristiano, ha chiesto invece semplicemente che la discussione venisse rinviata. Con questo espediente Gui è riuscito a mantenere aperto il problema della concessione dell'autorizzazione a procedere nei confronti di uno degli uomini meno conformisti della Democrazia cristiana.

## PER LA SETTIMANA DI 45 ORE POLEMICA SULLO-CICOGNA

**ROMA. Prima delle vacanze estive il ministro del Lavoro Fiorentino Sullo vorrebbe varare il progetto di legge per la settimana lavorativa di 45 ore. Egli ha già avuto l'assenso di massima di Fanfani. La Confindustria s'è, invece, già mossa per bloccare il progetto. Il presidente dell'organizzazione industriali,**

FURIO CICOGNA

**Furio Cicogna, spera di potervi riuscire con l'appoggio dei dirigenti delle aziende di Stato, con i quali ha già preso contatto e che si sono dichiarati pronti a battersi contro la riduzione delle ore di lavoro.**

## ROMA E LAZIO PIATTAFORME ELETTORALI DELLA DC

ROMA. In vista delle elezioni politiche del 1963, i due maggiori esponenti della corrente "Primavera" stanno cercando d'assicurarsi le migliori posizioni propagandistiche servendosi della passione calcistica dei romani.

ENNIO PALMITESSA

Franco Evangelisti è riuscito così a farsi eleggere vice-presidente della Roma. Ha preso il posto di Augusto D'Arcangeli il quale gliel'ha lasciato amichevolmente quando ha saputo che Evangelisti conta di tenerlo solo per un periodo limitato fino all'elezione del prossimo Parlamento. Ennio Palmitessa, che invece desidera diventare senatore, spera di poter ottenere la presidenza della Lazio.

## I SEGRETARI DEI MINISTRI PREFERISCONO GLI ENTI STATALI

**ROMA. Dopo la nomina di Silvio Pirami, segretario particolare di Fanfani, a consigliere della Corte dei Conti, anche altri ministri hanno espresso il desiderio d'abbandonare il sistema di dare ai loro collaboratori più fedeli la presidenza di enti statali e parastatali (incarichi la cui durata è sempre incerta) e di trovare invece loro una sistemazione nell'amministrazione pubblica. Il ministro del Turismo e dello Spettacolo, Alberto Folchi, vorrebbe quindi che il suo segretario Mario Alberti diventasse anch'egli consigliere della Corte dei Conti. Il ministro delle Finanze, Giuseppe Trabucchi, vorrebbe che il suo segretario Ugo Niutta prendesse il posto di direttore generale del Demanio. Per il momento Aldo Moro ha detto di no a tutti e due.**

## SCELBA E ANDREOTTI DIVISI SUL NOME DEL COMMISSARIO

ROMA. Giulio Andreotti è convinto che la crisi comunale si risolverà soltanto con la nomina d'un commissario, e ha già pronto il suo candidato: si tratta del consigliere di Stato Giorgio Andreoli, che fu prosindaco di Roma al tempo dell'amministrazione Cioccetti;

GIORGIO ANDREOLI

ora dovrebbe diventare commissario. La sua candidatura però non piace al ministro dell'Interno Mario Scelba, da cui in definitiva dipende la nomina dei commissari. Come commissario di Roma Scelba vedrebbe volentieri il suo ex capo di gabinetto, Guido Broise, anch'egli consigliere di Stato.

## SCELBA VUOLE PROMUOVERE PREFETTI TRE QUESTORI

**ROMA. Il ministro dell'Interno, Mario Scelba, s'è incontrato più volte nei giorni scorsi con il presidente del Consiglio Amintore Fanfani per discutere un vasto movimento di prefetti che avrebbe intenzione d'effettuare. Scelba in un primo tempo aveva progettato la sostituzione dei questori e dei prefetti di quasi tutte le città italiane. Ha potuto realizzare il suo progetto per quanto riguarda i questori, dato che un simile atto non ha bisogno dell'approvazione del Consiglio dei ministri. Il movimento dei prefetti è stato, invece, finora rimandato per il mancato assenso di Fanfani. Scelba cerca ora di superare l'ostacolo facendo intravvedere ai ministri delle varie tendenze la possibilità che uomini a loro legati possano ottenere posizioni di rilievo. Per questo ha parlato d'includere tra i nuovi prefetti i questori Arturo Musco, Carmelo Marzano e Vincenzo Agnesina.**

## FANFANI AFFIDERÀ A SARACENO IL RISANAMENTO DELLE FERROVIE

ROMA. Il nuovo progetto di legge per la riforma delle Ferrovie dello Stato dovrebbe rendere autonoma la carica di presidente del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie che attualmente spetta di diritto al ministro dei Trasporti. Nel caso che si riesca a realizzare questo cambiamento, Fanfani e Moro sono già d'accordo sulla persona cui dovrebbe essere affidato il nuovo incarico: il professor Pasquale Saraceno, attualmente direttore centrale dell'IRI e vice presidente della SVIMEZ, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno.

## 3740 PRETI TEDESCHI CHIEDONO UN PLEBISCITO PER I SUDETI

**CITTA' DEL VATICANO. Una delegazione inviata dal governo di Bonn in rappresentanza di 3740 sacerdoti cattolici tedeschi che hanno dovuto abbandonare vari paesi della Europa Orientale, è stata ricevuta in Vaticano. Il suo capo monsignor Klindermann, che dirige a Koenigstein un centro per la preparazione dei "missionari tedeschi" destinati oltre cortina, ha sottoposto alla Santa Sede una richiesta dei sacerdoti profughi che il Vaticano appoggi ufficialmente in sede diplomatica la tesi che la sorte dei Sudeti e i territori oltre la linea Oder Neisse dev'essere decisa con un libero plebiscito. Monsignor Klindermann e gli altri delegati sono stati assistiti nei loro contatti vaticani dal gesuita padre Scmitz, dirigente della Radio vaticana, dal padre Guglielmo De Vries del Pontificio Istituto Orientale e dal gesuita italiano padre Riccardo Lombardi.**

## L'unificazione delle tariffe elettriche

# I MISTERI DELLA LUCE

ROMA. E' cominciata alla Camera la discussione sulle tariffe elettriche per le quali da anni si trascina un progetto d'unificazione. Il tecnicismo del problema è utilissimo per difendere i grossi interessi dall'indiscreta curiosità del pubblico. I giornali poi sembra congiurino con le società elettriche e con la pubblica amministrazione per accrescere l'ermetismo del linguaggio e mantenere così una questione che pure interessa noi tutti, tra quelle di cui s'occupano soltanto pochi specialisti e pochi iniziati.

Leggendo negli scorsi giorni le cronache del dibattito parlamentare non s'è infatti capito gran che. Tutti sono d'accordo sul principio dell'unificazione: non è infatti concepibile che un consumatore di Caltanissetta debba pagare un prezzo diverso da un utente di Sondrio per energia dello stesso tipo, con la stessa potenza e prelevata nelle stesse ore del giorno e dell'anno.

Quindi unificazione. Tutti sono anche d'accordo (in teoria almeno) che l'unificazione debba avvenire senza alterare né in più né in meno gli introiti annuali delle società elettrocommerciali complessivamente considerate: l'industria elettrica nazionale dovrà cioè incassare domani esattamente quanto incassava ieri a parità di fornitura. Dico che su questo principio tutti sono d'accordo in teoria poiché nella pratica esso darà luogo a strappi vistosi di cui già si cominciano a vedere le anticipazioni. D'altra parte, accettare come intangibile la cifra degli introiti fin qui realizzati dai gruppi elettrocommerciali è già di per sé un regalo di proporzioni notevoli che il Parlamento consentirebbe ai produttori d'energia elettrica. E' noto infatti che le tariffe legali vengono largamente evase dai produttori, sicché accettare il principio di riprodurre gli introiti senza farlo precedere da un'attenta indagine del Comitato prezzi sulla legalità delle tariffe applicate non significa altro che concedere una sanatoria alle illegalità praticate su larga scala da molti produttori.

LASCIAMO stare. Ci sono minacce assai più preoccupanti. Un punto essenziale che dovrebbe essere raccolto dalla nuova disciplina delle tariffe è quello relativo all'obbligo di fornitura e d'allacciamento delle nuove utenze da parte delle società elettrocommerciali. Se voglio portare la luce in una casa di nuova costruzione o la forza motrice in una nuova officina, debbo aspettare i comodi della società alla cui rete dovrò essere allacciato e pagare le taglie ch'essa m'impone. Non esistendo l'obbligo giuridico della fornitura e dell'allacciamento e non esistendo rigorosi limiti di tempo entro cui l'allacciamento deve essere eseguito, l'utente nuovo è del tutto inerme di fronte alle pretese dei gruppi elettrici. Che cosa significhi tutto ciò in termini di denaro è dolorosamente noto a chiunque abbia dovuto svolgere pratiche per nuovi contratti con le società elettrocommerciali.

Sembra che il ministro dell'Industria e la maggioranza parlamentare siano ormai concordi nel riconoscere il principio elementare dell'obbligo di fornitura e d'allacciamento. Vedremo nei prossimi giorni che cosa accadrà e quali criteri verranno adottati per determinare i contributi d'allacciamento senza lasciarli all'arbitrio delle società distributrici. Non mi stupirei affatto se, per evitare questo passaggio obbligato, il provvedimento venisse, dopo anni d'attesa, ulteriormente rinviato.

E veniamo all'altro problema di fondo dell'unificazione tariffaria: quello della tariffa binomia. I lettori dell' "Espresso" ricordano forse che questo della tariffa binomia fu uno dei punti di scontro più vivaci nella polemica radiofonica e giornalistica che alcuni mesi fa ebbi con il consigliere delegato della Edison, Vittorio De Biasi. Cosa sia la tariffa binomia è presto detto: ogni utente deve pagare una quota fissa come corrispettivo della potenza impegnata e una quota variabile proporzionata ai chilovattora consumati. Per la illuminazione privata, finora la tariffa binomia non era applicata ma ormai tutti sono d'accordo, al ministero dell'Industria, all'ANIDEL, alla Confederazione aziende municipalizzate, d'introdurre questo principio. Di esso tuttavia non s'è trovato alcuna traccia nei resoconti del dibattito parlamentare che i giornali hanno pubblicato gli scorsi giorni. Si direbbe che nessuno abbia sollevato la questione che pure è di capitale importanza. E' mai possibile?

SAPPIAMO però che esistono due proposte assai lontane tra loro, una sostenuta dalle Aziende municipalizzate, l'altra dell'ANIDEL. Le Municipalizzate propongono che ogni utente paghi per l'illuminazione privata 100 lire al mese di quota fissa e 26 lire per ogni chilovattorà consumato; la ANIDEL (come al solito appoggiata dalla Finelettrica, cioè dall'IRI) propone invece una quota fissa di 300 lire e una tariffa mobile di 20 lire per chilovattora.

Le differenze sono enormi. Basti pensare che un utente che consumasse 2 chilovattora al mese pagherebbe un prezzo unitario per chilovattora di 76 lire con la prima soluzione e di 170 lire con la seconda; se il consumo fosse di 5 chilovattora i due prezzi unitari sarebbero rispettivamente di 46 e di 80 lire; per 10 chilovattora i prezzi sarebbero di 36 e di 50 lire; per 20 chilovattora rispettivamente di 31 e di 35 lire. Bisogna arrivare ad un consumo mensile di 40 chilovattora per vedere i due prezzi all'incirca alla pari.

Il significato economico di queste cifre è evidente. Poiché l'Italia è un paese di bassi consumi elettrici, e poiché tuttavia al di sotto d'un certo limite tali consumi sono incomprimibili, la soluzione tariffaria proposta dall'ANIDEL altro non significa che una grave penalizzazione degli utenti più poveri e delle regioni più povere. L'unificazione fatta in questo modo diventerebbe dunque una turlupinatura vera e propria; anziché ravvicinare le distanze le aumenterebbe. E' possibile che di tutto questo non si sia parlato alla Camera? O i giornali hanno pensato di censurare il dibattito affinché la massa degli utenti non sia in grado di capire che cosa si sta preparando? Qual è comunque su questo punto la posizione del ministro competente e del governo? Una risposta da parte dell'on. Colombo sarebbe molto apprezzata.

E. S.

# LETTERE AL DIRETTORE

## Le pensioni dei sanitari

LE scrive un vecchio pensionato sanitario che condivide con altri 8.000 colleghi le tristi vicende d'una benemerita categoria che dopo aver percorso per quarant'anni il calvario di impervie zone montane, raccoglie oggi gli stentati frutti d'una Cassa di previdenza restia ad ogni richiamo di miglioramenti, nonostante le generose elargizioni dei suoi 22.000 iscritti.

Una riforma della Cassa pensioni dei sanitari avvenuta nel febbraio del 1958 ha infatti recato ai pensionati miglioramenti di nessun conto: al contrario, la Cassa ha trovato modo di concludere i bilanci del 1958 e 1959 con iperbolici avanzi. In un bilancio annuale complessivo di entrate e di uscite di circa 12 miliardi, ho avuto modo di leggere attraverso varie pubblicazioni di categoria che gli avanzi annuali erano nell'ordine di miliardi, ed il fondo patrimoniale ammontante a circa 17 miliardi!

Di fronte a così alti redditi, rimane inspiegabile la cecità d'una Cassa che non vede la vita di strettezze e di inumane astinenze d'una categoria di pensionati che spese un'intiera esistenza per lenire le miserie altrui. I 22.000 iscritti versano annualmente alla Cassa dei sanitari contributi che s'aggirano sulle 300.000 lire per concludere dopo quarant'anni la loro vita di lavoro con pensioni che raramente superano le 50.000 lire mensili; queste vengono poi ridotte a meno della metà per le vedove e gli orfani.

Il fatto è ancora più penoso se si pensa che questa schiera di laureati era avvezza ad una vita se non agiata, almeno comoda e dignitosa in rapporto alla sua vita sociale. E' anche a mia conoscenza che sono state presentate molte interrogazioni ai competenti ministeri da parte di parlamentari, ma le risposte raccolsero sempre un'intonazione evasiva e sconcertante. Di fronte a tanta inspiegabile e, voglio aggiungere, inumana ingiustizia si spera ancora che la direzione generale della Previdenza sociale raccolga la voce esasperata di queste migliaia di vecchi pensionati prima che le due categorie interessate dei medici e dei veterinari condotti scendano ad una suprema dimostrazione di colleganza e solidarietà, ponendo in atto un piano d'agitazione nazionale sindacalmente impostato con la massima energia fino alla manifestazione collettiva di protesta.

LETTERA FIRMATA, TORINO

## Modena

IN seguito all'articolo "La quinta operazione Scelba", pubblicato sul n. 21 dell' "Espresso", abbiamo ricevuto due lettere di precisazione. Giuseppe Dozza, il sindaco di Bologna, sottolinea di aver avuto negli avvenimenti di Modena una parte inferiore a quella che gli è stata attribuita dall'autore dell'articolo. L'avv. Roberto Vighi, presidente della provincia di Bologna e dell'Unione regionale delle province emiliane-romagnole, precisa di aver parlato per telefono con l'on. Scelba non da Roma, ma dal suo studio di Bologna. Riguardo a questa telefonata, l'avv. Vighi aggiunge alcuni particolari che rendono quel colloquio ancor più drammatico e significativo.

« L'on. Scelba », scrive l'avv. Vighi, « ha parlato con me in tono esasperato, perché assumeva che non era lecito impedire agli appartenenti ad un partito, allo stato riconosciuto dalla legge, d'avvalersi del diritto di riunione che la Costituzione riconosce e difende, mentre, a suo dire, la provocazione sarebbe consistita in un manifesto della federazione di Modena del PCI, che avrebbe esortato ad insorgere per impedire la riunione missina. Aggiungeva l'on. Scelba che era contraddittorio sostenere il rispetto della Costituzione e al tempo stesso pretendere di negare il diritto della riunione che la stessa sancisce; e inoltre che avrebbe ad ogni costo impedito che il PCI si sostituisse all'autorità dello Stato, che doveva essere energicamente difesa, aggiungendo che se vittime ci fossero state, le avrebbero avute sulla coscienza i comunisti. Invano mi sforzai di mettere in chiaro come fosse il manifesto missino che aveva messo in allarme Modena. L'on. Scelba, pur non trascendendo, non ritenne di potersi fermare a considerare tale circostanza e concluse così il dibattito telefonico, ma senza troncarlo bruscamente ».

## Fisco

COM'E' noto il fisco italiano nelle vertenze con i contribuenti si serve del principio del "solve et repete": prima si deve pagare il tributo fissato e poi soltanto si può presentare il ricorso. Una recente sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di questo principio. Ma rispondendo ad un'interrogazione parlamentare, il ministro delle Finanze, senatore Giuseppe Trabucchi, ha praticamente smentito la sentenza della Corte. Secondo il ministro, infatti, questa si ripercuote soltanto nel campo d'attività degli organi giurisdizionali e non dell'amministrazione finanziaria.

Vien voglia di chiedere: quale valore hanno per il governo le sentenze della Corte costituzionale?

GIORGIO VENTURI, MILANO

## Geografia telefonica

GIORNI fa, trovandomi a Celle Ligure, ho avuto bisogno di fare una telefonata a Verona; e, quando s'è trattato di pagare, ho avuto una sorpresa: di sapere che la distanza tra le due località è superiore a 400 km. Sorpresa perché sapevo che per strada carrozzabile per la via più breve la distanza è di 321 km; e di 354 per la via più lunga (cioè passando per Milano); e press'a poco altrettanto per ferrovia.

Ma poi ho constatato che, secondo l'elenco telefonico della Liguria, la distanza tra Genova e Milano, che per ferrovia è di 153 km diventa per telefono di 180; e tra Genova e Torino di 193, in luogo di 169.

E' da domandarci come ciò sia possibile; come un'amministrazione di Stato, qual è quella dei telefoni interurbani, possa farsi pagare come chilometri delle distanze di meno di 900 metri. Si dirà che le distanze telefoniche si misurano, non in linea d'aria, ma secondo il tragitto che viene fatto percorrere alla linea; ma non posso credere che tra centri come Torino, Genova e Milano non vi siano linee dirette; e che, anche facciano delle deviazioni, queste possano raggiungere anche il 20 per cento del percorso.

E allora in tutti sorge il sospetto che vi sia un imbroglio; che dovrebbe essere definito con qualche termine che trova il suo corrispondente nel codice penale. Io non credo che s'arrivi a tanto; ma penso sarebbe bene che s'allontanasse anche il sospetto; che si spiegasse il perché d'una geografia così servizievole, sempre a danno degli utenti.

E penso anche sarebbe bene che il ministero, che esercita il controllo sulle reti telefoniche, trovasse modo di garantire meglio gli utenti sul funzionamento dei contatori telefonici. Pare che essi non siano troppo precisi; e lo strano è che quando sbagliano, lo fanno sempre a danno dell'utente, al quale è sempre impossibile dimostrare di non aver fatto le comunicazioni addebitategli. Tanto più che i contatori non registrano neppure la data della comunicazione.

LETTERA FIRMATA, PAVIA

## Anno XV

SONO ritornato da poco da un viaggio in Israele. Purtroppo, insieme alle meravigliose sensazioni che ho riportato dal contatto con quel popolo stupefacente ed eroico, devo ricordare anche un episodio che mi sconvolse.

Mentre passavamo in pullman vicino al Monte delle Beatitudini, in Galilea, la nostra guida c'indicò un edificio sulla cima del monte, spiegando che era un convento benedettino italiano e che ancora recava in chiare lettere la frase "Anno XV dell'Era Fascista".

Il fatto fece grande impressione a me ed agli altri atleti di diverse nazionalità presenti, perché veniva spontaneo ricordare in che terra ci trovavamo.

Io mi chiedo se non sia davvero possibile far nulla per distruggere questa vergognosa scritta che fra gente che ha tanto sofferto riporta il ricordo della complicità fascista nelle persecuzioni del loro popolo.

MIMMO CANDITO, REGGIO CALABRIA

## Lucchesi

L'ON. Primo Lucchesi e il presidente dell'Associazione nazionale delle Agenzie di viaggio, Emilio Ciro Lucchesi ci hanno scritto protestando per un errore da noi commesso. Nell'articolo "Togni conquista l'isola d'Elba" pubblicato nel n. 20 dell' "Espresso" è apparsa infatti una fotografia che reca la didascalia "Primo Lucchesi". Si tratta, invece, della fotografia di Emilio Ciro Lucchesi. Ci scusiamo con entrambi per il nostro involontario errore, causato dalla trascuratezza dell'agenzia che ci ha fornito la fotografia.

## Prigionieri

MI riferisco alla lettera di alcuni ex prigionieri negli Stati Uniti, apparsa nel n. 20. La faccenda è lunga e complessa. Nel 1949, il governo degli Stati Uniti versò al governo italiano la somma di circa 26 milioni di dollari (pari a 16 miliardi di lire) a saldo dei compensi dovuti agli ex prigionieri. La domanda che qualcuno ben presto si pose fu questa: a chi sono andati i denari visto che centinaia e centinaia di ex prigionieri giuravano di non aver avuto niente?

L'azione parlamentare fu iniziata nel 1952 dall'on. Cornelio Fietta, fu ripresa, due anni dopo, dall'on. Taroni e più tardi da me. Il punto era uno: il governo sosteneva di aver proceduto alla liquidazione (spendendo l'intera somma o quasi). A chi era andata la somma? Dopo svariate interrogazioni, l'anno scorso, in sede di bilancio della Difesa, presentai un ordine del giorno concreto e preciso. Il ministro on. Andreotti promise di far pubblicare un "libro bianco" con tutti i nomi dei beneficiati. Il libro è stato pubblicato; è un enorme volume di oltre 1.300 pagine con, mi pare, 70.000 nomi. Si tratta, adesso, d'esaminarlo a fondo e di stabilire le categorie riconosciute.

ALBERTO JACOMETTI, ROMA

## IL CONGRESSO RADICALE SI APRE MENTRE LA CONVERGENZA RISCHIA DI TRASFORMARSI IN CENTRISMO

# UN PARTITO SENZA TENTAZIONI

### *di MANLIO DEL BOSCO*

**ROMA. Al secondo congresso del partito radicale che s'apre venerdì 26 maggio a Roma saranno presenti alcuni personaggi nuovi. Accanto a 246 delegati delle sezioni di tutta Italia, ai membri del consiglio nazionale, della direzione e della segreteria, siederanno infatti i consiglieri comunali e provinciali eletti nelle amministrative del 6 novembre.**

**La loro presenza è l'indice più evidente della strada percorsa dai radicali dal primo congresso ad oggi e non potrà non influire sullo svolgimento dei lavori. Per la prima volta dal dicembre 1955, quando un piccolo gruppo di uomini politici e d'intellettuali decise d'affrontare coraggiosamente la lotta contro potenti forze politiche ed economiche, i radicali partecipano in modo concreto all'amministrazione del paese anche se per ora solo attraverso l'attività dei consigli comunali di Milano, Roma, Genova, Torino, Firenze e di tante altre città minori.**

Roma. Niccolò Carandini, a destra, con Giuseppe Saragat nei saloni di palazze Venezia. Accanto al titolo, da sinistra a destra, Leopoldo Piccardi, Franco Libonati e Arrigo Olivetti, membri della segreteria del partito radicale.

Ciò non è soltanto la testimonianza d'un successo elettorale, sia pure modesto, ma la prova che le idee, le soluzioni, i programmi sostenuti in cinque anni di lotta politica con pochi mezzi e contro schieramenti tanto più forti cominciano ad essere seguiti ed apprezzati dall'opinione pubblica. Quello che sembrava destinato a rimanere un semplice movimento d'idee sta acquistando una precisa fisionomia di partito.

In realtà il PR si presenta al secondo congresso su basi più solide e sicure. Quando due anni fa si svolse il primo congresso a Roma il partito usciva da una sfortunata campagna elettorale nella quale aveva perduto il solo deputato di cui disponeva senza acquistarne altri. E non poteva essere di conforto la convinzione che lo scarso numero di voti ottenuto dalle liste presentate insieme al partito repubblicano non era da imputarsi ai radicali ma piuttosto ai loro alleati. Un'analisi accurata dei risultati aveva potuto stabilire che le liste comuni avevano perduto proprio nelle zone dove il partito repubblicano aveva i suoi punti di forza, nell'Emilia-Romagna, nella striscia costiera della Toscana, nelle Marche, nella Sicilia, in Calabria e in Abruzzo, mentre avevano guadagnato voti nelle circoscrizioni dove i radicali erano più forti: a Milano, Torino, Roma, Firenze e in genere nelle città più che nelle campagne. Uno degli esponenti più noti del partito, Niccolò Carandini, non fu eletto per pochissimi voti a Milano e la stessa sorte subirono altri candidati la cui riuscita, dai calcoli elettorali della vigilia, sembrava sicura.

## Attrazione fra i giovani

ANCHE la situazione politica in cui si svolse il primo congresso sembrava sfavorevole allo sviluppo del partito radicale. Caduto il governo Fanfani, si stava formando il ministero monocolore dell'on. Antonio Segni sostenuto dai partiti della destra parlamentare, liberali, monarchici e missini, appoggiato dagli interessi della Confindustria, e favorito dall'episcopato più retrivo come i cardinali Giuseppe Siri ed Alfredo Ottaviani. Sembrava quindi che la politica italiana si stesse avviando nella direzione opposta a quella indicata da alcuni anni dai radicali.

In tali condizioni alcuni si chiesero allora se il partito radicale avrebbe potuto sopravvivere come formazione politica autonoma. Non sarebbe stato meglio, pensavano, confluire in altri partiti affini o trasformarsi in movimento d'opinione, rimanendo estranei alle competizioni elettorali, limitandosi a suggerire idee, temi di studio e soluzioni tecniche? Le decisioni del congresso furono invece assolutamente diverse. Si può anzi affermare che proprio allora i radicali si dettero un'effettiva organizzazione di partito; fu discusso e approvato lo statuto e furono eletti per la prima volta i dirigenti nazionali. La mozione conclusiva ribadiva i principî e gli obbiettivi che i radicali avevano posto alla base del partito fin dalla sua nascita: un raggruppamento delle forze della sinistra democratica laica e socialista, una politica d'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, la lotta ai monopoli, alla corruzione e al sottogoverno, la difesa della scuola pubblica.

Nei due anni trascorsi tra il primo e il secondo congresso, il partito, contrariamente alle previsioni dei suoi avversari, ha aumentato la sua forza di attrazione soprattutto fra i giovani. Ovunque sono state rinforzate sezioni che minacciavano di scomparire, e sono sorte numerose iniziative di carattere giornalistico un po' dappertutto. In molti luoghi della provincia italiana i piccoli giornali, settimanali quindicinali e mensili, redatti per lo più e stampati a loro spese da giovani radicali sono un efficace mezzo, a volte l'unico, di diffusione d'idee politicamente avanzate, uno strumento di critica e di denuncia delle piccole e grosse pecche della vita locale. Quest'attività ha dato i suoi frutti alle elezioni amministrative del 6 novembre 1960. I candidati radicali, presentatisi nelle liste del PSI in una alleanza che fu il naturale sbocco d'una politica sostenuta da anni, hanno riscosso ovunque la simpatia e la stima dell'elettorato.

I motivi per cui i radicali hanno potuto superare le difficoltà, gli ostacoli e le vicissitudini che un gruppo politico non sorretto da interessi di classe o da favori governativi è fatalmente destinato ad incontrare in Italia, si possono individuare nelle stesse origini. Il PR, pur rappresentando per la sua natura di movimento culturale oltre che politico, per i suoi metodi di ricerca e di studio nell'affrontare i grossi problemi della società italiana, una novità assoluta dalla Liberazione ad oggi, nacque come un partito già adulto. I suoi fondatori sono quasi tutti uomini passati per profonde esperienze politiche, soprattutto nella lotta antifascista e nelle vicende del dopoguerra. Provenienti da formazioni politiche diverse (liberali, azionisti, repubblicani e di Unità Popolare) trovarono nel partito radicale un punto d'incontro, uno strumento d'unione delle forze della sinistra laica non marxista.

I radicali avevano avuto un posto di rilievo nella storia politica del nostro paese. Nel 1913, per esempio, essi disponevano a Montecitorio di oltre 70 deputati; una forza che consentì loro di rovesciare la maggioranza di Giolitti, non approvando l'alleanza con i cattolici che il presidente del Consiglio aveva stipulato mediante il patto Gentiloni

Pur non richiamandosi a quella tradizione, ormai interrotta con la prima guerra mondiale e col fascismo, i radicali che dettero vita al partito nel 1955 erano convinti che un radicalismo di tipo europeo avrebbe potuto giocare un ruolo importante nel nostro paese.

Si può capire così perché, nonostante gli insuccessi subiti nelle elezioni amministrative del 1956 e nelle politiche del 1958, i radicali non abbiano perduto la fiducia nell'avvenire del partito. Del resto, essi sostengono, la funzione del partito radicale nello schieramento politico italiano non può essere negata. Il contributo più utile alla democrazia fu quello d'aver sollecitato, fin dal 1955, quelle forze che sembravano prigioniere di formule sterili (frontismo e centrismo) incapaci di conciliare uno stato di libertà con le aspirazioni sociali d'un paese moderno.

L'appello ai partiti della sinistra democratica (PRI, PSDI e PSI) fu lanciato per la prima volta a Torino l'8 dicembre 1956. A questa politica di concentrazione i radicali sono rimasti ostinatamente fedeli. La mozione che concludeva i lavori del primo congresso confermava la linea seguita fin dai primi giorni della fondazione del partito e riconosceva che « lo strumento per offrire un'alternativa al nostro paese fosse una grande alleanza di sinistra democratica che stringesse insieme tutte le forze di democrazia laica e socialista ». Il compito di mettere in pratica le direttive del congresso fu affidato ad una segreteria collegiale composta da Franco Libonati, Arrigo Olivetti, Leopoldo Piccardi ed Eugenio Scalfari.

Le vicende degli ultimi due anni hanno convinto i radicali sulla bontà della loro tesi. L'intesa fra i partiti democratici e socialisti ha favorito il processo di chiarificazione della situazione politica italiana, mentre il loro disaccordo ha rinforzato il predominio della DC e accresciuto la forza elettorale del partito comunista. Una politica comune fra repubblicani socialdemocratici socialisti e radicali è destinata a dare in ogni caso risultati positivi; è il solo mezzo per costringere la DC a dividere il potere col mondo politico laico, ha la funzione di stimolare e d'incoraggiare le correnti della sinistra cattolica ad intraprendere la lotta contro le forze più conservatrici e clericali del loro partito.

## L'alleanza coi socialisti

NON a caso la spaccatura verificatasi al congresso democristiano del novembre '59 è avvenuta in un momento in cui i partiti della sinistra democratica e socialista costituivano un fronte unico d'opposizione. La crisi del governo monocolore Segni, scoppiata nel marzo 1960, trovò gli stessi partiti legati da un unico obbiettivo: la formazione d'un governo di centro-sinistra. Il segretario della DC Aldo Moro e la direzione democristiana furono costretti ad accettare le condizioni poste dai laici: nazionalizzazione delle industrie elettriche, regioni, difesa della scuola pubblica. Con i successivi incarichi a Segni e a Fanfani sembrava che il traguardo di centro-sinistra fosse ormai raggiunto. Il governo Tambroni fu il frutto d'un intervento estraneo al normale gioco democratico.

I temi che si presentano ai congressisti il 26 maggio sono di natura politica e programmatica. Nel dibattito aperto dalla relazione del segretario Arrigo Olivetti il congresso si pronuncia sull'atteggiamento da assumere nei confronti dell'attuale governo Fanfani. All'indomani dei fatti di luglio la direzione del partito giudicò la formula delle convergenze un episodio di tregua e d'emergenza limitato nel tempo, destinato cioè a concludersi con le elezioni amministrative. E' naturale che la DC tenti di trasformare una soluzione provvisoria in un governo stabile e che aspiri a ricostituire il quadripartito il quale le consente di non perdere voti alle sue ali. E' la formula questa che i radicali hanno sempre combattuto. Essi sostengono che la DC, nella stretta finale, dovrà accettare una soluzione di centro-sinistra poiché un'alleanza aperta con liberali e monarchici le costerebbe una maggiore perdita di voti, né potrà ancora una volta gettarsi in una avventura simile a quella corsa dal governo Tambroni.

Oggi le manovre di Moro e Fanfani per ricostituire sotto una nuova forma il centrismo sono favorite dal timore dei socialdemocratici e dei repubblicani che una crisi di governo offra il pretesto al presidente della Repubblica di sciogliere le Camere finché ne ha i poteri. E' facilmente prevedibile che il congresso si pronuncerà contro una simile impostazione del problema. I risultati del congresso socialista di Milano, sostengono i radicali, hanno confermato che esiste una larga maggioranza parlamentare per un governo di centro-sinistra.

Del resto i radicali furono i primi a riconoscere l'affermazione autonomista del PSI al congresso di Venezia e a rompere la cortina d'isolamento che i gruppi conservatori e clericali cercavano di stendere intorno a quel partito. L'alleanza fra radicali e socialisti, fra un gruppo cioè di chiara ispirazione liberale e un partito d'origine marxista, per le elezioni amministrative, e la successiva costituzione di giunte di centro-sinistra rappresentarono una conquista democratica di cui i conservatori italiani temono le conseguenze.

## Le nuove responsabilità

LA battaglia insieme ai socialisti fu combattuta dai radicali in piena autonomia di partito. Un'autonomia che il congresso non mancherà di riconfermare ma che porrà all'attenzione dei congressisti il problema di precisare meglio i punti programmatici. Dalle discussioni pre-congressuali si può desumere che il tema più dibattuto sarà quello contenuto nella relazione di Ernesto Rossi sull'attività del comitato studi, sull'organo cioè incaricato di elaborare le soluzioni programmatiche del partito.

Attraverso i convegni degli "Amici del Mondo", (gli ultimi dei quali "Le baronie elettriche" e "La Borsa" hanno toccato due fra i punti più sensibili dell'economia italiana) i radicali hanno approfondito argomenti e proposto soluzioni destinate a trasformarsi in progetti di legge. Hanno cioè affrontato, com'è loro costume, problemi di carattere generale nell'interesse di tutti e non di singole categorie. Le nuove responsabilità che il partito s'è assunto, inserendosi nelle amministrazioni comunali e quindi in modo più concreto nella vita politica del paese, porranno ai congressisti il problema di non rivolgersi soltanto ad un'opinione pubblica qualificata, ma ad una massa più numerosa di cittadini, cioè di elettori.

LA SETTIMANA

# LA DC SI ISOLA

FINALMENTE è stata depositata a Montecitorio la relazione al piano decennale per la scuola preparata dall'on. Giuseppe Ermini, democristiano e presidente della commissione parlamentare per la Pubblica Istruzione.

Quanti si aspettavano che la DC cercasse un terreno d'incontro con le forze laiche per superare i profondi contrasti ideologici e politici che hanno fin qui ritardato l'approvazione del piano decennale, debbono constatare che la rozza intransigenza democristiana rimane un punto fermo nella politica scolastica governativa.

La relazione dell'on. Ermini non è infatti un documento di conciliazione, ma un documento di rottura. Tutti gli argomenti a sostegno del finanziamento della scuola privata da parte dello Stato si sono elencati e sostenuti in nome della libertà d'insegnamento. Perfino l'emendamento presentato in commissione dall'on. Franceschini, e poi ritirato sembra per le pressioni del ministro della Pubblica Istruzione, trova appassionata difesa nel documento dell'on. Ermini: « L'emendamento presentato dall'on. Franceschini » scrive il relatore, « sul quale poi lo stesso presentatore preferì non insistere in sede ristretta di Commissione, rappresenta una istanza intesa a difendere un diritto incoercibile e perciò non rinunciabile. Devolvere il denaro dello Stato esclusivamente a favore di un determinato tipo di scuola e di educazione, sia pur laica e neutrale come da alcuni si vorrebbe, non può infatti non costituire offesa alla libertà ».

Su queste basi ogni discorso tra i partiti della convergenza è destinato a cadere, almeno se i gruppi laici terranno fermi i loro principi ed avranno una visione storica della funzione d'argine contro il clericalismo avanzante, cui possono e debbono assolvere nella presente situazione politica italiana.

Molti giornalisti e commentatori politici s'esercitano quotidianamente nella ricerca di ciò che fa diversi ed inconciliabili i cattolici dai socialisti, per arrivare alla conclusione dell'impossibilità d'un accordo politico tra queste due forze. Non saremo certo noi a negare l'esistenza di tali divergenze e di tali inconciliabilità. Segnaliamo tuttavia la relazione dell'on. Ermini come un documento assai grave che isola la Democrazia cristiana non soltanto dai socialisti ma da tutte le forze laiche italiane, cioè dalla maggioranza del paese. Se la DC vuole tagliarsi fuori da ogni rapporto con la società italiana per seguire le suggestioni del più intransigente clericalismo, gli altri partiti non possono che trarne le logiche conclusioni politiche e parlamentari. Qui non è più questione di stati di necessità, di scadenze costituzionali e di altre simili accademiche discussioni. Non esiste necessità alcuna ed alcun ragionamento che possa convincerci ad accettare un baratto sulla scuola italiana. Ricordino i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani che su questo problema nessun compromesso è possibile e nessun tatticismo è giustificato.

PERIFERIA DI ROMA

— Non capisco perché Fanfani va così lontano per le sue " visite di studio ".

## GLI STUDENTI A RIMINI

GLI universitari italiani hanno dato, nel loro recente congresso di Rimini, una prova di maturità che va segnalata.

Il tema del congresso era molto importante. Nel momento in cui l'offensiva contro la scuola pubblica è entrata nella sua fase decisiva, e nel momento in cui tutto il sistema educativo del nostro paese è in crisi per mancanza di mezzi, di uomini e di libertà, il congresso delle rappresentanze studentesche aveva il compito di riaffermare l'autonomia degli studenti delle varie centrali di partito e di mobilitarli in difesa della scuola e della cultura.

L'attenzione maggiore, com'è comprensibile, era rivolta a quanto avrebbero detto e fatto gli studenti cattolici organizzati nei gruppi d'Intesa universitaria. Questa associazione ha da qualche anno la maggioranza assoluta nelle università italiane; una parte di essa s'appoggia alle organizzazioni giovanili della Democrazia cristiana, mentre un'altra parte s'appoggia piuttosto alle associazioni giovanili d'Azione cattolica. Né la DC né l'Azione cattolica sono tuttavia riuscite a condizionare la libertà di movimenti dell'Intesa universitaria la quale, nonostante qualche sbandamento individuale e qualche tentazione emersa durante il dibattito congressuale, ha vigorosamente riaffermato la propria autonomia, riconfermando la necessità d'un accordo tra gli studenti cattolici e gli studenti laici ed approvando un ordine del giorno che suona di sfiducia e di opposizione al piano scolastico dell'on. Fanfani.

L'altra grande attesa del congresso di Rimini era il comportamento dell'UGI, cioè dell'associazione goliardica che raduna il grosso delle forze laiche di sinistra, dai radicali ai repubblicani, dai socialisti ai comunisti. Proprio nelle scorse settimane l'UGI aveva attraversato un periodo alquanto burrascoso. Mentre infatti le liste goliardiche guadagnavano terreno nelle elezioni universitarie, raccogliendo finalmente i frutti d'un lungo lavoro politico e culturale tra le masse studentesche, al vertice dell'associazione contrasti politici tra studenti d'ispirazione socialdemocratica e gli altri gruppi della sinistra davano luogo ad una scissione ingiustificata ed inopportuna, che avrebbe potuto fortemente indebolire l'UGI proprio nel momento in cui essa doveva misurare le proprie tesi, la propria forza organizzativa al congresso di Rimini con gli studenti cattolici dell'Intesa.

I risultati del congresso di Rimini hanno tuttavia dimostrato che la scissione socialdemocratica dell'UGI è un fatto privo di qualunque conseguenza organizzativa e politica; esso non ha minimamente scalfito la forza dell'Unione goliardica, che s'era aggiudicata sei seggi nel consiglio nazionale dell'UNURI ed ha potuto riproporre in condizioni di forza la collaborazione con gli studenti dell'Intesa.

In sostanza da Rimini esce questo risultato: gli universitari italiani, sono nella loro stragrande maggioranza in posizioni di sinistra democratica, siano essi d'ispirazione laica o cattolica. Il peso dei fascisti, nonostante le loro rumorose ed a volte grottesche manifestazioni, è minimo; quello dei comunisti è trascurabile e comunque assorbito dalla leadersheap dei radicali e dei socialisti dell'Unione goliardica. Il bilancio dunque è positivo. Il compito futuro delle associazioni studentesche rimane ora quello d'avvicinare sempre di più la popolazione universitaria ai problemi della scuola e della società italiana nel suo complesso, vincendo lo assenteismo ed il qualunquismo ancora molto diffusi tra gli studenti. Una popolazione studentesca vigile, seria, documentata è il presidio migliore per la libertà della scuola italiana e la migliore promessa per l'avvenire.

## PRESSIONE OPERAIA

S'E' accresciuta da qualche mese la pressione sindacale nelle fabbriche. Dopo il grande sciopero di gennaio degli elettromeccanici, le agitazioni di categoria o di azienda si sono andate moltiplicando. Le ultime in ordine di tempo sono state quelle degli operai dell'Ansaldo a Sampierdarena e a La Spezia e degli operai della Breda a Sesto Sangiovanni. Molti indizi fanno prevedere che anche nelle campagne ci sarà quanto prima una ripresa di scioperi e di agitazioni.

Il 1961 sarà certamente un anno caldo in campo sindacale e le cause sono facilmente spiegabili. Per capirle non c'è affatto bisogno di scomodare il partito comunista e i suoi presunti piani di sovversione economica. Anzi, il movimento sindacale di questi ultimi mesi ha messo in evidenza una caratteristica molto interessante, e cioè la crescente autonomia del sindacato rispetto ai partiti politici e la crescente iniziativa autonoma delle masse operaie perfino rispetto alla burocrazia sindacale.

Niente dunque di preordinato politicamente, niente di prefabbricato a tavolino. L'impetuosa accumulazione capitalistica che s'è verificata tra il 1954 e il 1960 ha trovato uno dei suoi strumenti in una politica salariale contenuta e responsabile. Per sei o sette anni le masse operaie hanno limitato al minimo le loro richieste e il livello dei salari reali è aumentato con un passo assai più corto di quanto contemporaneamente non aumentasse l'indice della produttività e dei profitti aziendali. Ciò ha reso possibile l'accumulazione di mezzi finanziari cospicui ed ha consentito una politica degli investimenti nella quale oggi si raccolgono i positivi sviluppi.

E' difficile dire se questa politica sia stata adottata liberamente e responsabilmente dalle confederazioni operaie o se abbiano dovuto subirla sotto la pressione d'un rapporto di forza sfavorevole tra operai e industriali. Quale che sia la risposta, essa ha ormai perso gran parte del suo interesse attuale. Oggi, questo è certo, la situazione sta cambiando. Le richieste operaie, in presenza dei crescenti profitti e della crescente prosperità, sono aumentate d'intensità e di urgenza; gli scioperi si moltiplicano; lo spirito d'iniziativa delle masse s'accresce; nelle elezioni di fabbrica i sindacati di sinistra, dopo una lunga parentesi negativa, stanno riconquistando, sia pure con fatica, le posizioni perdute.

Sono gli effetti inevitabili e positivi del miracolo italiano. Abbiamo sempre sostenuto contro i fautori del "tanto peggio tanto meglio" che soltanto l'aumento della prosperità può sostenere la spinta democratica delle masse e il loro concreto inserimento nell'economia e nello Stato. I fatti ci danno ragione. Chi temeva o sperava che le masse s'addormentassero si sta rendendo conto del contrario. Un anno sindacale caldo, dunque, il 1961: fatto il miracolo si tratta infatti ora di stabilire a chi dovranno andarne i risultati.


L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 21 dell'Espresso sono state tirate 147.700 copie


VERSO L'INCONTRO DI VIENNA

# D'ACCORDO NEL DISACCORDO ?

ROMA. Non si sottovaluta certo il ruolo di Nikita Kruscev dicendo che i risultati più o meno positivi del prossimo incontro a due di Vienna dipendono principalmente dal suo interlocutore, John Fitzgerald Kennedy. Né con questa affermazione si vuole dare per scontata la buona volontà del primo ministro sovietico, si vuole sostenere, cioè, ch'egli arriverà sicuramente nella capitale austriaca nelle migliori disposizioni d'animo, pronto a fare tutti i ragionevoli sacrifici per ridurre la tensione mondiale e assicurare la pace.

Al contrario, tutto questo non è affatto sicuro. E, dato il complesso equilibrio che esiste all'interno del blocco comunista, fino all'ultimo momento non si potrà escludere la possibilità che Kruscev, per motivi sfuggiti e ignoti all'osservatore occidentale, decida d'usare i colloqui viennesi per mostrare, ai propri avversari interni, la sua intransigenza nei confronti dell'America.

Detto tutto questo, rimane però il fatto che la posizione del leader del blocco comunista appare oggi tanto solida da far ritenere ch'egli approfitterà del prossimo incontro per dare la prova della sua volontà di migliorare i rapporti tra Est e Ovest. Nei limiti normali per la diplomazia sovietica (limiti che sono sempre molto ristretti) è quindi probabile ch'egli tenderà a mostrarsi conciliante e a fare qualche piccola concessione marginale allo scopo di migliorare l'atmosfera.

Molto più dubbio, invece, è l'atteggiamento con cui giungerà a Vienna il presidente americano. Quest'incertezza non deriva dalla mancanza di decisione di John Kennedy, quanto da una situazione obiettiva che cercheremo ora d'illustrare.

Il primo dato di questa situazione è che a Washington, in queste settimane, sembra esistere un vago senso di sbandamento. Il gruppo dirigente democratico non sembra essersi del tutto ripreso dalle conseguenze dell'avventura cubana che, da un giorno all'altro, ha distrutto la riserva di fiducia che circondava il nuovo governo degli Stati Uniti. Nonostante tutto, Washington dà ancora oggi l'impressione d'una attività e d'un impegno che erano sconosciuti nel periodo di Eisenhower. Ma che un certo sbandamento esiste è provato, tanto per fare un esempio, dal viaggio compiuto nei giorni scorsi dal vice-presidente Lyndon Johnson in vari paesi dell'Estremo Oriente, viaggio durante il quale Johnson, che non è mai stato un esperto di politica estera, ha impegnato il suo paese su posizioni che non soltanto appaiono rigide e ingiustificate ma che certamente gli Stati Uniti non potranno mantenere.

Questa impressione della mancanza di precise direttive e d'una precisa coordinazione nell'attuale condotta del governo americano è tuttavia solo un elemento di sfondo. Per quanto riguarda il prossimo incontro a due di Vienna l'incertezza sull'atteggiamento che prenderà Kennedy quando si troverà di fronte a Kruscev deriva dal fatto che proprio su questo punto s'è svolto e si sta svolgendo a Washington un dibattito tra i sostenitori di due linee di condotta radicalmente differenti.

Da un lato si trovano, infatti, coloro per i quali i prossimi colloqui devono avere due scopi ben precisi. Il primo è d'ammonire Kruscev che ogni azione di forza da parte sua nei prossimi mesi andrà incontro ad una violenta reazione americana. In particolare, per quanto riguarda la situazione di Berlino-ovest il primo ministro sovietico non deve in alcun modo ritenere che l'insuccesso a Cuba e il mezzo insuccesso nel Laos possano spingere gli americani ad accettare senza reagire una sopraffazione comunista. Proprio nella misura in cui gli Stati Uniti hanno subìto degli scacchi, sono pronti ora a rispondere con estrema decisione ad ogni mossa falsa comunista.

## PROVA DEFINITIVA

IL secondo scopo dell'incontro a due dovrebbe essere quello di sottoporre Kruscev ad una specie d'esame. Nei due giorni di conversazione, Kennedy dovrebbe chiarire le vere intenzioni del leader comunista su alcuni problemi fondamentali, in modo da poter dare, secondo le conclusioni a cui sarà giunto, un'impostazione a lunga scadenza della politica americana. Primo scopo, in ordine d'importanza, sarebbe d'individuare l'atteggiamento russo nei confronti della sospensione dei test nucleari e del disarmo. In tal modo, se il risultato di questo esame fosse positivo, sarebbe aperta una volta per sempre la via ad un accordo tra i due blocchi e ad una cessazione della guerra fredda. Se il risultato fosse invece negativo l'America potrebbe prendere rapidamente le sue decisioni, cominciando nuovamente le esplosioni nucleari (dando così soddisfazione alle richieste del Pentagono) e rafforzare il proprio programma di armamenti, dedicando a questo settore tutto l'impegno che sino ad oggi è mancato.

Di fronte ai consiglieri che spingono Kennedy a prendere a Vienna un atteggiamento del genere ve ne sono però alcuni altri che affermano che questa impostazione dei colloqui presenta aspetti molto negativi, non solo perché due giorni sono un periodo troppo breve per fare un esame così approfondito sulle intenzioni di Kruscev, ma ancor più perché essi giudicano pericolosa la concezione ch'è sottintesa dietro un simile atteggiamento.

All'origine dell'idea di sottoporre Kruscev ad un esame definitivo molti vedono una reincarnazione sotto altra forma del vecchio semplicismo puritano di Foster Dulles. I sostenitori della prima tesi infatti non negano, come faceva il segretario di Stato di Eisenhower, ogni contatto con i russi, identificando il comunismo con il male, ma rivelano una visione delle cose molto simile quando si dicono pronti a concedere al primo ministro sovietico un'ultima prova definitiva, dopo la quale l'America, con spirito di crociata, imboccherà la strada opposta a quella delle discussioni, si dedicherà unicamente al proprio rafforzamento quasi in vista d'un inevitabile scontro finale. E non è infatti solo un caso che i sostenitori di questa tesi abbiano ricominciato a paragonare Kruscev ad un nuovo Hitler che, infatuato dei propri successi cosmici e politici, intende imporre la propria volontà a tutto il mondo e al quale è necessario resistere finché in tempo.

I critici della tesi dell'esame definitivo a Kruscev sono del parere che il breve incontro dei primi di giugno debba servire ad un fine più limitato: Kennedy dovrebbe limitarsi ad una presa di contatto con Kruscev, per comprendere entro quali limiti e in quale modo l'Occidente possa raggiungere eventuali accordi con l'Oriente.

Basta leggere i commenti dei maggiori giornali americani per vedere quanto forte sia il contrasto fra i sostenitori dei due atteggiamenti e quali pressioni vengano fatte sul presidente perché, a Vienna, segua l'una o l'altra delle due impostazioni. Il successo dei colloqui è legato, come si diceva all'inizio, ai risultati di questo dibattito. Non è infatti difficile prevedere che se Kennedy giungerà a Vienna deciso a sottoporre Kruscev ad un esame, convinto di poter rivolgere a lui una specie d'ultimatum, il risultato del primo incontro tra i due K sarà negativo e le conseguenze di questo fallimento potranno farsi sentire per anni.

**Antonio Gambino**

## DIARIO ITALIANO

### Milazzo

L'ELEZIONE di Milazzo a presidente della Regione siciliana, avvenuta la scorsa settimana, ha provocato, è vero, una polemica piena di facile sarcasmo; questa elezione però, anche se poi l'eletto ha dato dopo molte incertezze nelle quali s'intravedeva la sua inclinazione all'intrigo le dimissioni, ci dice a quale punto sia arrivato lo scadimento della lotta politica in Italia. E anche il tentativo di giustificare un fatto così increscioso con le particolari condizioni in cui si trova la Sicilia non vale. L'istituto regionale, quando s'ammettesse tale giustificazione, anziché elevare il dibattito politico locale finirebbe con l'abbassare quello, purtroppo non molto elevato, che si svolge a Roma.

Un voto che accomuna le sinistre e le destre nel momento in cui la sinistra propone addirittura lo scioglimento del MSI è vergognoso. Esso non intacca certamente la legittimità delle proteste dei modenesi contro il convegno della gioventù missina, o l'altro che ora s'annuncia a Terni per una nuova riunione del genere, giacché tale legittimità non deriva, per fortuna, a differenza di ciò che hanno voluto sostenere i gruppi moderati, da direttive di questo o di quest'altro partito ma da uno spontaneo sentimento popolare; è chiaro però che tale sentimento popolare è stato offeso proprio dall'atteggiamento che le sinistre hanno assunto in Sicilia.

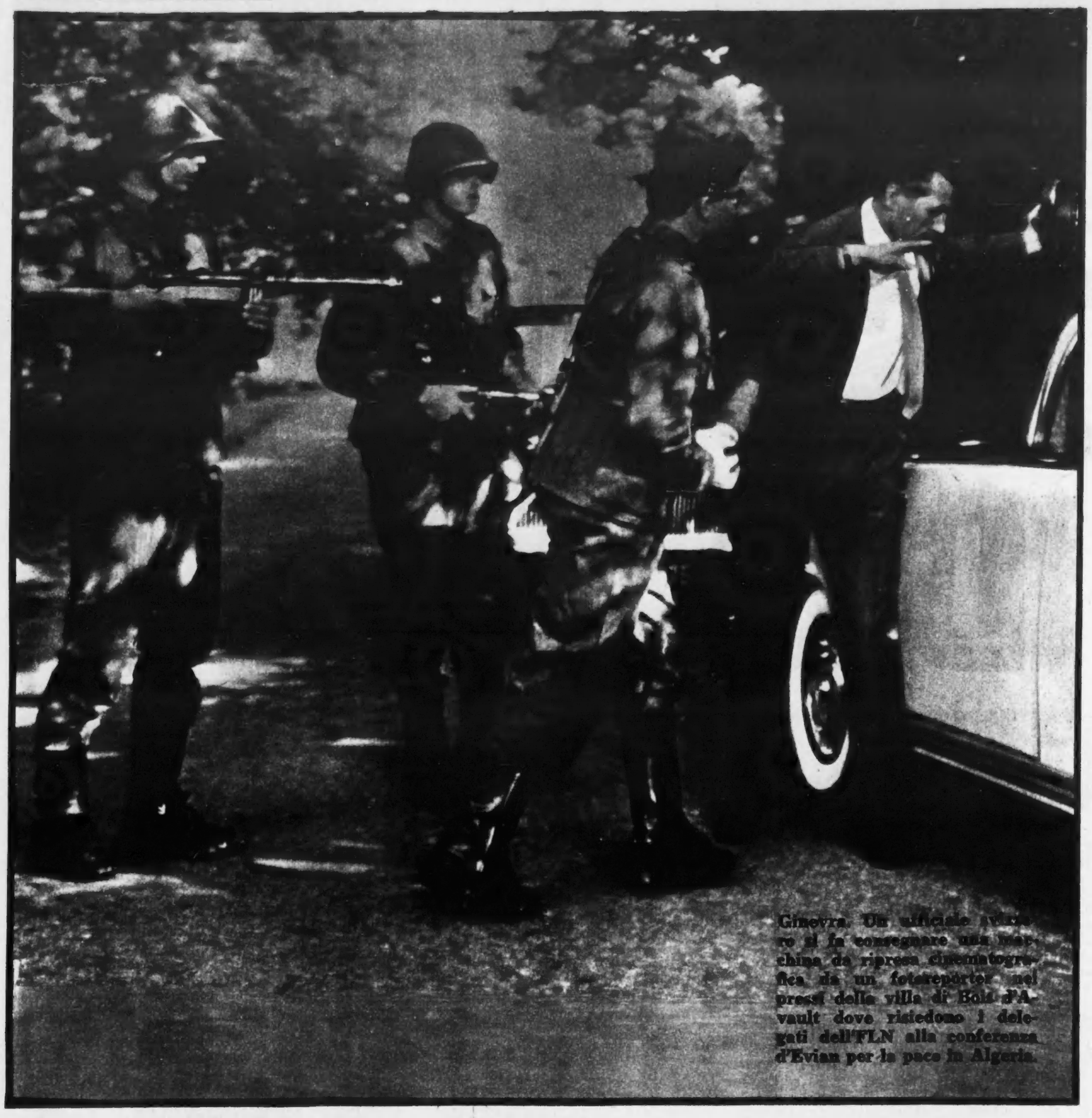
E' giusta ora una distinzione. L'atteggiamento comunista non ha sorpreso perché sappiamo come in questo partito tutto sia strumentale; mentre stupisce lo strumentalismo siciliano dei socialisti per cui troviamo giusta l'immediata reazione dell'on. Nenni che ha criticato il connubio, anche se molti pensano che sarebbe stata augurabile una condanna più dura.

Conosciamo già le obiezioni a questo nostro modo di vedere. Saranno di due ordini. Ci sarà un richiamo al realismo politico e questo verrà soprattutto dai comunisti i quali hanno davvero una tradizione realistica (Ercole Ercoli che sbarca nel paese ed entra nel governo Badoglio, l'inserimento del Concordato nella Costituzione...) per cui non ci meraviglieremo se verremo scambiati per malati di moralismo intellettualistico. C'è poi l'obbiezione (e pensiamo che ci venga dai socialisti) per cui si dice che l'elezione di Milazzo, non molto diversa da quella d'un presidente della Repubblica, aveva lo scopo di mettere in movimento una situazione irrigidita dall'acquiescenza dei democristiani ai liberali. Ora noi non sappiamo quali possono essere le conseguenze del voto socialista, comunista e fascista confluito su Milazzo; però dobbiamo dire subito che anche se l'astuzia della scorsa settimana desse buoni frutti, costringendo la DC ad accettare voti dei socialisti, dei radicali, dei socialdemocratici e dei repubblicani escludendo i liberali, non sarebbe perciò giustificata.

Il deteriore strumentalismo che lamentiamo diseduca infatti un'opinione pubblica scettica verso la democrazia e sempre pronta a dire che dietro il nome democratico c'è una rozza realtà non diversa da quella che si trova dietro altri nomi. E' inevitabile poi un'altra osservazione. L'apertura a sinistra non era auspicata come un'operazione semiclandestina da concepire in segreto e da portare a termine col sotterfugio, ma come una scelta cosciente capace di convincere gli italiani che, anche nel nostro paese, è possibile un profondo e generale rinnovamento. Operare in modo che l'apertura a sinistra si dia senza che nessuno se ne accorga, mettere cioè la pubblica opinione di fronte al fatto compiuto, non ha alcun senso, o almeno ne ha soltanto uno: l'offerta d'una nuova alleanza che permetta alla DC di conservare il potere che detiene senza porre condizioni. Il partito di maggioranza relativa non chiede di meglio. Uomini abilissimi come l'on. Moro e come l'on. Fanfani hanno capito da tempo che il partito cattolico per conservare il potere ha bisogno d'una nuova copertura cioè di nuovi alleati da compromettere e da stremare. E' per questo che essi hanno persuaso il loro partito a non diffidare più dell'antifascismo, ad onorare fatti e uomini della Resistenza per rimuovere gli ostacoli di natura psicologica che fino a ieri accrescevano le difficoltà tra la DC e i partiti della sinistra democratica. E' con questa limitata distensione, superficiale anche se riguarda temi così rispettabili, che si cerca un'intesa a sinistra, supponendo di poterla pagare pochissimo, per esempio con la presenza di rappresentanti del governo alle cerimonie antifasciste, ciò che, d'altronde, non esclude che il governo stesso continui la vecchia politica, come ha fatto recentemente quando ha voluto dare ai gruppi conservatori una prova di forza cogliendo a volo l'occasione di Modena. Del resto lo stesso atteggiamento governativo è mutato solo per modo di dire e lo dimostrerebbe, se ci fosse bisogno di dimostrazioni, la censura cinematografica così implacabile coi registi che vogliono ricavare un film dagli avvenimenti che si sono susseguiti in Italia dal 1922 in poi...

E' per questa ambiguità del governo che il sotterfugio, ormai accettato furbescamente dall'intiera DC, dai dorotei, dall'Azione cattolica e dallo stesso episcopato, dev'essere oggetto d'un fermo rifiuto. Il fine è ormai chiaro; si vogliono inserire clandestinamente i socialisti nella maggioranza, neutralizzare la forza rivoluzionaria implicita in una trattativa politica che si concludesse con un accordo alla luce del sole tra il partito cattolico ed i partiti della sinistra democratica. E' per questo che il caso Milazzo, anche se dovesse porre fine alla crisi siciliana, allarma la parte più sana della pubblica opinione che lo trova disgustoso ed inutile. Al partito socialista la settimana scorsa spettava il compito di neutralizzare subito le conseguenze di un'operazione così deteriore e non si può dire che l'on. Nenni non l'abbia capito quando ha dichiarato che un governo regionale Milazzo, sostenuto dalla combinazione politica di due anni fa, non era più ammissibile. E' stato un intervento chiarificatore e consolante, il quale lascia sperare che colpi di scena come quello verificatosi a Palermo mercoledì 17 non debbano ripetersi più.

A. B.



Ginevra. Un ufficiale svizzero si fa consegnare una macchina da ripresa cinematografica da un fotoreporter nei pressi della villa di Bois d'Avault dove risiedono i delegati dell'FLN alla conferenza d'Evian per la pace in Algeria.

LE TRATTATIVE DI EVIAN

# SE FALLISSERO L'ONU INTERVERREBBE

**PARIGI. Non si può confrontare l'incontro d'Evian con quello di Melun, avvenuto circa un anno fa. Un anno fa, le due parti non avevano alcuna intenzione di trattare. Le trattative infatti nemmeno incominciarono. Ad Evian non ci sono dubbi almeno sulla buona volontà, sia degli algerini sia dei francesi.**

Per l'incontro mancato dell'estate scorsa, de Gaulle ebbe in seguito parole sprezzanti: « Il n'y a pas eu de Melun », disse a Burghiba quando il presidente tunisino gli chiese spiegazioni durante la sua recente visita. Poi il generale spiegò a suo modo la causa di quello scacco, rigettandone la responsabilità sull'FLN. « Io avevo invitato i capi algerini a discorrere, senza tanti preamboli. Essi sono venuti, ma hanno inviato degli emissari che non hanno fatto altro che por domande ».

KRIM BELKACEM

In realtà, Melun fu un insuccesso perché i francesi vi s'erano recati convinti che l'FLN, indebolito da una guerriglia senza via d'uscita e in preda ai dissensi interni, fosse disposto a cessare le ostilità senza bisogno di garanzie. Ma gli algerini che avevano intuito le intenzioni dell'avversario pretesero fin dal principio di non essere trattati come dei vinti.

Lo scacco di Melun fu dunque la conseguenza d'un equivoco, ma da allora sono passati dieci mesi, durante i quali molte cose si sono maturate. Oggi le posizioni sono più chiare. Ognuna delle due parti conosce le intenzioni e gli obbiettivi dell'altra. Si tratta su basi reali, non su ipotesi astratte. Il principio, per esempio, che l'Algeria sarà una repubblica indipendente non ha nemmeno bisogno d'essere discusso.

## I sei incontri

CI sono voluti sei incontri, prima di questo d'Evian, perché algerini e francesi arrivassero a intendersi almeno sulle premesse. Il primo incontro avvenne nell'aprile del '56, al Cairo, quando capo del governo era Guy Mollet. I delegati delle due parti si riunirono a più riprese, ma senza risultato. I delegati francesi esigevano la cessazione delle ostilità, quelli algerini rispondevano, per bocca di Mohamed Khidder, uno degli "otto capi storici della rivoluzione", che, prima, la Francia avrebbe dovuto riconoscere teoricamente l'esistenza d'uno Stato algerino, con un suo governo e un suo Parlamento. Mollet, che aveva sperimentato ad Algeri l'ostilità dei coloni per ogni genere di concessioni, non ebbe il coraggio di dire di sì.

Le trattative però proseguirono fino all'autunno. Francesi e algerini si rividero una seconda volta a Belgrado, dove i delegati dell'FLN si mostrarono meno esigenti che al Cairo; poi a Roma, dove le vedute delle due parti s'avvicinavano ancora di più. La Francia, (c'era sempre al governo Mollet) sembrava adesso disposta ad accordare agli algerini una larga autonomia con un governo e un Parlamento liberi di legiferare e di agire salvo che sulle materie di interesse comune (difesa, politica estera, economia) e l'FLN si mostrava incline a iniziare la negoziazione e intanto a sospendere le ostilità.

Pochi giorni dopo l'incontro di Roma, il 22 settembre, Pierre Commin, per la Francia, e Mohamed Khidder s'incontrarono di nuovo a Belgrado. Un altro passo avanti: la Francia riconosceva in linea di principio che il popolo algerino aveva diritto a disporre di se stesso. Prima di lasciarsi, i due delegati fissarono un appuntamento per il mese successivo. Pareva imminente la firma d'un accordo.

Ma a questo punto scoppiò la crisi. Il 22 ottobre i francesi arrestarono Ben Bella e altri dirigenti dell'FLN fra cui Khidder, intercettando l'aereo che li conduceva dal Marocco in Tunisia, e poco dopo si ebbe Suez. Di ritorno dall'Egitto, i paracadutisti di Massu si rifecero dell'insuccesso dello sbarco scatenando quell'operazione repressiva che più tardi si sarebbe chiamata la battaglia d'Algeri, e che costò la vita a migliaia di musulmani. Sembrava che soltanto la forza avrebbe potuto risolvere il problema.

## La fase di prova

INFATTI, un incontro, il quinto, avvenuto a Tunisi nell'estate successiva, non ebbe alcun successo. Il delegato del governo francese (intanto era salito al potere Bourgès Maunoury) incontrò da parte dell'FLN, diffidenza e sfiducia. E non avrebbe potuto essere diversamente finché in Algeria continuava, sempre più dura, la repressione.

Subito dopo l'avvento di de Gaulle al potere, nel giugno del '58, i contatti non ufficiali fra le due parti ripresero. Ma passarono due anni prima d'arrivare all'incontro di Melun. E questa volta il fallimento fu totale.

Melun comunque ha servito a qualcosa: a preparare bene il terreno. Infatti ad Evian le due delegazioni sono giunte con un programma ben definito. Oggi si conoscono non soltanto i punti controversi (Sahara, basi militari, sorte degli europei e tregua) ma anche la procedura con cui si realizzerà l'accordo, se le due parti s'accorderanno.

In un primo tempo, in caso d'accordo, s'avrà una tregua di fatto. I francesi l'hanno proclamata ufficialmente, sebbene non integrale, il primo giorno della conferenza. Gli algerini anche se dapprima non sono mancati scontri, la metteranno in atto senza dichiarazioni ufficiali. Dalla tregua di fatto, segno che le trattative procedono in senso positivo, si passerà a un vero e proprio cessate il fuoco, dopodiché s'aprirà una fase di prova che assomiglierà a un fidanzamento fra due persone non ancora sicure di loro stesse. Sarà infatti un fidanzamento lungo.

Durante il fidanzamento che durerà non meno di due anni, l'esperimento dell'associazione sarà tentato sul terreno pratico. Le due parti saranno necessariamente costrette a collaborare. Il governo e l'amministrazione dell'FLN avranno bisogno, per essere insediati, del concorso delle autorità militari e civili francesi. Per assicurare il rispetto del cessate il fuoco verranno impiegati reparti misti di francesi e di algerini. Gli algerini dell'FLN chiameranno nel governo rappresentanti dei coloni francesi.

## La speranza degli ultra

NEL caso che le trattative abbiano esito sfavorevole le due parti non ignorano quali saranno le conseguenze: nella migliore delle ipotesi il conflitto verrà internazionalizzato e l'ONU metterà piede nel Nordafrica.

E' la soluzione sperata dagli ultra. Essi infatti contano, in questo modo, di creare una confusione cronica durante la quale i loro interessi verranno tutelati dalla presenza di forze militari neutre.

BEN BELLA

L'intervento dell'ONU sarebbe la fine sia per de Gaulle sia per l'FLN. Il primo non potrebbe sopravvivere a un simile scacco della Francia in quanto grande potenza. Ma anche l'FLN vedrebbe la sua autorità messa in forse con grave rischio di scissioni interne come è avvenuto nel Congo. E né Ferhat Abbas, né Krim Belkacem desiderano fare la fine di Lumumba.

MANLIO CANCOGNI

LE IDEE E I SENTIMENTI

# Lo scrittore senza qualità

*di GUIDO PIOVENE*

SCRIVO queste note in viaggio, ed il viaggiare pone sempre una distanza tra noi e i fatti immediati. Ho davanti un articolo di Guido Aristarco, che definisce un nuovo genere letterario, la sceneggiatura di un film pubblicata in volume, secondo gli esempi recenti di Ingmar Bergman e di Arthur Miller. Non la sceneggiatura schematica, telegrafica, tecnica, che prende vita solamente nel film; ma quella integrata dallo scrittore fino a prendere « un valore autonomo, indipendentemente dalla sua realizzazione visiva »; tale da conservare un tessuto cinematografico, l'immediatezza dell'immagine unita allo spessore della parola scritta. La sceneggiatura assume in questi casi due versioni, una destinata ad essere riassorbita dal film, e l'altra ad essere stampata, ma nei casi migliori senza una diversità sostanziale. Si citano esempi di altri che si proposero di fare opera letteraria con questo mezzo, come Babel e Majakovskij, Romain Rolland e Dylan Thomas, ecc.

Giacché alcuni di questi nomi, specialmente Rolland, ci riportano indietro, voglio inserire qui un ricordo, a titolo di cronaca, perché l'opera è priva di qualsiasi valore artistico. Nel 1938 ebbi l'incarico penoso del servizio sulla morte, esequie e scoperta d'inediti di Gabriele d'Annunzio. Sulla commedia macabra di quelle giornate, col cadavere di d'Annunzio spostato tre volte in poche ore per comporlo in scenografie diverse, mentre si disfaceva intorno una piccola corte viscida di sgherri, sfruttatori, esaltati di dubbia lega, ho scritto in altra circostanza. Mancavano però gli inediti, cioè i libri che d'Annunzio fingeva di scrivere, ed il giornale ne voleva uno a ogni costo. L'unico che si trovò tra le carte, eccettuate le lettere ed i biglietti, fu una sceneggiatura cinematografica dei tempi di Arcachon, ispirata dal furto della "Gioconda" al Louvre e rimasta dentro un cassetto come il fondiglio in un bicchiere. Probabilmente adesso è stata pubblicata, ma io sono rimasto ai ricordi di ventitre anni fa. D'Annunzio immaginava d'essere lui stesso il ladro, ma ladro per amore e aspirazione all'impossibile, e con una vernice stregata faceva uscire la Gioconda viva dal quadro, compresa la parte inferiore del corpo che non è dipinta. Ma la Gioconda gli spiegava che anche il desiderio non può saltare la distanza di alcuni secoli; il poeta, respinto e intollerante dei suoi limiti temporali, appiccava l'incendio alla foresta delle Lande e spariva nel fuoco dopo averlo descritto. In mancanza di meglio mi interessai alla compera di questo avanzo, che fu venduto al mio giornale per 150.000 lire d'allora, il cui pagamento però fu subito seguito dal divieto di pubblicarlo come lesivo della gloria del morto. Ho raccontato l'episodio soltanto per associazione d'idee. Quella rimasticatura buttata giù alla svelta di vecchi temi dannunziani se mai conferma ciò che dice Aristarco, che fin da allora gli scrittori italiani non si dedicavano a una sceneggiatura per il cinema con la serietà con cui si dedicavano a un racconto. Rimane da vedere se possono farlo. Una sceneggiatura come opera letteraria può nascere soltanto per estensione e integrazione di quella da tradurre effettivamente in un film, senza di che sarebbe un esercizio gratuito. E nel film italiano, salvo eccezioni, il testo fornito dallo scrittore-sceneggiatore non è mai conservato nella sua integrità; più che manipolato, è regolarmente distrutto; l'intervento di persone estranee, le quali devono adattarlo ad una pretesa idiozia e volgarità del pubblico, che è poi soltanto l'interesse ed il gusto del produttore, è ritenuto necessario. L'equilibrio tra il contributo scritto dello sceneggiatore e quello del regista è da noi, a differenza d'altri paesi, rotto in favore del secondo, in conformità del resto con le teorie estetiche dominanti e con la piega poco "intellettuale" della vita italiana. Lo scrittore che presta la sua opera al cinema è portato fin dall'inizio a valutare questa sua prestazione scarsa di valore per lui, tolto lo scopo economico e pubblicitario; in realtà, dà soltanto il suo nome e un po' di fatica; accetta preventivamente una diminuzione di qualità, che non ha motivi teorici, ma è resa inevitabile dalle condizioni di fatto. La sceneggiatura come genere letterario difficilmente può affermarsi su queste basi.

NON tanto mi compiaccio della mia attitudine a fare alcune poche cose, che è dubbia, quanto della mia assoluta, quasi unica inettitudine a farne centomila altre, che invece è cosa certa. Qui veramente sento d'essere una persona, lavorata da una volontà interna consapevole e inconsapevole.

In collegio ho studiato disegno per quattro anni, e non sono riuscito nemmeno a disegnare un uovo. Da ragazzo ho tentato nove volte consecutive di fare una torta alla crema; cinque volte è andata bruciata, quattro è rimasta liquida. Sono stato bocciato all'esame di caporale; non posso emettere una nota che somigli anche da lontano alla giusta; non so sciare, né ballare, né fare una valigia, non guido l'automobile, e non ho mai posseduto una chiave senza romperla nella serratura. Ricordo una ragazza di Londra, che ci ospitò per qualche notte appena finita la guerra quando non si trovava alloggio, e aveva un occhio azzurro ma l'altro bianco perché glie l'aveva bucato il chiodo d'una trave nel bombardamento aereo; essa disse a mia moglie: « E' sicura che suo marito sia del tutto sano di mente? », ma lo disse con simpatia; gli inglesi amano il carattere, l'eccezione di qualsiasi genere. Ricordo anche il divertimento degli impiegati di dogana del porto di New York; volevano che mia moglie, costretta a fare tutto, ammettesse che sono almeno sordo e mezzo cieco; senza che non riuscivano né a spiegare né a incasellare un uomo come me. Forse potrei fare meglio quello che faccio; ma se non lo facessi, quel genere di giudizi sarebbe universale; ho dunque il supremo conforto della necessità, lavoro proprio per difesa. Nei momenti d'irritazione per quello che ho scritto e che scrivo, mi consolo pensando: in compenso, non so fare altro. Certo il lavoro più difficile è ricavare un frutto dalle proprie incapacità; ma bisogna tenerle care; sono una grossa parte del patrimonio dato a un uomo; la capacità di fare molte cose diverse ha quasi sempre per confine la mediocrità, la capacità di far tutto ha per confine il niente.

Il caso più straordinario della mia vita è l'essere riuscito a fare perfino del giornalismo di viaggio non sapendo viaggiare.

FANFANI VUOLE COLPIRE

I CUMULISTI TROPPO FURBI

ROMA. Amintore Fanfani ha trascorso l'intero pomeriggio del 16 maggio nello studio della sua casa di via Platone, studiando le relazioni sul cumulo delle cariche che nei giorni precedenti gli avevano consegnato 7 ministri: Fiorentino Sullo, Antonio Segni, Paolo Emilio Taviani, Giorgio Bo, Mario Martinelli, Alberto Folchi e Camillo Giardina. Mancavano ancora i rapporti dei ministeri di Grazia e Giustizia, del Bilancio, delle Finanze, della Difesa, della Pubblica Istruzione, dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura, dei Trasporti, delle Poste, dell'Industria e della Marina Mercantile. Ma, quella mattina stessa, ciascuno dei ministri ritardatari, aveva promesso per telefono al presidente del Consiglio di consegnare al più presto la propria relazione. Inoltre gli stessi ministri che avevano già presentato i rapporti non avevano fornito i dati relativi ai cumuli negli enti sottoposti al loro controllo: per questa parte avevano chiesto ancora qualche settimana di tempo.

I dati che il presidente del Consiglio appuntava via via sul suo taccuino, malgrado le statistiche fossero parziali, erano lo stesso molto interessanti; da essi risultava che per molto tempo, al Ministero del Lavoro, 140 funzionari si sono divisi fra loro 219 incarichi; al Tesoro, invece, 75 funzionari per 115 incarichi; alle Partecipazioni Statali 35 per 72; al Commercio Estero 15 per 30; al Turismo 90 funzionari per 153 incarichi, alla Sanità 22 per 35 e agli Esteri 15 per 27. Per ottenere questi primi dati ciascun ministro ha fatto riempire ai suoi funzionari di grado più elevato, sotto la loro personale responsabilità, una scheda contenente l'elenco degli incarichi occupati con l'indicazione dei compensi percepiti. Molti funzionari, però, non hanno dichiarato la somma guadagnata annualmente, ma solo l'importo del gettone di presenza, senza indicare quanti gettoni ricevevano in un anno. E' stato questo l'ultimo accorgimento dell'alta burocrazia per non denunziare i guadagni reali. Ma è un accorgimento che potrebbe danneggiare gli stessi funzionari troppo furbi. Fanfani ha infatti dichiarato che rivaluterà i loro stipendi calcolando nel coefficente d'aumento anche il prezzo degli incarichi. Perciò, se la maggioranza delle dichiarazioni non sarà stata fedele, l'aumento risulterà più basso.

◆ Sul cumulo delle cariche "L'Espresso" ha pubblicato un articolo di Giovanni Cervigni e Manlio Del Bosco, comparso sul n. 15 del 1961 col titolo: "Sono sicuri che la scure non taglia".

Vittorio De Biasi, a sinistra, e Giorgio Valerio, amministratori delegati della Edison.

## IL PRIMO RAPPORTO SUL NEOCAPITALISMO IN ITALIA

# LO SCONTRO DEI TRE

## EDISON ENI MONTECATINI

### di EUGENIO SCALFARI

**MILANO. Tanti fatti possono spiegare lo sviluppo economico che, con un ritmo sempre più veloce, s'è verificato in Italia nel decennio 1950-60. C'è chi riconduce questo sviluppo alla stabilità monetaria, chi alla liberalizzazione del commercio estero, chi agli aiuti americani. Ognuno ha la sua tesi, appoggiata da buone ragioni e da solidi argomenti. Personalmente mi sono fatto una convinzione diversa. Stabilità monetaria, maggiori scambi con l'estero e aiuti americani hanno senza dubbio rappresentato, insieme ad altri fattori che in seguito analizzeremo, condizioni necessarie dello sviluppo, ma certamente non sufficienti a promuoverlo. Ci dev'essere stato, c'è stato sicuramente, un elemento più attivo, un propellente, una forza d'urto che ha rotto l'equilibrio statico in cui s'era adagiata l'economia italiana ed ha liberato forze nuove e nuove volontà di potenza. Credo d'aver capito qual è stato quest'elemento. E' stato la paura. La paura della Edison d'essere nazionalizzata e la paura di Mattei d'essere accerchiato e distrutto dal fronte unito della Confindustria.**

Nel 1948 avveniva in Italia un fatto nuovo, che avrebbe avuto vastissimi effetti sull'avvenire: la scoperta dei colossali giacimenti di metano nella Valle Padana. Ecco un'altra delle condizioni necessarie allo sviluppo, ma anch'essa non sufficiente di per sé a promuoverlo. Per capire meglio come sono andate le cose ci può aiutare il ricordo d'un altro periodo molto importante della vita economica italiana: gli inizi del secolo quando cominciò una fase di prosperità senza precedenti nel nostro paese in coincidenza con la nascita dell'industria idroelettrica. Anche allora la condizione necessaria per lo sviluppo fu il dominio tecnologico di quella forma d'energia; ma l'elemento volitivo e propulsivo di esso fu la paura della Società per le Strade Ferrate Meridionali d'essere nazionalizzata, come di fatto avvenne, dal governo Giolitti.

Il gruppo Bastogi (è questo il nome che ormai comunemente si dà alla formidabile holding elettrico-finanziaria nata nel 1862 col nome di Società per le Strade Ferrate Meridionali) prima per paura e poi per effetto della nazionalizzazione ferroviaria riversò i suoi formidabili mezzi finanziari nel nuovo settore che in quel momento s'apriva alle prospettive di sviluppo economico, cioè nel settore elettrico. Quanto è accaduto e sta accadendo dal 1950 in poi nel campo della chimica e della petrolchimica italiana ricorda da vicino, anche se con alcune sostanziali diversità, l'azione della Bastogi tra il 1900 e il 1910. La paura della Edison. Fino a qualche tempo fa credevo che la Edison, o meglio Giorgio Valerio che ne è la testa più forte e più fredda, non avesse paura di nessuno in un paese come il nostro in cui la Confindustria è un suo passivo strumento e la classe politica governante un compiacente alleato. Ma le conversazioni che ho avuto in queste ultime settimane, le testimonianze raccolte e i dati obbiettivi dimostrano senza possibilità di dubbio che tra il 1949 e il 1950 la Edison ebbe positivamente paura della nazionalizzazione dell'industria elettrica.

### L'ostacolo

IL 1949 era stato, idrologicamente parlando, un anno terribile. S'erano dovuti di nuovo introdurre i turni per la luce; gli impianti, soprattutto quelli a serbatoio, s'erano dimostrati insufficienti; tutta l'economia del paese ne aveva risentito un arresto sensibile. Si levavano dunque da ogni parte le proteste, le polemiche, i rimproveri più duri contro i gruppi elettrici privati e soprattutto contro la Edison, gruppo pilota del settore.

Nel 1950 il governo dava inoltre qualche segno di volontà riformatrice. Era presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, coi repubblicani e i socialdemocratici; i liberali all'opposizione. Fu varata da quel governo la legge decennale sulla Cassa del Mezzogiorno e la riforma tributaria proposta da Vanoni. Fu poi decisa anche la liberalizzazione degli scambi con l'estero, con l'abolizione dei contingenti d'esportazione e l'abbassamento del 10 per cento nelle tariffe doganali. Il pericolo che il governo si decidesse al gran passo di nazionalizzare l'industria elettrica non era dunque irreale. La Edison comunque ne ebbe paura.

Ci furono in quei mesi lunghe e talvolta drammatiche sedute dello stato maggiore Edison negli uffici di Foro Bonaparte a Milano. Il vecchio presidente Pietro Ferrerio, i delfini Giorgio Valerio e Vittorio De Biasi, l'amico e consocio Giovanni Falck, il consigliere aulico Alberto Pirelli. Da questi consigli di famiglia, estremamente riservati, nacque il programma chimico della Edison. L'intenzione era di portar via il più rapidamente possibile la polpa dal settore elettrico, minacciato dai progetti di nazionalizzazione, e trasferirla in un settore nuovo e pieno d'avvenire.

Il dominio dell'energia elettrica facilitava enormemente questi progetti d'espansione poiché l'elettricità costituisce addirittura materia prima per molti ed importanti prodotti chimici, a cominciare dai fertilizzanti azotati. La larga disponibilità di metano nella Valle del Po apriva d'altra parte nuove prospettive per le sintesi chimiche dei fertilizzanti, della gomma, delle resine e delle fibre. Appariva dunque relativamente facile indirizzare verso questi nuovi sbocchi la politica degli investimenti della Edison, di modo che quando la nazionalizzazione fosse venuta, gli impianti elettrici più efficienti dal punto di vista economico fossero già stati scorporati dall'azienda e trasferiti alle sue consociate chimiche. Nel pensiero di Valerio, la Edison insomma sarebbe eventualmente caduta in piedi o forse sarebbe addirittura diventata più potente: sarebbe avvenuto qualche cosa di simile alla perdita del potere temporale da parte del Papa, dopo il quale il Vaticano s'è ritrovato politicamente e finanziariamente molto più forte.

C'era tuttavia un grosso ostacolo da superare, un ostacolo formidabile che fino a quel momento aveva scoraggiato le velleità di quanti pensavano all'industria chimica come ad un possibile campo d'espansione. L'ostacolo si chiamava Montecatini.

Non c'era in Italia foglia che si muovesse nei settori fondamentali dell'industria chimica senza che la Montecatini fosse d'accordo. Essa produceva il 90 per cento delle piriti, il 92 per cento dei colori, l'86 per cento dell'azoto sintetico, il 100 per cento della calciocianamide, il 70 per cento dell'alluminio, il 75 per cento del raion acetato, il 75 per cento dei superfosfati, il 75 per cento del solfato di rame, il 75 per cento dell'acido solforico, l'88 per cento dell'acido tartarico. Tutti i consorzi di produzione e di vendita del settore erano sotto la sua guida e seguivano la sua politica: il Consorzio carburo e ferroleghe, il Consorzio per la vendita dell'alluminio, il Consorzio italiano azoto, il Consorzio fabbricanti colle, l'Agenzia vendita zolfi lavorati, l'Agenzia vendita solfuro di carbonio, il Consorzio soda e cloro, il Consorzio fabbricanti dinamite. Le dimensioni economiche del gruppo, la sua forza finanziaria, le intese di cartello con i gruppi stranieri, il monopolio dei principali brevetti dell'azoto e delle fibre artificiali avevano creato alla Montecatini una posizione tale da consentirle di chiudere o aprire a suo piacimento la porta di ingresso a nuovi eventuali imprenditori che desiderassero affacciarsi nel campo della chimica.

### Guerra in casa

MA la Montecatini non aveva calcolato una cosa molto importante. Non aveva calcolato cioè che il possibile concorrente fosse un gruppo della potenza e delle dimensioni della Edison. Non poteva calcolarlo perché la cosa era fuori di tutte le regole e di tutte le consuetudini prevalenti nell'industria italiana per lo meno dal '22 in poi. La novità consisteva proprio in questo: lo scontro Edison-Montecatini chiudeva la fase corporativa della nostra economia, inaugurando la fase neocapitalistica.

Le ostilità cominciarono nel modo più naturale: la Edison portò via alla Montecatini uno dei suoi principali dirigenti tecnici: l'ingegnere Angelo Fornara. Fornara fu sistemato in un ufficetto camuffato con una sigla qualsiasi nel grande palazzo della società elettrica e cominciò a stendere il programma d'attacco. La prima mossa fu lo stabilimento di Porto Marghera per la produzione di fertilizzanti. Poi, col passar del tempo, entrò in funzione lo stabilimento di Mantova e cominciarono le progettazioni nella piana tra Augusta e Siracusa. La Montecatini, che fino a quel momento aveva considerato con sufficienza e con una buona dose d'irrisione i primi passi della Edison nel campo chimico, s'allarmò, ritenendo tuttavia d'essere ancora in tempo per sbarrare la strada al nuovo concorrente. Sembra che in quegli anni, tra il 1950 e il 1954, i dirigenti della Montecatini pensassero addirittura di poter ereditare per quattro soldi gli impianti chimici della Edison quando questa si fosse resa conto della difficoltà di portare avanti le sue iniziative. Fu perso così un tempo prezioso alla Montecatini. La ricerca dei responsabili è molto difficile oggi, ma sembra che Piero Giustiniani, amministratore delegato della società insieme a Carlo Faina, sia stato quanto meno poco vigilante nel seguire e nel prevedere la minaccia del concorrente. Quando la Montecatini si svegliò era intanto successo un altro fatto nuovo che rendeva ormai assolutamente impossibile ripristinare l'equilibrio precedente: anche l'ENI era entrato di forza nel settore.

Ricostruire questa storia ha un fascino innegabile. Si vedono qui in atto certe ipotesi teoriche che gli economisti più moderni hanno descritto puntualmente nelle loro opere: la teoria della concorrenza imperfetta, la teoria dell'oligopolio, la teoria della "entrata laterale" da parte di nuovi concorrenti in settori d'industria fino a quel momento monopolistici. Schumpeter, Chamberlin, Robinson, Sraffa non avrebbero potuto assistere ad una dimostrazione più perfetta dei loro studi nella realtà concreta.

L' "entrata laterale": ecco una cosa che va spiegata. Quando un ramo di industria è completamente monopolizzato da un solo imprenditore è impossibile che nuovi concorrenti si sviluppino spontaneamente all'interno del settore stesso. Il monopolista che domina il mercato ha forza sufficiente per soffocarli prima che diventino pericolosi, tagliandogli l'accesso alle materie prime, rovinandoli col "dumping", facendone boicottare i prodotti dalla rete dei rivenditori ed infine assorbendo a condizioni per lui convenienti le iniziative che essi nel frattempo, con enorme dispendio di energie e di mezzi, sono riusciti a mettere in piedi. In queste condizioni un monopolio sembrerebbe infrangibile se non esistesse un'altra possibilità di rompere quel tipo d'equilibrio per crearne un altro più dinamico. Gli economisti hanno definito questa possibilità come "entrata laterale". Il settore in questione viene cioè invaso dall'esterno da altri imprenditori che fino a quel momento hanno dal canto loro monopolizzato altri rami d'industria e da essi attingono le risorse finanziarie indispensabili per sostenere lo scontro. La risposta del monopolista aggredito avviene quasi sempre in termini di controffensiva; per difendersi egli non ha cioè altra possibilità che di penetrare a sua volta nel settore monopolizzato dall'avversario e portargli la guerra in casa. L'ipotesi dell' "entrata laterale" sconvolge dunque completamente un equilibrio statico ed equivale ad una vera e propria rivoluzione delle strutture economiche. Tutto ciò s'è puntualmente verificato in Italia nell'industria chimica dal 1950 in poi.

Ho detto che anche l'ENI s'è mosso per paura. A chiederlo a Mattei se ne riceve un'assoluta smentita perché Mattei non ammetterà mai d'avere avuto paura. Ma credo che le cose stiano effettivamente così. In questo decennio le forze d'attacco contro Mattei sono state formidabili: Edison, Montecatini e Italcementi sul fronte italiano; Standard Oil, Royal Dutch Shell, British Petroleum su quello internazionale; Malagodi, Sturzo e tutto il centro-destra democristiano su quello politico. Per tutti questi anni Mattei ha sofferto, un po' come la Russia staliniana, del complesso dell'accerchiamento e s'è difeso con delle sortite a volte anche temerarie. L'impianto petrolchimico di Ravenna dell'ANIC è una di quelle sortite, ma essa ha contribuito a cambiare la faccia dell'economia italiana.

Caso singolare: anche l'entrata dell'ENI nella petrolchimica comincia con la stessa mossa fatta dall'Edison nel 1950; Angelo Fornara abbandona la direzione del programma chimico Edison e passa alla direzione del programma chimico ANIC. Anche l'iniziativa dell'ENI è sottovalutata agli inizi; si dice: non ce la farà, ha sbagliato i conti, non ha esperienza nell'industria chimica, regge solo perché ha dietro i soldi dello Stato.

Passa così ancora qualche tempo. I tre colossi si misurano ormai senza esclusione di colpi. Mentre l'Edison e l'ENI invadono il campo dei fertilizzanti e delle resine sintetiche, Edison e Montecatini si mettono in concorrenza con Mattei nella ricerca di petrolio in Abruzzo e in Sicilia disputandogli le concessioni, mentre ENI e Montecatini alimentano (il primo scopertamente, la seconda con qualche cautela) la lotta per la nazionalizzazione dell'industria elettrica. La nascente industria nucleare, dove non esistono ancora posizioni precostituite, diventa poi il terreno classico di scontro tra questi tre grandi gruppi tipici della nuova fase neocapitalistica italiana.

### Lotta di prezzi

LE conseguenze logiche di questa lotta sono la costruzione di centri produttivi sempre più giganteschi, dove la produzione acquista un carattere di massa ed i costi diminuiscono rapidamente. La Montecatini costruisce a Ferrara uno stabilimento petrolchimico che fabbrica il 20 per cento dell'intera produzione nazionale di materie plastiche, occupa una superficie d'un milione e mezzo di metri quadrati e assorbe giornalmente seicentomila kwh d'energia elettrica. L'ENI risponde con l'impianto di Ravenna per i fertilizzanti azotati e la gomma sintetica: cento miliardi di investimento, un milione di tonnellate all'anno di fertilizzanti, 95.000 tonnellate di gomma, 20.000 tonnellate di cloruro di vinile.

L'Edison, dopo Porto Marghera e Mantova, si sposta in Sicilia dove fonda la SINCAT a Priolo, nel comune di Siracusa, per la produzione di fertilizzanti complessi, e la Celene per la produzione di polietilene. Per meglio

Roma. Da sinistra: Domenico Borasio dell'Eridania, Giorgio Barbieri del "Resto del Carlino", Piero Giustiniani e Carlo Faina, rispettivamente amministratore delegato e presidente della Montecatini.

Firenze. Il presidente dell'ENI, Enrico Mattei, al centro, alla celebrazione del 25 aprile. Mattei agita il fazzoletto di partigiano, di cui fu comandante durante la Resistenza.

sostenere lo scontro con la Montecatini, la Edison s'allea con due grandi gruppi americani che hanno una provata esperienza nella petrolchimica: la Monsanto e la Union Carbide; utilizza i loro brevetti, i loro progettisti, la loro tecnica costruttiva. L'ENI e la Montecatini rilanciano, il primo col grande impianto petrolchimico di Gela, la seconda con lo stabilimento di Brindisi il cui perimetro è doppio del perimetro di Brindisi città. Sono ancora centinaia di miliardi d'investimenti e una produzione di materie plastiche che nessuno avrebbe potuto prevedere nel nostro paese.

Comincia la lotta dei prezzi. Nel '58 l'ENI rompe i prezzi dei fertilizzanti ribassandoli del 15 per cento. Gli altri due gruppi s'allineano immediatamente ma la Edison spinge a fondo la battaglia arrivando a praticare sconti del 70 per cento rispetto ai prezzi ufficiali stabiliti dal comitato interministeriale. Contemporaneamente si scatena l'azione sulla principale delle materie plastiche, il polietilene. Nel '58 il polietilene si vende a 800 lire al chilo ed è coperto da un brevetto Imperial Chemical di proprietà della Montecatini. Alla scadenza del brevetto il crollo dei prezzi è immediato. La Celene e la Bombrini-Parodi portano, con riduzioni successive, il prezzo al di sotto delle 400 lire al chilo, ma la Montecatini reagisce a sua volta e s'avvia alle quotazioni attuali di 260 lire, più basse ancora dei prezzi americani.

Industrie che operano in queste condizioni debbono necessariamente orientarsi verso la produzione di massa, per ripartire le spese fisse e gli ammortamenti su una grandissima quantità di prodotto. Ciò determina un cambiamento di mentalità e di metodi essenziale, di cui il primo effetto è l'abbandono della vecchia politica protezionista e l'adesione alle politiche d'abbattimento doganale e del Mercato comune. Molti si sono domandati negli scorsi anni se l'appoggio dato dai maggiori gruppi industriali italiani al MEC fosse sincero o non nascondesse piuttosto riserve ed insidie. Chi s'è posto una tale domanda non ha mai evidentemente capito quali sono le forze economiche che hanno dettato ai gruppi maggiori il loro atteggiamento politico. L'adesione al MEC è l'effetto logico ed inevitabile della produzione di massa derivante dalla concorrenza fra i gruppi, e spinta alla ricerca di sempre nuovi mercati di sbocco anche al di fuori del territorio nazionale.

## Finanziamenti

COSI', strutture ch'eravamo abituati a considerare statiche e corporative stanno cambiando sotto i nostri occhi. Gli effetti quantitativi sono impressionanti: tra il 1953 e il 1960, dal momento cioè in cui la battaglia tra i tre gruppi maggiori s'è scatenata in pieno, la produzione petrolchimica italiana è aumentata di 23 volte, mentre nel complesso dei paesi dell'Europa occidentale l'aumento è stato di 8 volte soltanto. Nel decennio 1950-60 la produzione italiana di materie plastiche è aumentata del 38,5 per cento e quella delle fibre sintetiche del 48,3 per cento, mentre nello stesso periodo l'indice produttivo delle industrie manifatturiere è aumentato dell'8,4, quello delle industrie meccaniche del 7,2 e quello dell'industria tessile del 2,5 per cento. Una rivoluzione tecnologica è in corso; le materie plastiche stanno sostituendo addirittura l'acciaio nell'industria delle costruzioni e forniscono una gamma crescente di manufatti per il consumo diretto. Ma questi dati ci dicono ancora assai poco sul significato economico, sociale e politico della trasformazione avvenuta. Per capire dobbiamo rispondere ad alcune domande. La prima è questa: dove hanno preso i colossi della petrolchimica le centinaia e centinaia di miliardi necessari per costruire i giganteschi impianti di produzione e per sopportare il peso d'una battaglia di prezzi che spesso li ha portati a vendere sotto costo i loro prodotti? A quali altre iniziative quei mezzi finanziari sono stati sottratti?

Per rispondere a questa domanda la nostra indagine ha dovuto allargarsi ad altri settori della vita italiana, passando dal campo della grande industria a quello più tipicamente finanziario e bancario. Abbiamo così interrogato uomini di Borsa e di banca, compresi coloro che appunto nel decennio 1950-60 ebbero le maggiori responsabilità della politica creditizia del paese e la guida dell'Istituto d'emissione.

La risposta è stata concorde: la rivoluzione della petrolchimica è stata finanziata soltanto in parte modesta dal credito bancario e dagli azionisti dei gruppi attraverso aumenti di capitale. Il ricorso al credito è avvenuto in misura più larga per le iniziative siciliane della Edison, ma nel complesso la quota maggiore proviene dagli autofinanziamenti dei tre gruppi. Carlo Faina stima che la rendita di posizione della Edison derivantele dal livello eccessivamente alto delle tariffe di vendita dell'energia elettrica rappresenti un gettito annuo di 60 miliardi di sovraprofitti che la Edison ha potuto reinvestire nell'industria chimica. Congetture analoghe, anzi ancora maggiori, fanno i dirigenti dell'ENI e i capi delle grandi banche.

Ecco dunque un punto abbastanza chiaro. La rivoluzione della petrolchimica è stata in larga misura finanziata dagli utenti d'energia elettrica, cioè da tutti quei milioni di italiani che girano un interruttore per accendere la luce o s'allacciano alla rete per mettere in moto i loro impianti industriali.

Se l'ipotesi del presidente della Montecatini è esatta, ciò significa che gli utenti d'energia elettrica in Italia forniscono alle società elettrocommerciali almeno 120 miliardi di sovraprofitti annui. In dieci anni sono 1200 miliardi, ed ecco una prima fonte già molto cospicua attraverso la quale il neocapitalismo ha finanziato la sua espansione. Ci si potrebbe legittimamente chiedere che cosa sarebbe avvenuto se, invece di pompare 1200 miliardi dalle tasche degli utenti e concentrarli nelle mani di pochi gruppi, si fosse seguita l'altra strada, cioè quella d'un drastico ribasso delle tariffe sull'energia elettrica. Non avremmo avuto forse uno sviluppo più equilibrato, più diffuso in tutte le zone geografiche del paese ed in tutti i settori economici, meno guidato dalla volontà di potenza dei gruppi?

## Perplessità

LA seconda domanda è questa: qual è stato l'effetto degli investimenti nel settore chimico rispetto ai problemi dell'occupazione operaia e della politica salariale? Arriviamo qui a uno dei nodi essenziali del nostro problema. Se dai dati obiettivamente disponibili dovessimo giungere alla conclusione che la nascita d'una grande industria chimica in Italia è stata ottenuta a detrimento d'una politica di pieno impiego, noi ci troveremmo in presenza d'uno sviluppo che ha caratteristiche in tutto simili dal punto di vista sociale allo sviluppo d'economie di tipo sovietico, fondate sull'industria pesante, sul risparmio forzato a carico dei salari e sul concentramento degli investimenti in iniziative ad altissimo tasso di capitalizzazione.

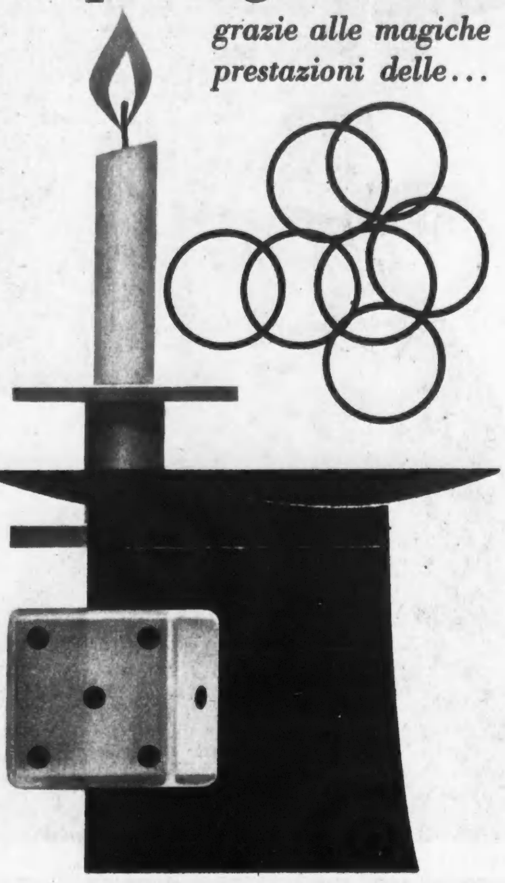
Non voglio anticipare qui nessun giudizio, poiché con ben altra ampiezza dovremo affrontare questo aspetto della nostra inchiesta sul neocapitalismo italiano. Forse un processo del genere è inevitabile per qualsiasi sistema economico in fase dinamica. Il fatto è tuttavia ch'esso mette a contribuzione enormi masse di cittadini consumatori, di cittadini utenti e di cittadini lavoratori, lasciando in poche mani e al di fuori d'ogni controllo pubblico e collettivo, decisioni fondamentali sulla politica degli investimenti e sulla direzione da dare allo sviluppo economico.

Nascono a questo punto i problemi del rapporto tra classe economica e classe politica, tra "managers" e partiti, tra "big business" e pubblica amministrazione. Problemi delicatissimi per una democrazia fragile come la nostra. Sono essi stati risolti, o almeno avviati a soluzione dal neocapitalismo italiano? O sono invece diventati più gravi e più pericolosi?

Ecco una terza domanda alla quale bisognerà pur rispondere prima di dare un giudizio di valore sul fenomeno che stiamo studiando.

## tutti prestigiatori

*grazie alle magiche prestazioni delle...*



...CINEPRESE TASCABILI PAILLARD BOLEX

**D8L** torretta per 3 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile
**B8L** torretta per 2 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile
**C8SL** monobiettivo, esposimetro incorporato, velocità di ripresa unica.

PRODOTTI SVIZZERI DI QUALITA' Bolex paillard

Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

SENIOR SERVICE

SENIOR SERVICE
The Perfection of Cigarette Luxury

LA FAMOSA SIGARETTA INGLESE
DI QUALITA' SUPERIORE




### IL CLERO E L'ANGOLA

# ANCHE I MISSIONARI CONTRO SALAZAR

**ROMA. Monsignor Manuel Joaquim Mendes das Neves, vicario generale della diocesi di Luanda, la capitale dell'Angola portoghese, si trova da quasi due mesi in stato d'arresto in una prigione vicino a Lisbona. Il governo di Salazar l'accusa d'aver spinto il clero indigeno (scarso, ma influente sui negri oppressi dell'Angola) contro la politica coloniale governativa, e d'aver espresso severi giudizi sul comportamento dell'amministrazione portoghese nella colonia africana.**

Ma in realtà l'unico reato di Joaquim Mendes è quello di non avere la pelle bianca. Il settantenne vicario, infatti, era il vero vescovo della sede metropolitana della diocesi di Luanda, giacché l'arcivescovo portoghese Moisés Alves de Pinho, un religioso dello Spirito Santo, ha ormai 78 anni e s'occupa solo raramente del suo incarico. Il governo di Lisbona era preoccupato da tempo di questa situazione, poiché nelle colonie portoghesi il clero di colore non può aspirare all'episcopato, e le sedi, per l'accordo missionario nel 1940 fra Portogallo e Santa Sede, sono riservate ai cittadini portoghesi. E così il 21 marzo scorso, monsignor Mendes venne posto sotto sorveglianza della polizia. Pochi giorni dopo, all'inizio della Settimana Santa, fu arrestato e deportato a Lisbona per via aerea.

E' stato l'atto più grave del governo portoghese contro l'episcopato missionario. Fino ad allora, il clero metropolitano e quello coloniale, pur perseguitati da Salazar, avevano trovato un punto di intesa con il dittatore, un interesse comune, un vantaggio da trarre dai disordini dell'Angola: la distruzione progressiva delle missioni protestanti. Un comunicato del dipartimento missionario della Chiesa metodista degli Stati Uniti informava infatti che otto pastori metodisti africani erano stati uccisi e che la metà dei 150 pastori indigeni presenti in Angola si trovavano in carcere. Ad uccidere gli otto religiosi erano stati i civili e i militari portoghesi. Anche le chiese e le scuole metodiste erano state distrutte o gravemente danneggiate.

## Partita vinta

MA l'arresto di monsignor Mendes è stata la dichiarazione di guerra fra l'episcopato missionario cattolico e il governo di Lisbona. Come avrebbero contrattaccato le gerarchie cattoliche?

La prima notizia dell'arresto del vicario di Luanda venne diffusa da Brazzaville il 30 marzo. L'agenzia portoghese "Lusitania" la raccolse subito dopo, ma per due settimane il quotidiano cattolico di Lisbona "Novidades", e il giornale diocesano di Porto "A Voz do Pastor", continuarono ad ignorarla, pur dedicando largo spazio alle descrizioni delle solennità pasquali a Luanda e all'illustrazione delle contromisure militari adottate dal governo per tenere in pugno la situazione. Il governo di Lisbona, intanto, aveva accusato formalmente monsignor Mendes d'aver redatto e diffuso volantini invitanti alla ribellione e d'aver appoggiato le sollevazioni che avevano condotto all'eccidio di alcune centinaia di coloni bianchi.

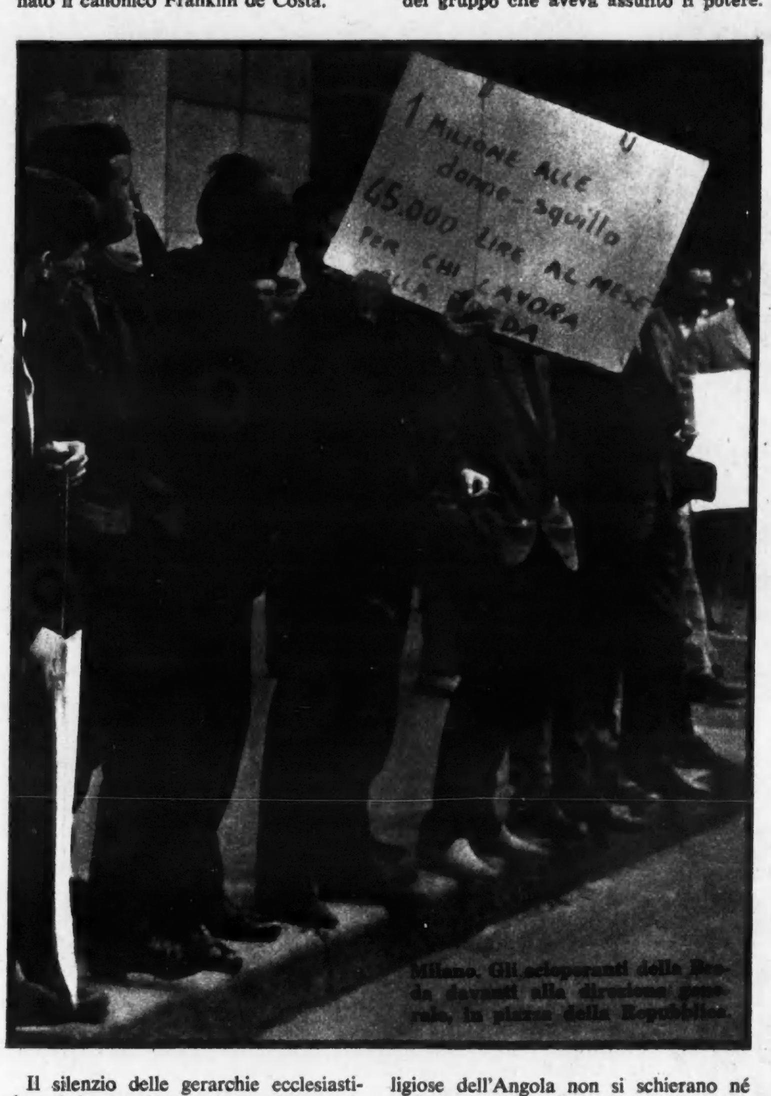
L'episcopato metropolitano era dunque a favore di Salazar. Ma nell'Angola? Anche a Luanda l'arcivescovo taceva. Soltanto l'8 aprile, sul giornale dell'arcidiocesi, "O Apostolado", apparve un comunicato in cui monsignor Alves de Pinho si limitava a dire che, visti i recenti avvenimenti, il suo vicario non poteva più esercitare le sue funzioni nella diocesi e nella parrocchia di Nostra Senhora dos Remedios, e che perciò l'aveva sollevato dai suoi incarichi. Il silenzio dell'arcivescovo sulle imputazioni sollevate contro monsignor Mendes equivaleva ad un riconoscimento della sua colpevolezza. Salazar aveva dunque partita vinta anche nella lontana colonia.

Il governo di Lisbona poté così incoraggiare le autorità locali a proseguire nelle intimidazioni contro il clero indigeno. Quattro giorni dopo, il 12 aprile, altri quattro sacerdoti negri e meticci vennero arrestati: i padri Alessandro Nascimento, Vicente Rafael, Mortan Compos e Osorio. Il 18 fu la volta del parroco negro di Quibala. Ora però era troppo e l'arcivescovo di Luanda, sia pure in ritardo, protestò contro la nota ufficiale comparsa sui giornali cittadini il 1. aprile. « Noi siamo in grado », scrisse, « di dichiarare senza esitazioni che quel comunicato conteneva inesattezze assai gravi, rese ancor più odiose dai titoli e dalle espressioni alle quali s'è ricorsi in un momento d'irriflessione ». Non era ancora la difesa del suo vicario, ma era tuttavia un chiaro monito ai responsabili del governo perché non esagerassero.

Pochi giorni dopo, l'intero episcopato angolese pubblicò una pastorale collettiva non meno equivoca. Il documento colpiva in ugual misura i nazionalisti negri e il governo centrale, cercando abilmente di creare un alibi a proprio favore. « Le aspirazioni legittime e giuste », si leggeva, « meritano d'essere prese in considerazione. La Chiesa è interamente nei limiti della sua missione consigliando ai cittadini d'unirsi per la moralizzazione delle leggi e delle istituzioni e per favorire una situazione sociale più perfetta e più conforme alla giustizia e alla carità ». Se l'auspicata moralizzazione delle leggi e degli istituti era un boccone amaro per il governo, ai nazionalisti occorreva evidentemente ben altro.

Ma Salazar non poteva permettere alla Chiesa cattolica di fare il doppio gioco nell'Angola e nel Mozambico a spese dell'impero portoghese. Era ormai deciso a imprigionare e deportare i sacerdoti indigeni fino all'ultimo, se fosse stato necessario. Il dittatore portoghese, naturalmente, s'è ben guardato dall'esprimere questa minaccia in termini espliciti. All'ex seminarista di Comba Dao nulla ripugna più delle parole forti e dei metodi violenti, specie se rivolti contro gli uomini di chiesa. Nessuno come lui, del resto, che li conosce bene, sa che con loro sono sufficienti delle misurate allusioni.

La guerra fra Salazar e il clero missionario era cominciata perciò quasi in sordina, senza colpi di scena né battaglie in campo aperto. L'estate scorsa, Salazar aveva fatto prelevare il reverendo Joaquim Pinto de Andrade, confidente della curia di Luanda, e l'aveva relegato nella isola di Principe. Poco dopo aveva confinato il canonico Franklin de Costa.




Milano. Gli scioperanti della Breda davanti alla direzione generale, in piazza della Repubblica.

Il silenzio delle gerarchie ecclesiastiche sui due gravi episodi, rese Salazar sicuro d'essere stato capito. Ma nel gennaio scorso e ai primi di febbraio due avvenimenti minacciarono di far precipitare la situazione: l'avventura del capitano Enrique Galvao sul "Santa Maria" e la sommossa di Luanda. I vescovi dell'Angola presero subito posizione contro le repressioni militari del governo di Lisbona, come avevano già fatto nel 1958. A quell'epoca il clero missionario aveva appoggiato i primi segni d'una volontà di riscossa nazionale da parte degli indigeni, e aveva pubblicato una pastorale nella quale si denunciavano i sistemi di sfruttamento e di lavoro forzato in vigore nelle fattorie dei còloni bianchi e dei negri più evoluti, e si rivendicava per gl'indigeni il diritto di scegliere essi stessi il genere d'occupazione e la località dove esercitarla, per non togliere loro il diritto di non allontanarsi dalle famiglie.

## Mediazione

DOPO i moti di Luanda, Salazar temette che il clero ripetesse e aggravasse quella posizione, tanto più che un simile gesto avrebbe molto giovato alle missioni nell'eventualità d'una emancipazione politica del paese. E infatti nel Mozambico il cardinale Teodosio Clemente de Gouveia, cardinale arcivescovo di Louenço Marques, in un discorso quaresimale giudicò con molta severità la politica coloniale di Salazar. Per Lisbona era un sintomo grave, e il governo metropolitano, temendo che il clero indigeno riuscisse a mobilitare con la sua autorità le popolazioni negre, s'affrettò ad inasprire le repressioni. E si giunse così all'arresto di monsignor Mendes e alla nuova pastorale del clero missionario. In questa, come s'è detto, le gerarchie religiose dell'Angola non si schierano né a favore degli indigeni né di Lisbona, tentando una politica di mediazione.

Quest'atteggiamento è comprensibile. I vescovi angolesi, nonostante il loro patriottismo, sono soprattutto tenuti a garantire l'avvenire della loro Chiesa in qualsiasi circostanza. Ora il loro dramma è quello d'essere chiamati a reggere delle diocesi ancor più fragili delle strutture coloniali. E' vero che, in base al citato accordo del 1940, le cinque diocesi dell'Angola non sono sottomesse alla Propaganda Fide bensì alla Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, ma nonostante ciò la loro organizzazione è del tutto missionaria, ossia provvisoria e inadeguata. Basta pensare che, eccetto quella di Luanda, le altre quattro diocesi sono tutte di fondazione posteriore al 1940. Le parrocchie sono solo 121, i preti 128 fra portoghesi e indigeni. I pagani sono oltre la metà della popolazione del paese e, contro un milione e 400.000 cattolici, vi sono almeno 500.000 protestanti

Del resto, la Chiesa, benché approdata nell'Angola sino dal 1490, non vi ha mai posseduto una seria organizzazione. Nella prima metà dell'Ottocento, ad esempio, dal 1826 al 1852, rimase ininterrottamente vacante l'unica sede episcopale. Nel 1834 i preti all'opera erano appena 23, di cui 21 indigeni. Questi ultimi, nel 1853 erano già ridotti a 5. Una vera ripresa missionaria non si verificò che verso la fine dell'800, ma trovò molti ostacoli, specie nei governi radicali dei decenni seguenti, i quali, nel 1910, giunsero a organizzare delle "missioni laiche".

Tali missioni durarono fino al '26, ossia fino all'avvento di Salazar. E oggi sono i risultati di trent'anni di lavoro che sembrano minacciati. Perciò non stupisce che il loro episcopato stenti a coordinare la propria azione con quello metropolitano.

**CARLO FALCONI**

### PUTSCH MILITARE IN COREA

# TEMEVANO SOLO LA DISOCCUPAZIONE

**ROMA. Alla fine della scorsa settimana solo poche decine di persone in tutta la Corea del sud sembravano veramente contente del colpo di stato militare avvenuto nel paese pochi giorni prima. Queste persone erano i detenuti del penitenziario di Seul, gli ex ministri e funzionari di Sigman Ri che, arrestati un anno fa dopo la rivoluzione che aveva allontanato dal potere il dittatore ottantenne vedevano ora arrivare nelle celle accanto gli uomini di governo che li avevano incriminati e i giudici che li avevano condannati.**

L'azione d'epurazione ordinata dal governo rivoluzionario presieduto dal generale Ciang Do Yung ha assunto infatti immediatamente un carattere massiccio. Alla fine della scorsa settimana, si calcola che erano state arrestate oltre cinquemila persone, sotto varie accuse: corruzione, filocomunismo, teppismo, eccetera. Tra queste cinquemila persone c'erano quasi tutti i ministri del precedente governo presieduto da John M. Ciang e i sedici membri della commissione giudiziaria cui era stato affidato il compito di processare gli ex seguaci di Sigman Ri. Non sono stati però solo gli arresti in massa ad eliminare presto a Seul l'ottimismo che aveva accompagnato l'annuncio del pronunciamento militare e a far cadere tutta la Corea del sud in uno stato d'incertezza e di timore. Quarantott'ore erano infatti bastate a chiarire all'opinione pubblica la vera natura del colpo di stato. La censura imposta a tutti i giornali, l'arresto degli scrittori politici d'opposizione, lo scioglimento forzato dei due partiti socialisti nati dopo la caduta di Sigman Ri erano segni inequivocabili dell'atteggiamento del gruppo che aveva assunto il potere.

Per comprendere quanto è avvenuto nei giorni scorsi nella Corea del sud è necessario tenere presente che in questo paese, ai tre elementi consueti degli stati sottosviluppati, povertà-corruzione-disorganizzazione, si aggiunge una quarta componente: quella d'un esercito onnipotente.

Quest'aggettivo va preso nel suo significato letterale. La Corea del sud che ha poco più di venti milioni di abitanti, ha infatti un esercito di circa 600.000 uomini, cioè il quarto del mondo. Esiste così nel paese una situazione paradossale, che prima o dopo doveva fatalmente far sentire le sue ripercussioni anche sul piano governativo.

Dopo essere stato per molti anni eccezionalmente calmo e obbediente, l'esercito sud-coreano ha deciso di rivendicare a sé tutto il potere: questo il significato degli avvenimenti dei giorni scorsi. Tre circostanze hanno contribuito al prodursi di questo fenomeno, proprio in questo momento. La prima è l'estrema debolezza del governo civile che aveva assunto il potere nel giugno del 1960.

Il partito democratico, che aveva vinto largamente le elezioni contro quello liberale, s'era poi subito diviso in due. In tal modo, la maggioranza di cui il primo ministro John M. Ciang poteva disporre s'era notevolmente ridotta, accrescendo la difficoltà di realizzare qualsiasi iniziativa politica audace.

La seconda circostanza che ha fatto scattare il pronunciamento militare è stata la diminuzione del prestigio americano. Fino a qualche mese fa si riteneva infatti impossibile un'iniziativa del genere da parte dei generali della Corea del sud, dato che in questo paese sono presenti, sotto la bandiera dell'ONU cinquantamila soldati degli Stati Uniti e che le stesse truppe sud-coreane sono sotto il controllo d'un generale americano.

## Incertezze

LA terza circostanza che ha determinato o accelerato l'azione dei generali è stata, infine, il timore che il governo di John M. Ciang prendesse iniziative politiche che in qualche modo potessero diminuire la forza dell'esercito. Tali iniziative potevano essere di due tipi: la riduzione degli effettivi delle forze armate, riduzione che il governo stava studiando da alcuni mesi come uno dei pochi mezzi per contenere l'enorme deficit finanziario del paese; l'apertura di trattative per la neutralizzazione delle due Coree, come primo passo verso un'unificazione tra le due parti del paese.

Verso una neutralizzazione delle Coree è orientata una larga parte dell'opinione pubblica del paese, in particolare gli studenti che un anno fa hanno contribuito in maniera decisiva all'abbattimento di Sigman Ri e che anche sotto il governo di John M. Ciang avevano continuato a premere.

Le richieste degli studenti poi, apparivano tanto più pericolose ai militari in quanto alcuni uomini della nuova classe dirigente americana si sono posti indubbiamente, negli ultimi mesi, questo problema. Il senatore Mike Mansfield, che è oggi capo del gruppo parlamentare democratico al Senato, scrisse, ad esempio, nel novembre scorso, in un rapporto alla Commissione delle relazioni internazionali della Camera Alta di Washington ch'era nell'interesse americano « considerare attentamente la possibilità di risolvere il problema dell'unificazione della Corea con una forma di neutralizzazione sul tipo di quella stabilita per l'Austria nel 1955 ».

Ora che l'esercito ha assunto nelle sue mani il potere il quadro non appare, però, meno confuso. Rimane da chiarire, infatti, da un lato qual è l'unità interna dell'attuale gruppo dirigente e, dall'altro, qual è la politica ch'esso vuol fare.

Per quanto riguarda il primo punto è certo che tra i generali che si sono impadroniti del potere esistono notevoli rivalità personali. Molti cominciano già a contrapporre al generale Ciang Do Yung, un giovane di trentotto anni relativamente poco conosciuto, il generale Ciung Hi Pak che è stato uno degli eroi della guerra '50-53 e che, dopo il pronunciamento, ha assunto il comando della prima armata, la quale raccoglie la parte migliore delle truppe sud-coreane.

Ancora più incerto è il programma politico del nuovo governo militare. Oltre alla lotta alla corruzione, altri due suoi aspetti evidenti sono l'anticomunismo fazioso e intransigente e il desiderio di una maggiore indipendenza nei confronti degli Stati Uniti. Da queste due componenti potrebbe nascere uno stato d'animo pericoloso. Per quanto sia ancora presto per dirlo in maniera sicura, i generali che hanno preso il potere nella Corea del sud somigliano singolarmente a quegli ufficiali che anni fa fecero parlare di loro in Germania i quali rivendicavano una maggiore autonomia da Washington proprio allo scopo d'avere le mani libere per agire a modo loro sul problema dell'unificazione, per poter cioè ricostituire l'unità del paese occupando con la forza la Germania orientale. Se questo timore si dovesse dimostrare fondato, le conseguenze del colpo di stato nella Corea del sud si potrebbero rivelare presto molto gravi.

Léopoldville. Uno spettacolo di varietà in una villa diventata caserma della polizia dopo l'esodo dei belgi dalla capitale del Congo. La polizia congolese ha sempre cercato, anche se si era in un periodo di torbidi fra opposte fazioni, di mantenere l'ordine pubblico con l'uso più moderato della forza.

FENAROLI E L'ITALCASSE

# SOLO PER TESSAROLO ERA UN UOMO D'AFFARI

**ROMA. « Fenaroli, come uomo d'affari, non l'ha mai preso sul serio nessuno: tranne forse una persona, che però era molto importante e dirigeva il maggior istituto di credito italiano ». L'avvocato Umberto Rossi, parte civile nel processo sul caso Martirano, ha pronunciato queste parole dopo quattro ore e mezzo d'arringa, quando ormai una parte del pubblico aveva dovuto lasciare l'aula del tribunale. Forse per questo e forse per altri motivi, le sue rivelazioni sui rapporti fra Giovanni Fenaroli e la "persona importante" hanno avuto poca risonanza.**

La maggior parte dei giornali non le ha nemmeno riferite nei resoconti del processo. Eppure si tratta d'un interessante documento di vita italiana: la persona importante è l'ex direttore dell'Italcasse, Costantino Tessarolo. La storia dei rapporti fra l'imputato principale e una delle maggiori banche italiane occupa molte cartelle degli atti processuali. E' una storia che comincia sei anni fa, nel giugno del 1955. Fenaroli a quel tempo non girava ancora il mondo in aeroplano, non regalava milioni agli amici e autotreni ai cognati e non sottoscriveva polizze d'assicurazione. Erano tempi modesti, per lui. Abitava a Roma, in una camera ammobiliata. La sua principale attività era quella di dirigente della OCI, agenzia per la riscossione dei danni di guerra. Fenaroli curava le pratiche di alcune aziende milanesi danneggiate durante i bombardamenti del '43-44, e cercava d'ottenere dallo Stato, per loro conto, un buon risarcimento. Insomma faceva anticamera nei ministeri per sbrogliare le matasse degli altri; e in questo modo metteva insieme 3 o 4 milioni all'anno, come risulta dai bilanci della OCI stessa. Gli unici guadagni di Fenaroli nel 1955 erano questi, fino al giorno in cui Tessarolo lo convocò nel suo ufficio dell'Italcasse, per fargli un'inaspettata proposta.

Tessarolo sapeva che Fenaroli non s'occupava solo dei danni di guerra e che oltre alla OCI dirigeva un'altra ditta: la Fenarolimpresa, società per azioni operante nel campo edilizio. E Tessarolo fece a Fenaroli pressappoco questo discorso: « Voi vi occupate di case e di strade, almeno questa è la ragione sociale della vostra ditta. Io ho per le mani un'altra società che s'occupa di case e di strade, ma che è completamente dissestata: la IGCR, (Impresa generale costruzioni e recuperi). Questa IGCR sta facendo dei lavori in Turchia ma non potrà condurli a termine perché sta per fallire. Ora l'Italcasse ha interesse a salvarla. Per farlo ci serve la vostra collaborazione, e la proposta è appunto questa: voi costituite una nuova società, chiamiamola IGCR, rilevate i debiti e andate in Turchia a continuare i suoi lavori. I soldi per pagare i debiti ve li dà l'Italcasse, gli utili dei lavori in Turchia ve li prendete voi ».

IN sostanza il direttore dell'Italcasse chiedeva a Fenaroli di subentrare a un'impresa deficitaria per evitarne il fallimento. In cambio gli offriva del danaro e un miraggio di affari in Turchia. Che fondamento aveva quest'operazione?

Era facile prevedere che Fenaroli non sarebbe riuscito a rimontare i passivi della società cui veniva chiamato a succedere; e ciò per almeno due ragioni: perché i lavori in Turchia erano stati appaltati a prezzi poco convenienti, e perché i soldi dati dall'Italcasse a Fenaroli, 320 milioni, non bastavano nemmeno a liquidare i creditori della IGCR. Una volta pagati i debiti della vecchia impresa, la nuova non avrebbe avuto nemmeno una lira per mandare avanti i lavori in Turchia. Fenaroli, una volta esauriti i finanziamenti dell'Italcasse, non poteva certo autofinanziarsi perché di suo non aveva nulla: la Fenarolimpresa era sempre stata una semplice sigla, senza nessun capitale in cassa. Quindi l'operazione era destinata al fallimento.

Nondimeno, tanto il direttore dell'Italcasse che il suo nuovo cliente non ebbero dubbi. Probabilmente entrambi avevano trattato l'affare con una segreta riserva mentale. Tessarolo, nel giugno 1955, era ancora un uomo importante, continuava a governare l'Italcasse e la società sportiva Lazio, a presiedere congressi finanziari e a manovrare miliardi: ma la sua posizione cominciava a scricchiolare, il suo prestigio di banchiere intraprendente ed audace mostrava le prime incrinature. Concludendo l'affare con Fenaroli, probabilmente, egli si preoccupò soltanto di rimandare i conti della vecchia società IGCR, con cui l'Italcasse s'era esposta per parecchie centinaia di milioni. Se l'IGCR fosse fallita subito, Tessorolo si sarebbe trovato in difficoltà col consiglio di amministrazione dell'Italcasse, dato ch'era stato lui a decidere il finanziamento. E il consiglio di amministrazione da qualche tempo cominciava ad agitarsi. Meglio dunque guadagnar tempo e mandare avanti l'operazione Fenaroli.

Anche Giovanni Fenaroli aveva il suo arrier pensé. A lui, per il momento, importava aver in mano molto denaro, maneggiare centinaia di milioni come aveva sempre sognato, sentirsi capitano di industria. Si preoccupava poco del futuro. Forse che Tessarolo non sarebbe stato costretto a sostenerlo, così come aveva sostenuto l'IGCR?

Fenaroli cominciò a manovrare i milioni a modo suo, senza darsi troppo pensiero dei lavori in Turchia. Coi soldi dei piccoli risparmiatori italiani (l'Italcasse amministra i fondi delle 80 Casse di risparmio e dei 10 Monti di pegno del nostro paese) non comperò buldotzer o betoniere, ma s'imbarcò in una serie di stravaganti iniziative. Per esempio, decise di finanziare un produttore di documentari cinematografici, il suo amico Carlo Brielli. Attività passiva. Altri milioni, una cinquantina, li affidò invece a un affarista piemontese, Burlengo, facendosi dare in garanzia un castello semidiroccato dalle parti di Alessandria. Così Fenaroli diventò castellano, ma non ricuperò quasi nulla dei denari prestati, perché oggi i castelli sono quotati pochissimo, specie quelli diroccati.

Le imprese intanto si moltiplicavano. Per gli amici e gli amministratori di Fenaroli eran tempi d'oro. Carlo Inzolia comprò il negozio, il mediatore Mazzucchelli ottenne milioni, e milioni ricevette Steviano. « Mi consideravano un magnate quando camminavo per Milano con la scorta dei miei cortigiani », ha poi dichiarato egli stesso in istruttoria.

INTANTO i 320 milioni dell'Italcasse erano finiti, ma Tessarolo ne concesse altri, come previsto. Il debito con l'Italcasse salì presto a oltre 700 milioni. In cambio, Fenaroli doveva solo far finta di occuparsi dei lavori in Turchia. In verità, non aveva tempo nemmeno per questo. Verso la fine del 1956, infatti, egli era assorbito interamente da un affare straordinario: l'area dei frati di via Ripetta.

Più che un affare era un fantasma d'affare, nebuloso ed eccitante. A via Ripetta abitavano dei frati: una vecchia casa senza valore, che sarebbe stato meglio abbattere perché in quella zona di Roma il terreno fabbricabile vale moltissimo. Ora, un giorno si presenta a Fenaroli un mediatore siciliano, di nome Marzano. I frati, disse Marzano, sono disposti a cedere l'area di via Ripetta, in cambio bisogna dargli solo 450 milioni liquidi e costruirgli gratis un collegio dalle parti del quartiere Monteverde (dove il terreno costava 6.000 lire al metro quadrato). Poi c'erano venti milioni da dare a Marzano stesso come mediatore dell'affare.

Fenaroli, prende un notes e una matita, e si mette a calcolare. Stabilisce che dal terreno in via Ripetta avrebbe ricavato 750 milioni, mentre il collegio a Monteverde, risparmiando sulle materie prime e alzando muri sottili, non gli sarebbe costato più di cento. Cento milioni più i 450 liquidi fa 550: in tutto, 200 milioni di guadagno. Fenaroli sottoscrisse subito il contratto. Non aveva 450 milioni liquidi, per il momento, ma ne avrebbe parlato con l'Italcasse; e i frati potevano aspettare. Intanto diede i 20 a Marzano, ne spese 51 in progetti e investimenti preliminari, una quindicina li distribuì in modo non precisato.

L'affare non andò mai a termine, e i frati stanno ancora a via Ripetta. Tessarolo infatti non ha più potuto aprire crediti a favore di Fenaroli: nel 1957, è stato costretto a lasciare l'Italcasse. E' da allora che ha avuto inizio la crisi di Fenaroli. I creditori, con in testa il nuovo direttore dell'Italcasse Arcaini, non gli davano più tregua. Nessuno accettava più le sue cambiali. Volevano farlo fallire. Fenaroli fece una richiesta d'amministrazione controllata, che in un primo tempo fu respinta, poi ridiscussa. A un certo punto Fenaroli ebbe l'impressione che forse con poche decine di milioni avrebbe potuto tacitare tutti e salvarsi dal crak: gli bastava poco, non più di 120, 150 milioni. Questa volta fu costretto a cercarseli da sé.

LIVIO ZANETTI

## 180 PROFESSORI AMERICANI INVITANO KENNEDY
## A NON RIPETERE L'ERRORE DI CUBA

QUESTO è il testo di una lettera che 018 professori d'università americani hanno inviato il 10 maggio al presidente Kennedy. Negli stessi giorni, altre lettere quasi identiche firmate da decine di artisti, scrittori e scienziati erano giunte alla Casa Bianca. Esse testimoniano lo stato d'animo degli uomini di cultura americani ed il modo in cui essi hanno accolto l'avventura cubana degli Stati Uniti.

« Caro signor presidente,

noi firmatari, storici appartenenti a 41 università e facoltà di collegi, desideriamo manifestare la nostra seria preoccupazione di fronte all'aperto tentativo messo in atto dal suo governo di creare artificiosamente l'unanimità nazionale per sostenere una politica verso Cuba di cui rimangono oscure le future prospettive.

L'infelice intervento a Cuba è terminato. Non dovrebbe essere ritentato né apertamente, né con accorgimenti più o meno camuffati. Nel peggiore dei casi un simile intervento porterebbe il mondo un po' più vicino ad una guerra generale ed in ogni modo ne uscirebbe indebolita la posizione degli Stati Uniti in quei paesi che si sono avviati verso il proprio libero sviluppo, sottraendosi al controllo delle grandi potenze.

Lei ha iniziato la sua presidenza su di un tono di promesse. Gli Stati Uniti avrebbero promosso un incontro di menti per evitare un urto armato. In meno di cento giorno però, nell'affare cubano, il nostro governo è ritornato al vecchio cliché "l'unico linguaggio che comprendono è quello della forza". Ricorrere alla forza vuol dire chiudere le porte alla comprensione, vuol dire minare la fiducia nella buona fede del nostro paese.

Subito dopo aver usato la forza a Cuba, lei ha invitato la stampa ad esercitare un autocontrollo nell'interesse nazionale. Eppure, se non fosse stata per l'obiettiva esposizione dei fatti nella stampa, il popolo americano ignorerebbe ancora oggi le dimensioni del nostro fallimento a Cuba. Non è il modo veritiero d riportare i fatti che ha causato il disastro cubano, né sarà l'appello all'unanimità politica a riscattarci. Lo interesse nazionale, specie in questa critica congiuntura, può essere servito solo da una franca discussione. Il concetto dell'interesse nazionale non dovrebbe essere impiegato come uno slogan per soffocare il pubblico dibattito.

Ulteriori interventi a Cuba sono pericolosi come è pericoloso il tentativo d'erigere una facciata d'unanimità nazionale sul fronte interno. Facciamo appello a lei affinché conduca l'America su di un sentiero di pace attraverso negoziati e una costruttiva politica d'azione sociale ».


è una fragranza!

Cordial
CAMPARI
liquor

diete nuove
sempre più efficaci

motivo di più per controllare
tutti i giorni il vostro peso
...... e la vostra salute

CON LA BILANCIA
PESAPERSONE
LAGOSTINA

in vendita
nei buoni negozi
a sole lire
4.950

Solida, elegante, precisa, esce dal
"REPARTO PRECISIONE"
LAGOSTINA

la caramella
del nostro tempo!

Fate felici i vostri bambini
con le squisite caramelle Charms!
Le caramelle Charms,
di purissimo zucchero, nutrono,
dissetano, danno forza,
energia, vigore!

**Ed ora una novità:**
le caramelle Charms – formato grande – ripiene alla frutta e alla crema.
* 14 gusti diversi!

CHARMS

è una caramella ALEMAGNA

SI FA AVANTI NELL'URSS LA GENERAZIONE CHE NON FECE IN TEMPO AD APPLAUDIRE STALIN

# I RUSSI SPERANO IN UN CIELO PULITO

Mosca. Grigori Ciukrai, a sinistra, con Evgheni Urbanski e Nina Drobisceva, interpreti del "Cielo pulito". Sopra il titolo: Grigori Ciukrai.

## di SARMATIUS

**MOSCA. "Cistoe niebo" ("Cielo pulito"), il nuovo film di Grigori Ciukrai, scuote e angustia le platee moscovite. Nel buio dei cinematografi risuona la voce di Yuri Levitan, l'annunciatore di Radio Mosca che leggeva i bollettini di guerra. Si torna indietro di vent'anni. La notizia delle prime cannonate tedesche contro la fortezza di Brest, lo scompiglio della gente per le strade, l'interruzione dei compiti in una scuola, folle di donne immobili in attesa dinnanzi alle bocche dell'acqua potabile, sotto una bufera di neve. In una stazione, la moltitudine aspetta un treno di soldati reduci dalla linea Kaluga, ma il treno non si ferma: corre via vertiginosamente e le donne guardano fisse le tradotte senza poter scorgere coloro che avevano atteso. S'incidono sulla pellicola occhi allucinati, bocche spalancate, mani, l'ondeggiare crescente ed ora disperato della moltitudine: un turbine di immagini che dà il capogiro e raggela il sangue non meno della celebre carica sulla scalinata di Odessa, nell' "Incrociatore Potemkin" di Eisenstein.**

Gli spettatori sono già storditi. Ma non è tutto. In un angolo di città protetta dall'oscuramento nasce la storia di Sascenka, giovane russa, e di Alexei Astahov, pilota dell'aviazione. Alexei (l'attore Evgheni Urbansky) ritorna a casa solo molto tempo dopo la fine della guerra, reduce da un "lager" nazista. E' sospettato, interrogato, espulso dal partito comunista. Gl'inquisitori, seduti d'innanzi a una statua di Stalin, dicono che « se fosse stato un vero comunista l'avrebbero fucilato ». Domandano a lui di provare ch'è stato abbattuto col suo aereo e che non s'è consegnato spontaneamente ai tedeschi. Deve spiegare perché non è stato fucilato. I suoi compagni di prigionia risultano dispersi, non possono testimoniare, e viene messo al bando della società. « Hanno deciso che sono colpevole » dice Alexei « perché non sono morto ».

### La felicità nella fabbrica

LENTAMENTE, tuttavia, giunge a convincersi che la sentenza è giusta e ad accettare la morale del sospetto. « Dovevo spararmi oppure devo sopportare. Questa è una grande lotta, la vita d'un uomo non conta, non contano i singoli uomini, ognuno può essere sospettato ». E' il clima del '52-'53, quando perfino i medici del Cremlino venivano sospettati di oscuri delitti.

Sascenka, afflitta, lavora in un "kombinat" metallurgico, fra torni e perforatrici. Nel kombinat, un giorno, irrompe un gruppo di giornalisti e fotografi per confezionare all'uso sovietico il tradizionale manifesto di propaganda sulla vita di fabbrica. Vedono Sascenka, che lavora al tornio, e le chiedono di spostarsi più in là, verso la perforatrice. Sascenka è disorientata, oppone resistenza, la spingono. « Ecco, così ». Le mettono in mano un cacciavite. « Sorrida ». Sascenka obbedisce sgomenta. Sul giornale appare la sua fotografia: « Ha trovato in fabbrica la felicità », dice la didascalia. La scena è fulminea, muove gli spettatori ad un riso che si scioglie in sapore agro. Pochi metri di pellicola che potrebbero appartenere a "Tempi moderni" di Charlot.

E' un giovane irrequieto, il fratello minore di Sascenka, che si scrolla per primo di dosso il timore e la frustrazione. « A chi servono » dice ad Alexei « le tue sofferenze? Perché un uomo come te è respinto dalla società? ». Alexei è convinto che se tutti considerano giusto quel modo di vivere, dev'essere sommamente giusto. Il giovane giunge ad inveire contro il comunismo e viene invitato a tacere ma risponde: « E' vile tacere ».

Quando anche Alexei si scuote e decide di reagire al sistema, vien dato l'annuncio improvviso che Stalin è morto. I protagonisti sono tutti sulla scena, immobili, e tacciono a lungo in un silenzio che pesa come piombo. La scena si dissolve e appare sullo schermo un maestoso fiume gelato, che si scioglie lentamente, i blocchi di ghiaccio si spezzano, l'acqua comincia a scorrere, un cielo immenso si sgombera delle nubi: è il "cistoe niebo", il cielo pulito.

L'emozione ha preso il pubblico alla gola. Nessuno aveva mai parlato in quel modo. « Una grande verità dei nostri tempi » ha scritto la "Komsomolskaia Pravda" « è venuta sugli schermi. L'onestà del regista è confermata dal fatto ch'egli non corregge la storia. Allora Astahov aveva creduto veramente nella giustizia di quel che accadeva ».

E' nato così dopo tanti anni il "caso Astahov", ossia il caso di tutti coloro, più o meno oscuri, che, Stalin vivo, non mossero obbiezione alcuna e ancora oggi si domandano perché. Per la prima volta, un film (non un discorso, non un saggio storico) descrive la morte di Stalin come un'improvvisa e insperata liberazione, una svolta perfino casuale.

Per valutare i sentimenti della moltitudine dinnanzi a questo film, si deve comprendere che il "caso Astahov" è solo un simbolo eufemistico, un pretesto (benché animoso, Ciukrai non si spinge oltre); che sono poche le famiglie nelle quali qualcuno non fu sospettato, o condannato, o espulso dal partito, o deportato in un campo di lavoro per vie amministrative; che il giudizio su Stalin, ancora oggi, non è definito ufficialmente nell'Unione Sovietica.

### Dietro il fumo della pipa

NON se ne parla. Per intendere Stalin, la gente dice "quello", e per intendere Kruscev "questo". Il rapporto Kruscev del 25 febbraio 1956 al XX Congresso, celebre in Occidente, è noto ai quadri dirigenti del partito, ma via via scendendo nell'ordine gerarchico se ne sa sempre meno. A ognuno la sua dose. Non se ne parla, perché gran parte della classe dirigente è ancora quella che servì agli ordini di Stalin e che tacque o collaborò alle "purghe" di Yagoda, Yezov, Beria; perché non può essere ufficiale la tesi che la buona o la mala sorte d'un paese sia da attribuire anziché ai vizi del sistema a una personalità (il determinismo economico marxista ne verrebbe distrutto); e infine perché nessun teorico è riuscito ancora a scindere decorosamente la disumana disciplina dello stalinismo dai risultati che Stalin ottenne: l'industrializzazione a tappe forzate a prezzo di immensi sacrifici imposti col terrore, una potenza che Kruscev ha orgogliosamente ereditato.

La più avanzata illustrazione pubblica del problema Stalin, sanzionata dall'approvazione ufficiale, era stata finora quella bifronte di Alessandro Tvardovski, il direttore di "Novy Mir". « Appariva semplicemente normale » ha scritto in versi russi il poeta Tvardovski « ch'egli, attraverso il fumo della pipa, vedesse tutto nel mondo, da solo, e che ogni cosa dirigesse come un dio... Fece sentire la sua rude e crudele giustizia e ingiustizia... Vivo ma separato dalla vita dietro le mura del Cremlino, pesava sopra di noi come uno spirito terribile... Ma se fu potente il boato dell'acciaio nell'ora del combattimento » aggiungeva tuttavia Tvardovski « non persuaderete il mondo che il nome di Stalin non sia legato a quell'acciaio... ». Per questo poema, che rinvia il giudizio alla storia, Tvardovski aveva ottenuto l'anno scorso il premio Lenin.

Diverso è il linguaggio di Ciukrai: la morte di Stalin significa il ritorno alla vita, senza riserve, quali che siano i problemi che tale giudizio comporta, e la sentenza inequivoca non spetta alla storia ma agli uo-


io devo radermi tutti i giorni...
(e la mia barba è "forte")

*infatti*
la Crema da Barba Palmolive contiene speciali sostanze emollienti che ammorbidiscono anche la barba più "forte", preparandola ad un taglio dolce e perfetto. Così ogni barba diventa facile e il viso rimane fresco, liscio e ben rasato per tutto il giorno.

La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti, l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole", l'80% che "lascia la pelle più morbida", il 76% che "il rasoio scorre più rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

tubo medio L. 120 grande L. 200

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

I DUE VINCITORI

Cannes. Sophia Loren e Anthony Perkins nel palazzo del Festival durante la serata delle premiazioni. I due attori hanno ricevuto il premio per la migliore interpretazione femminile e maschile, rispettivamente per "La ciociara" di Vittorio De Sica e "Aimez-vous Brahms?" di Anatole Litvak. Alle loro spalle Jean Marais.

mini di oggi. Ciukrai è più giovane di Tvardovski e il suo cielo è davvero pulito. La gente si passa una mano sugli occhi e approva, non pensa all'acciaio.

Ricordo un'anziana donna russa, d'origine francese, che conobbi l'anno scorso in una "stolovaja". Mi raccontò ch'era sola, il marito glielo avevano ammazzato nel '37. Si guardò intorno e poi disse pronunciando lettera per lettera: « S-T-A-L-I-N ». Mi disse ancora, a voce bassa: « Insomma, adesso è morto, ma io sempre dico che Stalin possa morire di nuovo, cento volte. Ogni giorno lo dico. Lei sa, mio marito era ufficiale. Un giorno vennero a casa. Ecco, lui era nel cabinet di studio. Lo sapeva, li aspettava, prese il paletot e disse: vengo... Lo stipendio non venne più pagato, non avevamo da mangiare, con due figliole. Ora m'hanno dato una pensione... In ogni casa piangevano. Quanta gente ha fatto soffrire! Andavo dalle vicine e anche a loro avevano arrestato il marito. Nessuna poteva aiutarmi, e chi avrebbe potuto aveva paura... Quanto l'ho maledetto, che potesse morire! Poi mi dissero che mio marito l'avevano processato, imprigionato e che s'era ammalato. Ma io so che l'hanno ucciso... ». Si guardò ancora intorno: « Ci sono ancora le spie ». E ricominciò a mangiare il suo "borscht" condito di lacrime fresche, all'età di settant'anni.

Nessuno potrà mai convincere una vedova della purga Tukacevski che l'acciaio e l'ideologia fossero più importanti dell'uomo. Nel rapporto al XX Congresso, Kruscev parlò di terrore esercitato contro i militanti del partito: 1108 arrestati sotto l'accusa di delitti controrivoluzionari su 1966 delegati al XVII Congresso, 98 su 139 membri del Comitato Centrale eletto dal XVIII Congresso arrestati e fucilati, 7.679 vittime della "Yezovscina" (la celebre purga di Yezov) riabilitate in gran parte a titolo postumo solo dal '54 al '56. Ma gli altri, la maggioranza? Nessuno ne ha parlato, nemmeno a porte chiuse, e l'enciclopedia sovietica esalta ancora oggi la figura di Stalin. Ancora oggi tornano i superstiti dimenticati nei più sperduti campi di concentramento di Komi e del corso superiore dello Yenissei: per loro Stalin è morto appena ieri, l'Amministrazione non sapeva nemmeno più dove e quanti fossero i campi di lavoro coatto.

## Sotto le ruote del tempo

QUANDO la minuscola Sascenka di Ciukrai (l'interprete è Nina Drobisceva) difende il diritto alla vita e al lavoro del pilota Astahov, un uomo ormai rassegnato e distrutto, lottando col comitato del partito e gridando dinnanzi all'immensa statua di Stalin, viene portata per la prima volta in pubblico (attraverso la sconfinata amplificazione del mezzo cinematografico, il più popolare) la protesta della piccola gente inerme che vuole vivere e non lasciarsi stritolare dagli idoli e dall'immensa macchina produttrice d'acciaio. Lasciamo ai critici, e soprattutto a quelli italiani, stabilire fino a che punto l'ingresso di questa umanità antiretorica nel cinema sovietico derivi anche da un attento studio del nostro realismo (popolato di piccola gente persa, che in un attimo di ribellione disperata si solleva a grande dignità), cui lo stesso Ciukrai si dichiara legato.

L'allievo del neorealismo sa che le immense platee sovietiche alle quali si rivolge sono moltitudini di Sasce e di Alexei, della stessa umanità che patì il torto quotidiano e alla quale nessuno ha chiesto scusa e ha offerto spiegazioni. Egli stesso è fatto di quella pasta. Quando morì Stalin era ancora un ragazzo. Assisteva Mihail Romm che girava "L'Ammiraglio Usciakov". «Griscia fa questo! Griscia fa quello! », gridavano gli altoparlanti della Mosfilm. Griscia era lui, ex studente della scuola di regia, ex soldato. Egli correva su e giù, lesto di gambe e volenteroso. Ma era anche un ragazzo mite, candido e onesto, il quale osservava e studiava soprattutto la gente, che aveva visto soffrire durante la guerra e dopo.

« Voglio bene alla gente, » dice qualche volta Grigori Ciukrai, come se parlasse a se stesso e con sincera convinzione « mi è assolutamente facile vederla com'è, sapere perché non vorrebbe soffrire. Una volta capito questo, dirlo è semplice. A me la gente appare buona e cerco di convincerne gli altri. Così, quando ho fortuna, la gente scopre l'umanità dei suoi simili e forse pensa che il merito sia mio, mentre a commuoverla è solo il suo prossimo ».

Non è un posatore, ne siamo certi. E' veramente un uomo timido, dal sorriso aperto, un giovane alto, modesto e tranquillo. Ha un figlio di quattordici anni, una moglie che ha sposato giovanissimo e che sembra ancora una studentessa. Insieme cercano di imparare il francese, ora che sono costretti a viaggiare. Lo stipendio è modesto. « Non dico che non mi piacerebbe guadagnare di più » osserva Griscia « ma così certamente è meglio. Non ho tentazioni, non devo farmi forza per evitare di commercializzare i miei film. Posso concentrarmi, dare il meglio senza i conti ».

Ciukrai non è un poeta laureato. Le anziane ed esperte glorie ufficiali della cultura sovietica, assai meno semplici, restano mascherate. Ogni aggettivo corregge e contraddice il sostantivo che lo precede. Di che cosa scrive oggi uno scrittore sovietico? Degli amici scomparsi, ma con cautela, senza riaprire il problema, con un sospiro. Ilja Ehrenburg scrive nel primo volume delle sue memorie: « Molti dei miei coetanei sono finiti sotto le ruote del tempo. Io sono sopravvissuto non perché fossi più forte o più accorto, ma perché vi sono epoche in cui la sorte dell'uomo ricorda non una partita a scacchi giuocata con tutte le regole, bensì una lotteria ». Ricorda Mandelstam, morto in Siberia, i poeti georgiani Tabizie, Iasvili, Giavachisvili, Mizisvili, oscuramente scomparsi, Meyerhold travolto anche lui « sotto le ruote del tempo ».

## Più difficile è vivere

FRA queste reticenze, il giovane Ciukrai osa riproporre il problema dello stalinismo e invita a discutere su quel che accadeva ancora dieci anni or sono, in una società che (se vogliamo guardare anche solo all' "intellighentzia") è stata decapitata: Esenin suicida nel '25, Gumilev fucilato, Babel scomparso, Maiakovski suicida nel '30 (dopo aver scritto in morte di Esenin che « in questa vita non è difficile morire, vivere è di gran lunga più difficile »), Gorki morto oscuramente nel '36 (il bollettino dei medici del Cremlino disse che si trattava d'un incidente naturale, Yagoda dichiarò al processo contro Bucharin d'aver fatto assassinare lo scrittore e l'enciclopedia sovietica, seconda edizione del '52, sosteneva che l'assassinio era stato compiuto dalla destra trozkista), Fadeiev suicida nel '56.

Grigori Ciukrai, che ha gettato dinnanzi ai russi lo specchio degli anni trascorsi, ha quarant'anni. I suoi due primi film, "Il Quarantunesimo" e "La ballata del soldato", gli hanno dato coraggio. "Cielo pulito" conclude la trilogia sull'umanità smarrita dinnanzi alle cose terribili: la guerra civile, la guerra e la tirannide. S'è sentito forte abbastanza per riaprire la discussione sui problemi che stanno a cuore ai giovani come lui (che spesso si definiscono "lievie", cioè "quelli di sinistra", un'etichetta per iniziati che curiosamente fra l'intellighentzia sovietica indica i liberali, o meglio i libertari).

Tvardovski scrisse a proposito di Stalin: « Si faccia pur vivo chi, lui vivente, non lo elogiò e non lo glorificò ». Si fanno avanti coloro che "lui vivente" non ebbero il modo di parlare. Sono tutti giovani, come il regista Ciukrai e come i poeti Evtuscenko e Vosnessensky.

Concessionaria Velca - Milano

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

ecco cosa bere:

GÒ

il succo fresco, naturale, tutto di frutta

Gò piace sempre, perchè ha un sapore genuino, il buon sapore della natura.

Ricco ancora del profumo della frutta più bella, saporito di polpa, Gò ci fa sentir giovani, nuovi di energia!

Così fresco, gustoso, Gò si beve volentieri in qualsiasi momento: Gò è il succo di frutta!

OGNI LATTINA VALE 1 PUNTO PER LA RACCOLTA PUNTI STAR

è una specialità
STAR
PRODOTTI ALIMENTARI

PURO SUCCO E POLPA DI FRUTTA FRESCA

Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni D'Oro", The "Star Thea", Budini "Popy".

Una giuria internazionale, formata da scrittori e critici tra cui Alberto Moravia, Elio Vittorini, Italo Calvino, Michel Butor, Roger Caillois, François Erval, Iris Murdoch, Peter Quenell, Melvin Laski, Hans Enzesberger, Adolf Frisé, Mark Schorer, Donald M. Allen, Camilo José Cela, Octavio Paz, José M. Castellet, riuniti a Formentor, ha assegnato il *Prix des Editeurs 1961*, promosso da editori di undici paesi d'Europa e d'America a

**Jorge Luis Borges** e **Samuel Beckett**

A tutti i lavori della giuria, protrattisi per quattro giorni, e al dibattito sul voto ha assistito la stampa internazionale. Nelle edizioni Einaudi usciranno tra breve l'ultimo romanzo e il teatro completo di Beckett, e la nuova edizione dei racconti di Borges.

**ANCHE QUEST'ANNO!**

I NOSTRI VIAGGI IN COMITIVA PER LA

**Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria**

**Partenze da Venezia: 1/7 - 10/7 - 29/7 - 1/8 - 11/8 - 14/8 - 16/8**
Quote da L. 147.000 e L. 218.000
Richiedete senza impegno i nostri programmi
Prenotazioni e informazioni:
TOURIST ROMEA - Piazza dei Cinquecento, 55 - ROMA
Tel. 484851 - 464863
Richiedeteci anche i programmi di viaggi per: FRANCIA INGHILTERRA - AUSTRIA - GERMANIA - JUGOSLAVIA SPAGNA - sia per individuali che per comitive.


**PERCHÉ AUMENTA**

**LA CORRUZIONE GIOVANILE**

# L'ETÀ CRITICA ARRIVA PIÙ PRESTO

*di PAOLO SFORZINI*

**MILANO. Da due anni un romanzo fortunato di Wladimir Nabokov ha messo di moda gli amori minorili; si fanno inchieste sui problemi sessuali dei ragazzini, delle studentesse, si raccolgono le confidenze delle "Lolite" con scrupolo cronistico. Al di fuori della curiosità piccante o dell'osservazione di costume, l'argomento merita un'attenzione particolare da parte delle famiglie, dei medici, dei sociologi. La sessualità giovanile ha, come vedremo, aspetti insidiosi e drammatici, tanto più pericolosi quanto meno conosciuti.**

Un dato di fatto, che occorre avere presente, è quello della maggior precocità sessuale, constatata da medici e psicologi negli ultimi decenni. I bambini ed i ragazzi dei due sessi non solo oggi presentano una statura più elevata d'un tempo, ma manifestano anche un'evoluzione puberale nei due sessi anticipata e forse anche più rapida. Il fenomeno non è limitato a determinate zone a clima più caldo, ma è di carattere generale. Esso viene riferito ad una maturazione precoce dei centri nervosi diencefalici, ma non è facile definire quali ne siano le cause determinanti, anche se si può pensare a fattori ambientali, dietetici ed igienici.

Il bambino oggi ha scambi sociali molto più ampi d'un tempo; ci si preoccupa che egli non abbia a diventare, come ha detto il dottor Robert White della Harvard University, « un membro solitario di una folla solitaria ». Si cerca d'ottenere che il bambino partecipi attivamente e volentieri alla vita sociale e goda della compagnia degli altri. Ciò gli offre, per così dire, una "spinta dal di dentro" che porta ad uno sviluppo più precoce della sua psiche, del suo mondo emotivo; e, presumibilmente, questo più ricco ambientamento si riflette anche sui centri nervosi e glandolari che regolano lo sviluppo generale e sessuale.

A sua volta, un'alimentazione più integrata, ricca d'aminoacidi, di vitamine, di bioattivatori in genere può concorrere a stimolare adeguatamente le funzioni dell'ipofisi e correlativamente delle altre ghiandole. La stessa limitazione igienica delle cause morbose e degli "stress" incide favorevolmente sullo sviluppo psico-sessuale che può essere turbato da traumi emotivi o da malattie, gravi e debilitanti.

Ma questa maturazione più precoce del bambino, questa maggiore ampiezza di vita sociale e di contatti del ragazzo (oggi che feste, balli, viaggi e forme associative sono più frequenti d'un tempo) pone anche con maggiore evidenza ed urgenza il problema della vita sessuale del giovane.

Dai 10 ai 20 anni s'estende un vasto "periodo indifeso", in cui il giovane compie spesso da solo il suo sforzo d'adattamento alle esigenze sessuali e in cui possono affiorare anomalie, deviazioni, pericoli.

## Statistiche eloquenti

Un fenomeno eloquente a questo riguardo è quello della prostituzione minorile. Si tratta d'un tema che non ha trovato sinora sufficiente attenzione, ma che, per la sua diffusione e le sue conseguenze, rappresenta ormai un problema aperto per molti paesi. Una volta la prostituzione dei minori era un fatto circoscritto a classi indigenti di zone depresse, ora essa si riscontra anche in ceti di livello economico medio o elevato, in ambienti sociali dotati ed evoluti.

In Inghilterra e in America ci sono studiosi che si sono applicati ad approfondire con scientifica obiettività questo scottante argomento. E i dati raccolti sono tali da giustificare il più serio allarme e la richiesta di un'adeguata opera sociale di difesa.

La prostituzione dilaga tra le ragazzine. Ecco una statistica eloquente dalla quale risulta che, su 957 prostitute internate alla prigione di Holoway a Londra, il numero delle minori di 20 anni è andato progressivamente crescendo: da 41 nel 1956 a 83 nel '57, a 169 nel '58, a 346 nel '59. Si può dire che ogni anno la prostituzione minorile è raddoppiata; dal punto di vista statistico, si dovrebbe concludere che: su tre prostitute una ha meno di 20 anni. La cosa merita un'indagine medica e sociologica attenta e, ad un primo esame, risulta connessa a varie cause. La vita dei giovani si stacca sempre più presto, per abitudini e compagnie, dal nucleo familiare e l'isolamento morale, la mancanza d'un esempio correttivo ed orientativo hanno valore determinante.

## Patologia sessuale

Capita oggi di trovare ragazzine e giovanette di 13-16 anni già traviate: l'evidente suggestionabilità del minore, con la frequenza delle turbe caratterologiche dell'età, ne fanno una preda facile di elementi corrotti. In molti casi si tratta di soggetti psichicamente anomali che s'avviano precocemente sulla strada della prostituzione (caratteriali, mitomani, discrinici ecc.).

Le ricerche sulla psicologia dei "teen-agers", nei più diversi paesi, confermano l'affermarsi d'una sempre più ampia libertà del costume sessuale. I diari e le opinioni espresse da ragazzette, che studiano o lavorano, sono a questo riguardo eloquenti. La franchezza e libertà con cui viene considerato il tema sessuale, nelle espressioni del linguaggio e nelle relazioni con l'altro sesso, non escludono le più arrischiate esperienze, ultima tappa d'un atteggiamento concreto, pessimistico, e senza illusioni di fronte alla vita. In una notevole percentuale di casi si giunge, spesso per accidentali vicende affrontate con evidente leggerezza, ad abusi sessuali e ad una forma larvata di prostituzione. Una studentessa americana di 17 anni, in una indagine sui rapporti sessuali dei minori svolta nello stato del Maryland, ha rivelato d'aver frequentato in tre mesi 22 coetanei diversi (« ma forse me ne sono dimenticato qualcuno » ha soggiunto).

La prostituzione minorile viene così a raccogliere le sue reclute non solo nel settore sprovveduto e indifeso delle ragazzette di campagna, delle giovanissime che vengono a fare le domestiche in città, ma anche tra le studentesse della classe media e benestante, tra le scolaresche dei licei, fra il personale di "primo impiego" del mondo del lavoro.

Anche la diffusione di pratiche omosessuali rappresenta oggi una insidia ampia e diffusa. Su questo tema, statistiche estere ci dicono che l'omosessualità maschile e femminile e l' "ambivalenza" sessuale sono oggi meno rare di un tempo tra i giovanissimi. Solo in qualche caso c'entra la prostituzione; più spesso si tratta esclusivamente di un fenomeno di patologia sessuale.

Per quest'anomalia sembrano avere importanza rilevante, dal punto di vista psichico e sociale, l'assenza di un'adeguata educazione sessuologica e lo stato di "indipendenza-isolamento" in cui vivono molti giovanissimi. Conflitti emotivi, consci o inconsci, nell'ambito domestico, una libertà sessuale eccessiva ed il disinteresse delle famiglie (che si limitano spesso a concedere l'organizzazione di feste per soli giovani in loro assenza) concorrono a favorire queste deviazioni.

Un altro rilievo allarmante su questo tema è la diffusione crescente dell'infezione luetica e di altre malattie veneree tra i minori.

In non pochi casi, i giovanissimi sono molto attivi nella ricerca del contatto sessuale, e ne consegue che il contagio si propaga con grande rapidità.

Soprattutto la blenorragia risulta diffusa tra le adolescenti. In una statistica inglese questa infezione colpisce più della metà delle "teen-agers" dedite a contatti sessuali ed a forme più o meno conclamate di prostituzione (il 3 per cento era affetto da sifilide).

Il pericolo delle infezioni veneree tende a diventare anche in Italia sempre più preoccupante. Lo favoriscono il timore d'informarne la famiglia e il medico, la trascuratezza o l'ignoranza delle conseguenze future, e l'assenza di controllo igienico sulla prostituzione girovaga, lo svilupparsi di pratiche sessuali anomale.

## Procedere più a fondo

La diffusione di queste malattie è rapida. In una delle statistiche citate risulta che di 300 persone che avevano avuto contatti con un luetico, 44 avevano contratto la malattia. Fra queste 25 avevano meno di vent'anni e la più giovane era una ragazza di tredici anni.

Non è facile prescrivere norme protettive contro questi pericoli sessuali che abbiamo indicato come attuali nell'ambito dei minori. Ci sono provvedimenti sociali che sembrano tuttavia non ritardabili, come quello d'un efficiente controllo sanitario completo della prostituzione. Ma occorre anche procedere più a fondo, modificando tutto un modo di pensare e di concepire la vita che s'afferma nei gruppi spregiudicati e scettici dei giovanissimi. Occorre un controllo più assiduo delle loro condizioni organiche da parte del medico, ed è anche indispensabile una chiara informazione sul tema sessuale, con una più attiva partecipazione degli adulti al mondo ed ai problemi dei ragazzi. Solo per questa via eviteremo le "rivelazioni" paurose, che esplodono drammatiche, improvvise, come fulmini nel cielo tranquillo della serenità familiare.

**La materia e la vita**

# ANCHE GLI ANIMALI HANNO I LORO DIALETTI

*di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO*

Ho ascoltato un disco di eccezionale interesse. Vi sono stati registrati i suoni, i canti, i linguaggi di un certo numero di animali. Il disco ha un'altra particolarità: esso è accompagnato da un dotto volume, di ben 443 pagine pubblicato dall'Istituto americano di scienze biologiche, dal titolo "Suoni animali e comunicazione". Mi ricordo che quand'ero un ragazzino mi aveva colpito un album di una mezza dozzina di dischi grammofonici con le "Variazioni di Goldberg" suonate da Wanda Landowska, anche perché esso conteneva un fascicolo di una quarantina di pagine, nel quale si commentava la musica di Giovanni Sebastiano Bach e la sua esecuzione. Questa volta il commento è molto più esteso. Quella volta era una musicologa se ben ricordo, a scrivere il commento ai dischi; questa volta sono dieci studiosi del comportamento degli animali. Nell'ascoltare il disco e nel leggere il libro s'imparano molte cose che potranno sembrare sorprendenti: il detto "muto come un pesce" è sbagliato perché molti pesci emettono suoni i quali vengono percepiti da individui appartenenti alla medesima o ad altre specie ittiche, così da costituire un, se pur primitivo, mezzo di comunicazione; il gracchiare delle rane o dei rospi costituisce un elemento essenziale per la vita, la riproduzione ed il comportamento in generale di questi anfibi; il canto degli uccelli non è soltanto la manifestazione di una tendenza innata, ma in molti casi è il prodotto di un processo di apprendimento e d'imitazione non dissimile da quello che avviene nel bimbo quando impara a parlare; si possono riconoscere dialetti sia in insetti, sia in anfibi, sia in uccelli, legati alla posizione geografica occupata dalle popolazioni di questi animali; la formazione di popolazioni ibride, in seguito all'incrocio di individui appartenenti a popolazioni contigue di una specie dà luogo alla comparsa di dialetti intermedi, così come sentiamo accadere nella nostra lingua, in seguito al vasto fenomeno di migrazione interna verificantesi in Italia; sono rintracciabili elementi tradizionali non solo nella musica strumentale e nelle lingue della nostra specie ma anche in fenomeni paralinguistici e forse persino nei richiami di babuini e di alcuni uccelli.

L'ascolto del disco e la lettura del libro sono certamente affascinanti ed in certa misura divertenti. Ma mi sembra che questo prodotto di una dotta riunione di scienziati e di lunghe e complesse ricerche condotte utilizzando tecniche acustiche ed elettroniche che solo da poco tempo son divenute disponibili, presenti un interesse che va assai oltre quello dello specialista di ecologia animale o di comportamentistica. Esso esemplifica, mi sembra, il diverso atteggiamento di biologi di oggi (se non di tutti certamente di una frazione che va progressivamente aumentando) rispetto a quello dei naturalisti di ieri. Esso illustra come uno studio condotto con metodo scientifico nei confronti di un particolare aspetto della vita degli animali, ci conduca inevitabilmente a ripercorrere le tappe che la materia vivente ha compiuto sulla superficie del nostro pianeta per passare dai remoti organismi di un mondo primitivo, all'uomo. Esso ci dimostra come questa parentela animale della nostra specie non abbia proprio nulla di degradante per la cosiddetta dignità umana.

Anche in passato allevatori e collezionisti di uccelli si erano chiesti fino a che punto gli splendidi gorgheggi di un prezioso canarino fossero il prodotto di sue qualità intrinseche ed istintive e quanto di una sistematica istruzione e di un conseguente apprendimento. Anche in passato collezionisti di insetti avevano notato diversità nel canto di grilli o nel frinire di cicale di diverse regioni. Anche a me è capitato di ascoltare con stupore il meraviglioso coro delle ranocchie che accompagnano il sonno dal tramonto all'alba a Martinica, ed avevo cercato di comprendere se vi fosse una struttura riconducibile ad un succedersi di interventi di singole voci in quel concerto. Ma queste varie osservazioni e meraviglie rappresentavano soltanto alcunché di aneddotico, di curiosità da raccontare ritornando da un viaggio in terre lontane, di atteggiamento naturalistico da collezionista.

Oggi quei medesimi fenomeni vengono studiati lasciando da parte il più possibile l'atteggiamento naturalistico ed estetizzante ed assumendo invece una posizione di freddo registratore di quanto capita, per poi identificare eventuali regolarità, che diano spunto ad un'interpretazione razionale di quel gracchiare, di quel frinire, di quel gorgheggiare, che tutti noi abbiamo ascoltato con indifferenza, con stupore o meraviglia.

Alcuni mesi or sono in questa rubrica ho descritto alcuni esperimenti nei quali si cercava di ricostruire, attraverso l'analisi del comportamento di pochi animali d'esperimento, quali potessero essere le origini e le motivazioni biologiche dell'affetto materno. Pochi giorni dopo un'intelligente e sensibile amica, che aveva letto il pezzo, mi diceva d'essere inorridita al leggere che un sentimento così sacro come quello dell'amore materno potesse formare oggetto di sperimentazione e di interpretazione scientifica. Cercai d'illustrare come quegli esperimenti non togliessero nulla ai valori che noi attribuiamo all'amore materno ma che anzi li rendevano ancor più validi ed importanti. Temo peraltro di non essere riuscito nel mio intento. Forse non riuscirò neppure questa volta, ma voglio tuttavia sforzarmi di illustrare come l'atteggiamento scientifico renda non soltanto più soddisfacente sul piano razionale, ma più gradevole su quello estetico, eventi elementari che tutti apprezziamo e poeti hanno eternato, come il canto di un uccello.

L'ultimo dei capitoli del libro che illustra il disco di cui stiamo parlando ha un titolo repellente, lo devo ammettere, soprattutto se messo a confronto con la fresca poesia del suo contenuto: "Considerazioni logiche nello studio della comunicazione fra animali". Non possiamo certo intrattenerci in una critica delle capacità letterarie notoriamente scarse degli scienziati: il discorso sarebbe troppo lungo. Ma se mettiamo da parte questo senso di repulsione ed osiamo leggere il testo dello scritto, sia pur mettendo da parte alcune esigenze di forma, troviamo considerazioni che mi sembrano di eccezionale valore sul piano di quella umanità che i non-scienziati sono pronti a disconoscere agli scienziati. Ve ne dò un saggio. « Il succo del nostro riassunto viene presentato nella tabella 1. La colonna ottava (musica strumentale) è stata inclusa al fine di consentire un termine di confronto, diciamo da Bach a oggi. Un punto di domanda indica che la risposta è incerta, o ignota, o ignota all'autore. Una riga indica che la particolare caratteristica non può venire determinata poiché qualche altra manca o è troppo indeterminata: per esempio, arbitrarietà e iconicità possono venir giudicate soltanto per un sistema caratterizzato da semanticità ». Direte forse che sono impazzito e che questo brano è illeggibile e incomprensibile. Avete ragione. Si tratta del riassunto conclusivo di una lunga comunicazione scientifica nella quale s'esamina quale possa essere stata l'origine del nostro parlare, del come noi siamo capaci di usare simboli per simbolizzati, del come in questo processo s'inseriscano processi identificabili in forma semplice, allo stato primitivo, in cavallette, in pesci, in ranocchie, in usignoli. « Un essere umano non parla alcuna lingua alla nascita. La lingua che più tardi egli parlerà sarà quella di chi gli è accanto, indipendentemente dal fatto che essa coincida con quella dei suoi predecessori ». Ma perché ciò accade e come si possa essere formata una tradizione linguistica e culturale può venir ricostruito grazie all'analisi di ciò che accade in quegli animali. Ancora una volta, anche al livello del comportamento, persino nei più raffinati aspetti della cultura, l'interpretazione evoluzionistica, giustificata da precisi dati d'osservazione, ci dà un'immagine dell'uomo più libera e, tutto sommato, più umile di quella che gli altri ci sanno offrire.

BRONZINO. RITRATTO DI BARTOLOMMEO PANCIATICHI (PARTICOLARE).

SCOPERTO UN MANOSCRITTO INEDITO

DI MALAPARTE SUGLI ITALIANI

# Le mani

Il capitolo che pubblichiamo è un inedito di Curzio Malaparte che l'editore Vallecchi pubblicherà prossimamente in un libro intitolato "Benedetti italiani". Il manoscritto fu trovato in mezzo a casse piene di appunti, cartelle, copioni di teatro, trattamenti di sceneggiature per il cinema, note di viaggio, che si trovavano nelle ville di Capri e di Forte dei Marmi. L'opera postuma di Malaparte era stata concordata dallo scrittore con il suo editore dopo il successo di "Maledetti toscani".

OGNI volta che io vado agli Uffizi, e guardo i ritratti di quegli italiani dipinti dal Guercino, da Filippo Lippi, e dal suo figliolo Filippino, che era di Prato come me, e lo conosco bene, e da Sandro Botticelli, dal Bronzino, dal Pinturicchio, e da tutti gli altri che ci han lasciato non soltanto i ritratti degli italiani famosi per ingegno, o per ricchezza, ma di italiani del popolo, mi sento salire il freddo nella schiena. Guardate le mani di quegli italiani: o che son mani da fidarsene? O che son dita da ficcarsi nei buchi del naso? Con quei pollici lunati, e quegli indici, quegli anulari, quei mignoli sottili, rosei, fatti a punta, dalle unghie limate e dipinte, unghie rosse verdi azzurre dorate vermiglie: son forse mani da lasciarle andar dove vogliono? Guardate, per piacere, le mani di quel Bartolommeo Panciatichi, dipinto dal Bronzino, che è negli Uffizi: non guardategli, per ora, la barba, la fronte, il naso, e gli occhi, la bocca, ma le mani: che sono pallide, dalle dita lunghissime e sottili, quasi di cera. E se il Panciatichi non fosse vivo com'è, direi che son le dita di un morto, tanto son traditore, e sospettose, e subdole, vere dita da... Son le mani di quella specie che han manipolato la storia d'Italia dal Quattrocento in poi, da Lorenzo il Magnifico a Cavour. E a guardar quelle mani, quelle dita, quelle unghie, quei polpastrelli rosei, quelle nocche d'avorio, dalle pieghe molli, non solo mi vien freddo alla schiena, ma il solletico nella canna della gola, pensando a dove sono entrate, a quanti buchi hanno esplorato, se è vero quel che dice il Burchiello, che quelle mani t'entravano fin nelle budella a farti il solletico al gargozzo. O cortesia italiana, di che cosa non sei capace, per toccar le corde del cuore della gente! E c'è da raccapricciare al pensiero di quel che ti può capitare in Italia se non stai bene attento, e seduto sul tuo.

SEBASTIANO DEL PIOMBO. RITRATTO DI CLEMENTE VII (PARTICOLARE)

Ogni volta che mi fermo davanti a quel Bartolommeo Panciatichi, che era di Pistoia, e come tutti i pistoiesi ce l'aveva con Prato, mi sento quelle sue mani penetrar per di sotto, entrarmi nelle budella, frugarmi nelle viscere, nel midollo delle ossa, e salirmi lentamente alla gola. E se alzo gli occhi a guardar quella faccia da pistoiese, quella gran barba, quella bocca dalle labbra strette, ironiche, invitanti, provo non so che spavento, e quello spavento si muta in un sentimento più sottile, se alzo gli occhi a guardare i ritratti di certuni della casa dei Medici, o dei Malatesta, o certi Papi, che anch'essi non scherzavano, in fatto di ficcar le dita nei buchi degli altri. In molti di quei ritratti le mani non si vedono: nascoste come sono nelle pieghe del mantello, o del robbone, o nello spacco del giustacuore, o infilate nei guanti. Ma quel che debbano essere quelle mani, si indovina dagli occhi, dal naso, dalla bocca, dalla fronte: pensate a quel che dovevano essere le mani di Lorenzo, a giudicarle da quel suo naso a becco d'oca, da quella sua bazza, da quei suoi occhi da sodomitaccione, da quel sorriso delle labbra strette, un sorriso che viene la voglia di vedergli la punta della lingua, per veder se è forcuta. E giudicate le mani di Giuliano dei Medici da quel ritratto che gli fece Sandro Botticelli: dal taglio della bocca, degli occhi, ombrati di lunghe ciglia di seta nera, dalla costa del naso, e soprattutto da quel sorriso ironico, canzonatorio delle labbra strette, che fa pensare che quei Medici zazzeruti, al posto dell'uccello, avessero vulve strettissime, tagliate nette con un coltello di Scarperia, che son coltelli di taglio fine, preciso, quasi invisibile, e che sotto il giustacuore di seta avessero due piccoli seni di donna, acerbi e rosei, dai capezzoli, ahimé, vestiti di lunghe setole. E lo stesso si può certo dire di Papa Leone e di Papa Clemente, che furon tutti e due fiorentini e della casa dei Medici, e seppero ficcar le mani, anzi le dita in ogni buco, come pochi altri al mondo. Al punto, che quando le alzavano per benedire, e vedevi quelle due dita levarsi nell'aria, il tuo primo impulso era di scappare, e saresti scappato, se non pensassi che era pericoloso voltar la schiena in quel momento.

PINTURICCHIO. RITRATTO DI ALBERTO ARINGHIERI (PARTICOLARE).

PINTURICCHIO. SANT'AGOSTINO (PARTICOLARE)


RoSSana

*un amore di caramella*

in confezioni da L. 100 L. 150 L. 400 L. 500 L. 1000

27 P 61

PERUGINA

*il dono delle ore liete*

*IN TUTTE LE LIBRERIE*

NAPOLI

DOPO UN SECOLO

Un rapporto documentato sulla ex capitale a cura di Vittorio De Caprariis, Francesco Compagna, Gino Doria e Roberto Pane

**624 pagine**
**24 illustrazioni**
**legatura in tela**
**con sopracoperta plastificata**
**Prezzo L. 6.000**

E.S.I. - EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE - NAPOLI

*Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale*

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

# Cercano di dimenticare Anna

# Annet
# e il quaran

*di ANDREA BARBATO*

**ROMA. « Ho quarant'anni », dice Vittorio, « e mi tocca imparare a ballare, a uscire quasi ogni sera in comitiva, a frequentare i night-clubs ». « Ho vent'anni », sospira Annette, « e sono costretta a studiare l'italiano, a leggere libri alti così, a starmene sola in casa per molte ore ». « Devo perfino imparare a non far niente, ad andare in vacanza », aggiunge Vittorio. « Sono costretta a lavorare sul serio », si lamenta invece Annette. « E' colpa di Annette », conclude scherzando Vittorio. « E' merito di Vittorio », dice orgogliosa Annette.**

E' difficile trovare due persone più diverse, due temperamenti più distanti l'uno dall'altro di quelli di Vittorio Gassman e di Annette Stroyberg. Lui sempre lucido, attento, ironico, positivo, carico di progetti e d'energia. Lei pigra, volubile, un po' sbadata. Lui sempre più preoccupato dei suoi quaranta anni, lei felice d'averne solo venti. « Ma la nostra relazione è una cosa seria, importante », assicurano entrambi.

## Insuccesso del "Marziano"

IL fondatore del Teatro popolare s'è deciso a parlare della sua vita privata, della sua relazione con Annette. L'ha fatto a malincuore. « E' la prima e l'ultima volta che parlo dei miei affari sentimentali », ha premesso, « ma è importante che precisi come stanno le cose. Non l'ho mai fatto prima perché temevo d'essere frainteso. Sono stato zitto anche quando ho rotto con Anna Maria. Ma questa volta... ». E conclude sempre con la stessa constatazione: « Ho quarant'anni... ».

Non è ancora riuscito ad abituarsi. E' ossessionato dalla sua età. S'è svegliato una mattina, e s'è accorto d'avere sul serio quarant'anni. Cambia tutto, in quel momento, nella vita d'un uomo. « E' un'età importante », dice, « difficile. E' il momento delle scelte. Quello che si fa a quarant'anni ti resta addosso poi per tutta la vita. Forse è l'ultima occasione di fare un bilancio preciso, d'avere coraggio nelle decisioni ». Ma quando fa un bilancio, quando prende delle decisioni, ormai c'è sempre di mezzo Annette.

L'ha conosciuta due mesi fa, all'Open Gate, durante una conferenza stampa. Annette era quasi fuggita dalla Francia. « Non si può vivere a Parigi quando c'è anche Roger », dice oggi parlando di Vadim; « è troppo invadente, dispotico, prepotente. Quando ho litigato con lui, mi sono ricordata che mi ero trovata bene a Roma, dove avevo girato "Il sangue e la rosa". E così sono venuta qui ».

Gassman, invece, era appena tornato dal suo giro col Teatro popolare ed aveva deciso d'occuparsi solo del suo lavoro. Per nove mesi aveva girato l'Italia: 93 città, dove aveva recitato davanti a 350 mila spettatori. Era stata una stagione piena di preoccupazioni, di delusioni, di contrasti. L'immensa sagoma di tela blu che doveva essere la pista mobile del Teatro popolare, s'era fermata alla periferia di Milano, abbandonata, fradicia di acqua.

Anche la battaglia del "Marziano a Roma" di Ennio Flaiano era stata perduta. I critici s'erano fatti improvvisamente severi con Gassman, l'avevano accusato d'aver dilatato, con la sua regia, uno spettacolo sperimentale, facendone disperdere gli umori e l'ironia. Inoltre, era stato sempre più difficile rispettare le rigide regole che la compagnia del Teatro popolare si era imposta all'inizio della stagione, la disciplina ascetica e marziale insieme, la battaglia per conquistare al teatro un pubblico nuovo, quasi sempre sordo e indifferente.

Tuttavia, i successi non erano mancati. Perfino con un testo difficile come l' "Adelchi", i teatri dove recitava Gassman erano spesso esauriti. In Sicilia, in Sardegna, folle enormi erano rimaste per molte ore ad ascoltare i "recitals" di poesie moderne che la compagnia faceva sulle piazze. Gassman sarebbe stato soddisfatto, se intanto la sua vita privata non avesse avuto uno scossone. Una mattina, Anna Maria Ferrero se n'era andata dalla casa di via Appennini, era partita per la Francia senza dire una parola.

## Un play-boy in ritardo

GASSMAN sapeva qual era l'accusa che Anna Maria gli rivolgeva: quella di sacrificare tutto all'ambizione, di dedicarsi quasi esclusivamente al lavoro. E, per reagire, non aveva trovato di meglio che lavorare ancora di più. A questo punto, alla metà di marzo, aveva incontrato Annette Stroyberg.

« Ero deciso », racconta, « a non uscire con la stessa persona più di due sere di seguito. Ho commesso tanti errori, ho avuto una vita coniugale e sentimentale così irrequieta, ch'ero deciso a non sbagliare più, a non darmi nemmeno l'occasione per farlo. Quando invitai Annette, quella sera all'Open Gate, speravo sinceramente che fosse una ragazza qualunque. Non potevo permettermi un altro pasticcio, non sarei più riuscito a salvare la faccia ».

Ma dopo le prime due volte, Vittorio e Annette continuarono ad uscire insieme. Andavano in posti dove lui non era mai stato, nei locali notturni, alle feste degli amici. Annette seguì Vittorio anche a Verona, per l'inizio della lavorazione del film "Barabba". A Sirmione, Gassman prese le prime vacanze dopo dieci anni. Anna Maria Ferrero non era mai riuscita a non farlo lavorare per due giorni di seguito. E ora l'attore già pensa ad un altro periodo d'ozio, la settimana prossima: andrà a Palma di Maiorca. E, naturalmente, con Annette.

« Da due mesi », racconta Gassman, « dall'inizio della mia amicizia con Annette, la mia immagine appare sui giornali come quella di un play-boy in ritardo.

« Un dongiovanni quarantenne, e un po' ridicolo. E' per questo che mi sono deciso a parlare: è un sentimento autentico, un ultimo tentativo. Alla mia età, non può essere che così: l'ultima prova, prima di rassegnarmi ad una vita sentimentale sporadica, instabile ».

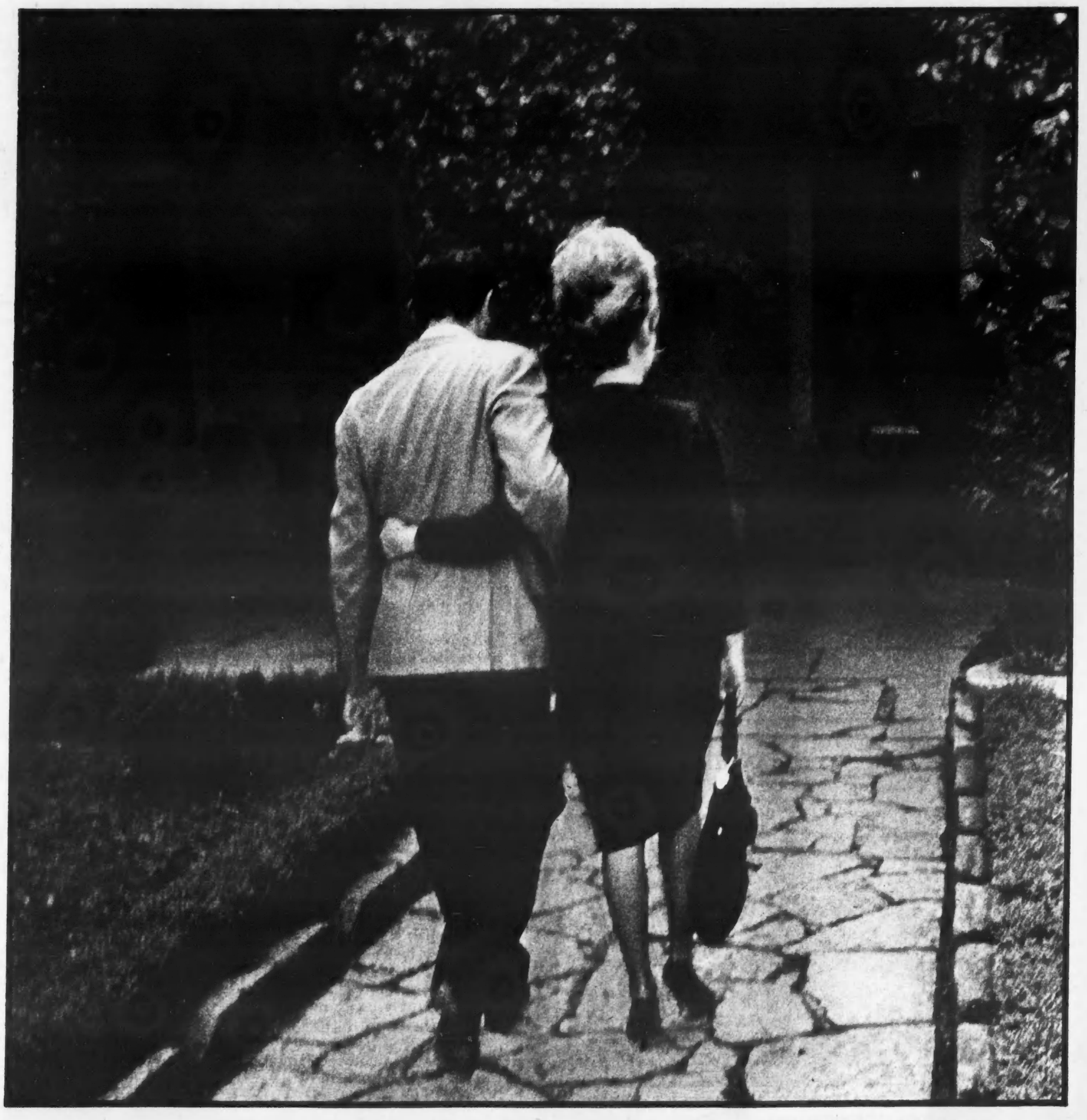
## Er commedione di Roma

DICE che in molte cose Annette è simile a lui. Esce da un'esperienza più dolorosa di quello che la gente crede. « Certo », aggiunge, « il suo aspetto e il suo comportamento si prestano ai commenti pettegoli, alle insinuazioni maligne. E invece Annette è anche capace di soffrire ».

La settimana scorsa, la televisione francese ha parlato d'un imminente matrimonio. Ha definito i due attori « allegri turisti a spasso per l'Italia ». « E invece siamo molto prudenti », commenta Gassman; « per ora il matrimonio non è nei nostri piani, ma solo perché io sono ancora sposato. Usciamo da due esperienze molto simili, e abbiamo deciso di procedere con calma. Ma la nostra somiglianza si ferma qui. Siamo due persone così diverse, che non sarà facile andare d'accordo in tutto. Ma ci proviamo, e Annette s'affida molto alla mia esperienza. Ho quarant'anni, ormai... ».

I gusti, le abitudini, i desideri, tutto li allontana l'uno dall'altra. E per ora hanno deciso di non vedersi troppo spesso, di non pretendere cambiamenti importanti. Anche quando sono insieme, si studiano a distanza. E Annette rimane ad abitare nel suo attico di via Gregoriana, mentre Gassman conserva ancora, alla parete del suo studio, una fotografia di Anna Maria Ferrero. Gassman porta regali alla figlia di Annette, l'attrice va a trovare la figlia di Gassman, Paola. Vanno spesso al mare insieme, e qualche volta, la sera, lei riesce a convincerlo ad andare a ballare. Ma Gassman ha già pronta la rivincita: ha deciso di far recitare Annette Stroyberg nella sua compagnia, la prossima stagione.

« Le do' lezioni d'italiano », dice, « le insegno a muoversi, a recitare, a non aver paura del pubblico. Le faccio leggere una montagna di libri. Non so se abbia qualche qualità d'attrice, ma so che ha una personalità che mi piacerebbe utilizzare sul palcoscenico. Ho deciso di



VOL 7 ISS 22 MY 28

## ...maria e Vadim

# ...tte ...tenne

provare ». Non riesce a resistere a lungo senza parlare di lavoro e di teatro, senza fare programmi, senza vedere in ognuno un attore o un collaboratore. E' quello che ha allontanato da lui Anna Maria Ferrero. Ma questa volta Gassman conosce il pericolo, e si corregge subito: « Non voglio fare il Pigmalione, però. Sarà una particina. Annette farà la turista nordica a Roma, nel commedione... ».

E' il progetto più ambizioso che Gassman abbia mai avuto, "er commedione". Sarà una specie di spettacolo totale, una cavalcata, in ordine non cronologico, sui personaggi e sugli aspetti della capitale. Ci saranno musiche, balletti, acrobazie, canzoni, circo, avanspettacolo, proiezioni cinematografiche, poesie, brani drammatici, tutti legati ad un filo conduttore, alla voce d'uno speaker.

« Cercherò d'esprimere », spiega Gassman, « l'ambiguità di Roma. La Roma ufficiale da una parte, solenne, importante, qualche volta tragica. Dall'altra, la Roma popolare, indolente, disincantata, che conosce solo l'arte d'arrangiarsi. La Roma cerimoniosa e la Roma violenta e volgare delle borgate, dei soliti ignoti, dei delitti, della miseria. Per ora, questo spettacolo è come un vaso vuoto, un'idea dove può entrare tutto: da Belli a Pascarella, da Trilussa al discorso di Marcantonio, da Tacito a Moravia. Non voglio una vera e propria commedia, ma uno spettacolo scritto come una sceneggiatura, prendendo un'idea da una parte e una dall'altra. Voglio una scena di Pier Paolo Pasolini e una di Federico Zardi, una di Sandro De Feo e una di Carlo Emilio Gadda ».

Per sé, in questo spettacolo, ha riservato una maschera di personaggio romano che si ripresenta puntualmente, in tutte le epoche storiche. Quella del romano che "non ci sta", che "non abbozza", che "è un dritto". « E' un carattere costante, nella storia di Roma », dice Gassman, « comprende Spartaco e Meo Patacca, Bruto e Pasquino, fino a questi personaggi moderni, brutali, asociali, che tengono vivo con quest'atteggiamento il seme della ribellione ma anche della libertà. Io non sono romano, ma mi considero tale. E credo d'assomigliare un po' a questo personaggio ».

### Un pubblico da conquistare

ROMA, spiega ancora, è una città teatrale, e forse per questo non va a teatro. Anche il dialetto romano è diventato l'unica lingua nazionale, nella quale è facile esprimersi, nella quale tutti si riconoscono un po'. I vizi, gli eccessi, i difetti di Roma sono diventati un po' vizi, eccessi e difetti nazionali. Ecco perché ha pensato a "er commedione". Dovrà rinnovare anche la compagnia, per allestire questo spettacolo. Pensa di scritturare attori insoliti, da Mario Carotenuto a Ave Ninchi. Se avrà successo, "er commedione" si trasformerà in una rubrica televisiva a puntate. « Purché », aggiunge Gassman, « non si pretenda di farmi attenuare le punte polemiche che vi saranno, la violenza di certe scene, la sgradevolezza di certi personaggi ».

Per questo spettacolo, Gassman non si muoverà da Roma l'anno prossimo, non ripeterà il suo giro d'Italia teatrale; ma la compagnia rimarrà mobile nell'ambito della capitale, andrà da un teatro all'altro, da quelli raffinati del centro, fino ai cinema di periferia. C'è tutto un pubblico da conquistare, un pubblico che, quali che siano i prezzi, non entrerà mai al Quirino o al Valle, e nemmeno sotto il tendone del Parco dei Daini. Un pubblico che vuole andare al Brancaccio e all'Alhambra, che vuole pagare lo stesso prezzo del biglietto per un film.

### Le guardie del focolare

ACCANTO al "Commedione", la compagnia del Teatro popolare presenterà altri due spettacoli. Il primo sarà certamente "La potenza delle tenebre", di Leone Tolstoi. Gassman dice che, pur inserendo ad ogni stagione un classico nel suo repertorio, vuole lentamente allontanarsi dalla tragedia togata, dal dramma antico, per avvicinarsi invece ai tempi nostri. E il terzo spettacolo sarà forse un dramma sociale, sullo sfondo d'una grande rivoluzione moderna. Bertold Brecht, probabilmente.

Anche per i suoi programmi di lavoro, come per la sua vita privata, Gassman parla di ultimo tentativo, di sforzo finale, come se invece che quarant'anni ne avesse il doppio. « Ho avuto un inizio di carriera molto rapido », dice, « ma tutto si paga. L'anno scorso, quando ho commesso qualche errore, mi sono trovato intorno molti nemici, all'improvviso. Non si perdona facilmente a chi cerca di spostarsi dai binari anche a costo di sbagliare. Mi sono piovute addosso le accuse più inattese. Eppure, la mia compagnia mi costa ogni anno molte decine di milioni. E, se non si fa qualche spettacolo un po' pazzesco, il teatro in Italia sarà presto allineato coi musei, sarà coperto di polvere ».

In questo programma di vita che Gassman è riuscito sempre a salvare dal disordine e dalle tentazioni, Annette Stroyberg è entrata come un ciclone, sebbene i due continuino a ripetere, come dicendolo a se stessi, che bisogna essere prudenti. Annette è riuscita a sconvolgere gli orari di Vittorio, gli ha insegnato i piaceri dell'ozio, gli ha fatto persino perdere l'abitudine di fare ogni mattina, sulla terrazza di via Appennini, un'ora di ginnastica, con tuta atletica e attrezzi. Le più preoccupate sono due donne: la madre di Vittorio ed Elisa, l'anziana domestica. Sono le due guardiane del focolare di casa Gassman, che vigilano premurose e sollecite, come le sorelle Materassi, come gli allenatori d'un grande pugile, sulle giornate del loro campione. Fino a due mesi fa, le vere padrone della vita di Vittorio erano loro. « Non bere troppo caffè », gli ripetevano, « non andare a letto tardi, non correre con l'automobile, mettiti la maglia di lana ». E Vittorio ubbidiva. Ma ormai da due mesi non dicono più niente perché Vittorio, il loro caro quarantenne, non le ascolta quasi più.

Castelfusano. Annette Stroyberg e Vittorio Gassman. In basso a sinistra: Verona. I due attori s'avviano verso un ristorante.

# Un sentimento di sicurezza...

ecco ciò che vi dà in più la Shell

SHELL

Un sentimento di sicurezza:
— nei prodotti Shell, che migliaia di tecnici perfezionano pensando alla vostra automobile...
— nel servizio Shell, che vi dà appuntamento su tutte le strade.

*Sì, noi della Shell ci sentiamo ogni giorno al vostro fianco perchè voi possiate viaggiare sempre sicuri e sereni.*

*Vogliamo bene alla nostra macchina!*
*...e per proteggerla e farla rendere di più, usiamo prodotti sicuri... diamole il meglio... diamole Supershell con I.C.A.*

la macchina va meglio con **SUPERSHELL** con **ICA**

I.C.A. - Brevetto Ital. n. 475025

---

**olivetti**

**Ricchezza di dati, certezza di informazione, possibilità di verifica: di questo ha bisogno un'azienda moderna. Ma l'informazione completa, verificata, esatta, può darla, e in ogni momento, solo la contabilità meccanizzata.**

**Olivetti Audit risponde ad ogni domanda contabile**

Già da anni la Olivetti ha diffuso in tutto il mondo migliaia e migliaia di macchine esemplari come le Audit 202 e le Audit 302. Esse hanno esteso anche ad aziende di dimensioni piccole e medie i vantaggi della meccanizzazione contabile. I nuovi modelli Audit 402, 413, 502 e 513 sono ancora più ricchi di automatismi e di prestazioni, ma non meno economici. Con questi modelli il campo di applicazione delle contabili Olivetti si allarga fino ad includere qualsiasi esigenza amministrativa e statistica.
Una esperienza organizzativa di vari decenni ha consentito alla Olivetti di preparare un personale altamente specializzato che può fornire, senza impegno alcuno, ogni forma di assistenza e consentire così di utilizzare nel modo migliore le macchine secondo i piani e le necessità di ogni singola azienda.

## STORIA DEL PARTITO FASCISTA

# I RIBELLI DEL PO

Roma. Benito Mussolini a piazza Venezia, il 4 novembre 1923, un anno dopo la conquista del potere. Sono riconoscibili, da sinistra: Armando Diaz, in divisa, Mussolini, Paolo Thaon di Revel, Giacomo Acerbo, in redingote tuba e medaglie. Dietro Acerbo, sulla sinistra, Aldo Finzi, sottosegretario all'Interno.

## *di ANTONIO GAMBINO*

**IL primo capitolo della storia del fascismo ha raccontato la nascita del PNF. Avvenuta al congresso di Roma del novembre 1921, era stata il frutto d'un compromesso tra Mussolini e i capi dello squadrismo padano guidato da Dino Grandi. Mussolini, non essendo riuscito ad imporre loro il patto di pacificazione con i socialisti, aveva proposto di trasformare il movimento fascista in partito in modo da cercare di controllare i suoi seguaci e di usarli per il suo gioco politico. Gioco che Mussolini continuerà fino al momento della marcia su Roma e nel quale l'azione delle squadre armate è solo un elemento. Il capitolo si concludeva con l'entrata delle camicie nere a Roma, la sera del 30 ottobre, quando Mussolini aveva già ottenuto dal re l'incarico di formare il governo.**

Nel pomeriggio del 15 dicembre 1922 Mussolini avvisò i suoi collaboratori che quella sera, nel suo appartamento al secondo piano del Grand Hotel, si sarebbe svolta una riunione. Erano convocati i ministri fascisti, i più importanti capi dello squadrismo ed un certo numero di deputati e d'intellettuali del PNF.

Alle dieci di sera, quindi, una ventina di uomini si trovarono riuniti intorno al presidente del Consiglio. Mentre Mussolini prendeva posto dietro una piccola scrivania, gli altri si sedettero alla buona, spostando sedie e divani, nel salottino che precedeva la camera da letto. Poi, prima che cominciassero le discussioni, entrò il fotografo Pippo Reale, che Giacomo Acerbo aveva mandato a chiamare e che impiegò una decina di minuti a riprendere, con il lampo di magnesio, un'immagine della riunione.

La mattina dopo gli italiani appresero dai giornali la nascita del Gran Consiglio del fascismo. Seppero anche che le sue riunioni sarebbero state periodiche e che si sarebbero sempre tenute la sera dopo cena, in modo da non interferire sul lavoro quotidiano del governo. Anche se il termine "insonne" non era ancora entrato nel vocabolario ufficiale del fascismo, infatti, Mussolini cercava già di dare agli italiani l'impressione d'una attività instancabile. I quotidiani d'informazione l'avevano subito assecondato in questo suo tentativo. Fin dai primi di novembre avevano preso l'abitudine di pubblicare, in seconda pagina, in testa ai resoconti parlamentari, una breve notizia intitolata "La giornata di Mussolini".

Nonostante la fotografia, con la quale s'era cercato di dimostrarne l'esistenza, i compiti del Gran Consiglio dopo la prima riunione del Grand Hotel erano ancora poco chiari. L'unica cosa certa, però, era che si trattava d un organismo che si sovrapponeva, esautorandoli, sia al Parlamento, sia al Consiglio dei ministri. La nascita del Gran Consiglio, insomma, era un nuovo segno esteriore della vittoria del fascismo.

In quei giorni a cavallo tra il 1922 e il 1923 questa vittoria non avrebbe potuto apparire più completa. Nelle settimane successive alla marcia su Roma i giornali avevano fatto a gara a lodare il trionfo della "gioventù armata italiana"; avevano definito virili le minacce inserite da Mussolini nel suo primo discorso alla Camera; avevano scherzato sul gesto del deputato socialista Emanuele Modigliani, che aveva gridato « Viva il Parlamento », quando il presidente del Consiglio aveva accennato alla possibilità di trasformare l'àula di Montecitorio in un bivacco di camicie nere, le quali, nel frattempo, in meno di tre settimane, da poche decine di migliaia erano diventate le trecentomila della leggenda.

### Le bande dello sgombero

TUTTO questo, d'altra parte, non era solo frutto della paura e del servilismo dei giornalisti, ma rientrava in una tattica ben preordinata. I maggiori espònenti del vecchio gruppo dirigente liberale, che s'erano affrettati a definire l'avvento dei fascisti al potere « una soluzione extra parlamentare ma non anticostituzionale », non avevano perduto la speranza, dopo la marcia su Roma, di riuscire a inserire Mussolini nel normale gioco politico parlamentare. Per questo ritenevano necessario far dimenticare il modo in cui il PNF era giunto al governo, coprire con un velo le violenze squadriste avvenute negli ultimi due anni e che, come vedremo, continuavano a ripetersi. Solo non irritando il nuovo capo ed i suoi luogotenenti, infatti, si poteva sperare di trasformarli nel senso desiderato.

E' giusto riconoscere, però, che il successo fascista non era minore presso l'opinione pubblica in generale. Dopo la vittoria il numero di italiani che si scoprivano fascisti aumentava di giorno in giorno. Proprio per arrestare questa valanga di nuove adesioni, la segreteria del PNF aveva ritenuto necessario, quindi, nel gennaio del 1923, chiudere ufficialmente le iscrizioni al partito. Il provvedimento era stato preso, contro la blanda opposizione di Mussolini, su pressione degli squadristi provinciali i quali, confusi nella massa degli opportunisti dell'ultima ora, avevano paura di perdere il diritto alla loro posizione di privilegio. Questo timore era così vivo che in alcune zone, specie in Toscana, s'erano formate spontaneamente, alla fine del '22, alcune "bande dello sgombero" i cui componenti, presentandosi armati di manganello ai nuovi iscritti dal dubbio passato fascista, li convincevano a dare spontaneamente le dimissioni dal partito. Il numero degli aderenti al PNF, però, aumentava lo stesso in maniera rapida, tanto da raggiungere il mezzo milione alla metà del 1923, contro i centomila di meno d'un anno prima. E si diffondeva anche il sistema di retrodatare le tessere: i sansepolcristi, ch'erano stati in tutto 119, erano già diventati, un anno dopo la marcia su Roma, parecchie centinaia.

Anche molti degli italiani che non s'occupavano di politica sembravano conquistati dal fascismo. Il successo dell'aggettivo "fascista" e dell'avverbio derivato (che poteva essere indifferentemente, secondo i gusti, "fascistamente" o "fascisticamente") cresceva di settimana in settimana. Ormai non era più come nel 1921, quando sentirsi fascista voleva dire soltanto rompere la testa alla gente e sfidare la morte senza una ragione precisa. Le responsabilità di governo avevano fatto nascere un'obbedienza fascista, una tenacia fascista, una capacità di sacrificio fascista, un'intelligenza fascista, una pazienza fascista, ecc. Ci s'avviava, cioè, a grandi passi, verso la creazione d'un intero uomo fascista, d'uno stile di vita fascista, che, come vedremo in seguito, Achille Starace cercherà invano per nove anni di definire.

Il fascismo aveva dunque vinto. Ma che cos'era il fascismo? A questa domanda non era facile rispondere. Era solo mussolinismo? O era, piuttosto, squadrismo? Era nazionalismo? Oppure espressione armata della destra agraria padana? O attivismo gratuito? O sindacalismo pseudorivoluzionario ed anarcoide?

In effetti, tutte queste tendenze erano presenti all'interno del PNF. E la cosa grave era che la vittoria e la conquista del potere non erano servite in alcun modo a mettere ordine nel nuovo gruppo dominante, a diminuirne la tensione ed i contrasti interni. Anzi, per quanto riguarda lo squadrismo, era avvenuto esattamente il contrario.

### Il potere dei "ras"

DOPO la marcia su Roma, il PNF scontava la contraddittorietà della propria origine. Il fascismo, infatti, aveva avuto molti degli aspetti d'una rivoluzione, era stato accompagnato da un vasto moto di sentimento popolare, aveva coinvolto larghi strati della popolazione. A queste caratteristiche esteriori rivoluzionarie, non aveva corrisposto però nessun contenuto rinnovatore. Su tutti i punti essenziali, il programma di governo di Mussolini non era neppure reazionario: era semplicemente conservatore, voleva lasciare le cose esattamente come stavano.

A differenza di quanto avviene in ogni vera rivoluzione, quindi, dopo il 28 ottobre non s'era prodotta in Italia la sostituzione d'una classe politica con un'altra. Tranne il cambiamento di governo, le leve di comando erano rimaste tutte nelle mani delle stesse persone, sia nel settore economico sia in quello dell'amministrazione pubblica. Era mancata così, al fascismo, la grande valvola di sicurezza che accompagna i rinnovamenti radicali, consistente nel fatto che gli ex agitatori sono obbligati, dal loro stesso successo, ad esercitare il potere che hanno conquistato, e sono impegnati a far funzionare la macchina dello Stato. Nel novembre del 1922, dato che i vecchi padroni non erano stati eliminati, le camicie nere si trovavano invece disoccupate. Dopo la vittoria erano rimaste senza più nulla da fare.

Questo fenomeno era tanto più grave data l'effettiva composizione del PNF. Come s'è visto nel primo capitolo di questa nostra ricostruzione, il fascismo non era nato come un partito, non s'era sviluppato attraverso l'adesione d'un numero sempre crescente di cittadini ad un programma politico. Alla sua origine erano stati, invece, da un lato la spregiudicata azione giornalistica di Mussolini e, dall'altro, la formazione più o meno spontanea d'una serie di squadre d'azione nella Valle Padana, nel Veneto, in Umbria, in Toscana, nelle Puglie. Per molto tempo i legami tra i due gruppi erano rimasti molto vaghi. Fino a pochi mesi prima della marcia su Roma, i capi dello squadrismo padano, ch'era il più forte (Grandi, Balbo, Farinacci, Arpinati) si consideravano in larga misura indipendenti da Mussolini, non avevano timore d'affermare che Bologna e non Milano era il luogo di nascita del fascismo, e trattavano da pari a pari il futuro duce. Il nome di "ras" che, durante le polemiche del 1923-24, darà loro Massimo Rocca, è quindi assolutamente esatto: come i ras abissini, essi, nelle loro zone, non esercitavano un potere delegato loro dall'autorità centrale, ma godevano d'una forza autonoma e non ubbidivano agli ordini se non nei limiti che faceva loro comodo.

Dopo il 28 ottobre, la maggior parte dei ras e degli squadristi che avevano partecipato per due anni alle spedizioni punitive cominciava ad avere l'impressione d'essere stata ingannata. Ottenuta una vittoria in apparenza completa, Mussolini s'era infatti accontentato di formare un governo di coalizione in cui i ministri fascisti erano in tutto quattro (e per questo motivo Michele Bianchi aveva dato le dimissioni, poi ritirate, da segretario del partito) ed in tutto l'Italia nulla sembrava cambiato. Questo non voleva dire, certo, che i fascisti non riuscissero, meglio di prima, ad imporre la propria volontà nelle province. Ce lo dimostra, tra i tanti documenti, una lettera inviata da Italo Balbo, a metà del '23 ad un suo amico ferrarese. « Se insistono a rimanere », scrive il quadrumviro riferendosi a degli avversari politici locali, « bisognerà bastonarli senza esagerazione, ma con consuetudine, sino a che si decidano. Mostra pure questa parte della mia lettera al sig. prefetto, al quale dirai, a mio nome, che ho elementi sufficienti a giustificare la mia pretesa. La questura dovrà perseguitarli con fermi almeno settimanali e sarà bene che il prefetto faccia capire al procuratore del Re che, per eventuali bastonature, che dovranno essere di stile, non si desiderano imbastiture di processi... Se scrivo queste cose da Roma è segno che so quel che mi dico ». Proprio questa lettera, però, ci dimostra che il dualismo tra le squadre e le autorità pubbliche era rimasto. Lo Stato, che le camicie nere pensavano d'aver umiliato per sempre, almeno formalmente era ancora contro di loro.

Il senso d'insoddisfazione e di delusione ch'era nato negli squadristi la sera stessa del 31 ottobre, al termine della sfilata trionfale per Roma, quando Mussolini aveva ordinato la loro partenza immediata dalla capitale (ed era andato personalmente alla stazione per vedere che dentro la notte, con treni speciali, tutti partissero davvero), andava così aumentando con il passare delle settimane. E poiché nell'assoluta maggioranza dei casi si trattava di persone incapaci d'esprimere il loro stato d'animo altro che con i manganelli e le bombe a mano, era fatale che i gesti di ràppresaglia e di sopraffazione, che d'altra parte non erano mai cessati, riprendessero presto con maggiore vigore.

La nuova ondata di violenze fasciste inizia a Torino. La sera del 17 dicembre due giovani iscritti al fascio cadono mortalmente feriti vicino a corso Spezia. Il delitto ha motivi non tanto politici quanto di gelosia. Questo non preoccupa però gli squadristi locali, capitanati da Piero Brandimarte. Il giorno dopo, infatti, comincia la loro spedizione punitiva. E' stata preparata con attenzione. Compilato un elenco d'una trentina di sindacalisti e d'iscritti ai partiti di sinistra, nessuno dei quali poteva essere materialmente l'uccisore dei due fascisti, vari gruppi di camicie nere si sono messi alla loro ricerca. La rappresaglia, sottolineata dagli incendi dei giornali e delle sezioni socialiste e comuniste, prosegue ininterrotta 48 ore. Al momento in cui le operazioni vengono sospese i morti sicuri sono più d'una dozzina ed i feriti il doppio. Ma altre cinque o sei persone sono scomparse, e nessuna notizia si avrà più di loro.

### L'inserimento dei nazionalisti

MUSSOLINI, che quando apprese questi fatti li definì, parlando con Massimo Rocca, « indegni della razza umana », ebbe, tutto sommato, di fronte ai delitti di Torino, una reazione di maggior sdegno di quella dimostrata da quasi tutti i giornali d'informazione: i quali preferirono interessarsi esclusivamente della « provocazione comunista », che non c'era affatto stata. Visto però che i colpevoli rimanevano tutti impuniti, nelle settimane successive, le azioni armate fasciste continuarono senza interruzione. Vittime principali, particolarmente nel Veneto, in Brianza, nella Toscana, erano ormai abbastanza spesso le sezioni del partito cattolico che, con i socialisti in disfacimento, era diventato, almeno in potenza, l'oppositore più pericoloso del fascismo.

Altro obbiettivo di quelle settimane, però, erano i nazionalisti. La rivalità tra loro e il PNF, a dispetto delle dichiarazioni di fratellanza dei capi dei due movimenti, era sempre esistita: e derivava principalmente dal fatto che i nazionalisti possedevano anch'essi un'organizzazione paramilitare, le camicie azzurre.

CONTINUA A PAGINA 18

OVUNQUE IN EUROPA
sereni e sicuri

Prima di partire per le vostre vacanze acquistate alla più vicina stazione BP Touring Service la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire e contiene, fra l'altro, una guida d'Europa di 350 pagine, un'assicurazione gratuita con alto massimale per infortuni e il libretto tagliandi per ottenere una Busta Omaggio in ogni Paese che visiterete. Sulle strade di 15 Paesi europei, più di 3000 stazioni BP Touring Service vi attendono. Avrete consigli, assistenza e tutte quelle utili informazioni che possono rendere più piacevole il vostro viaggio all'estero.
Nella Busta Itinerario c'è per i bimbi una cartolina per richiede l'interessante "Diario di Bordo" che renderà indimenticabili le loro vacanze.
Alla fine del viaggio i vostri ragazzi riceveranno il diploma e il distintivo di "Giovani Turisti BP" e potranno partecipare a due concorsi ricchi di bellissimi premi. Chiedete subito ad una stazione BP Touring Service la Busta Itinerario che vi sarà preziosa per il buon viaggio.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta anche a mezzo cartolina postale per spedizione contrassegno di 1200 lire (spese postali comprese) a: BP Touring Service Via G. Fara, 30 - Milano.

BP ITALIANA

TOURING SERVICE

FATE FOTOGRAFIE?

La BP Italiana, in collaborazione con la rivista "Popular Photography" (ed. italiana), ha indetto un concorso fotografico dotato di molti premi, il primo dei quali sarà una Dauphine Alfa Romeo. Richiedete le norme e la cartolina di partecipazione ai distributori BP.



Calma-Seltzer

DIGESTIVO
ANTIACIDO
ANALGESICO

fa bene subito

Ferrara. Italo Balbo con la moglie nel 1924, in divisa di generale della milizia.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

Dopo la marcia su Roma, questa rivalità era aumentata, dato che molti antifascisti di tendenza monarchica avevano aderito al nazionalismo nella speranza di bloccare, con il suo aiuto, il successo delle camicie nere. Il risultato fu che negli ultimi mesi del 1922 gli scontri tra le due organizzazioni armate furono continui, in tutta l'Italia meridionale. Non terminarono altro che nel febbraio del 1923, quando i due partiti si fusero. Il PNF assorbì così molti uomini, psicologicamente e culturalmente vicini alle posizioni dell' "Action Française" di Charles Maurras e che invece avevano certo ben poco in comune con gli squadristi e con i sindacalisti ex socialisti ed ex anarchici, coi due gruppi, cioè, che avevano dato vita al fascismo. Fin dal primo momento, però, questi fascisti d'acquisto ebbero un peso non indifferente all'interno del PNF, contribuendo a spostarlo sempre più a destra, su posizioni reazionarie.

## Contrasti interni

IL carattere incontrollabile dell'ondata di violenza squadrista che si scatenò dopo la marcia su Roma è dimostrato dal fatto ch'essa si manifestò all'interno del partito, non meno che all'esterno. I sei mesi successivi al 28 ottobre del 1922 sono infatti un susseguirsi di azioni di forza di fascisti contro altri fascisti. A Venezia, a Udine, a Roma, ad Alessandria, a Livorno, in Toscana, in Emilia, in Puglia, squadre d'una tendenza occupano le sezioni e le federazioni i cui dirigenti appartengono ad una diversa corrente o ad una diversa clientela. E tutto questo non avviene pacificamente. Le camicie nere cominciano così a scambiarsi tra loro le manganellate e le revolverate che, fino a qualche tempo prima, avevano riservato agli avversari.

I contrasti non rimangono però solo al livello locale. Anche i ras più noti si combattono in quei mesi gli uni con gli altri per il definitivo assestamento delle loro posizioni: Grandi contro Baroncini a Bologna, Calza-Bini contro Bottai a Roma, Perrone-Compagni contro Tamburini a Firenze, ecc. E presto le polemiche acquistano il carattere di litigi personali. Ecco quindi il PNF coinvolto in un "carnevale duellistico" (Giunta contro Forni e contro De Vecchi, Rocco contro Lantini, ecc.) che Arnaldo Mussolini, con il suo tono moraleggiante, deplora accoratamente dalle colonne del "Popolo d'Italia".

E' in questo sfondo che va inserita, all'inizio del 1923, la nascita della milizia. Lo scopo di Mussolini, nel dar vita a questa guardia armata della rivoluzione, è molto meno quello d'assicurare la difesa del fascismo che quello di trovare una sistemazione di vita decente alle masse di squadristi rimasti disoccupati dopo la marcia su Roma. Tutte le sue frasi retoriche ed altisonanti («Chi tocca la milizia avrà del piombo», dice nel gennaio del 1924) non servono a nascondere questa realtà. Il progetto prende forma concreta, infatti, proprio nelle stesse settimane in cui egli ripete ai collaboratori più intimi che, in fondo, l'appoggio del partito non gli è più necessario perché sa d'avere quello del paese. Come nel momento di trasformare il movimento fascista in partito, Mussolini cerca ora di dare un inquadramento legale ai suoi seguaci, in modo da poterli meglio mantenere calmi e sotto controllo.

Il provvedimento raggiunge solo in parte il suo scopo. Le polemiche all'interno del PNF continuano per mesi; e mancando una precisa divisione ideologica tra i vari contendenti, farne un quadro è praticamente impossibile. Le varie rivalità e i vari contrasti si mischiano e si confondono tra loro. Nel gruppo dei ras ci sono quelli legati agli agrari e quelli di tendenza socialisteggiante; gli uni e gli altri, però, nelle loro zone s'oppongono decisamente ai nuovi venuti, agli intellettuali ed impiegati iscrittisi al PNF negli ultimi mesi e diventati funzionari di partito; l'intero fascismo di provincia, inoltre, si schiera compatto contro la pretesa della segreteria centrale d'imporre la propria disciplina, attraverso l'invio di commissari straordinari.

## Non libertà ma legalità

I PROVINCIALI hanno alla fine buon gioco perché, durante una seduta del Gran Consiglio, riescono a dimostrare che molti degli inviati di Roma approfittano del loro potere per arricchirsi. Mussolini chiude allora la discussione incitando i camerati a non raccogliere «il fiele e il fango delle polemiche» e affermando che «le rivoluzioni non si fanno con i santi». Sopprime però i commissari straordinari e lascia che, almeno per il momento, la provincia si governi da sola.

In mezzo a tutta questa confusione si svolse comunque, nel 1923, all'interno del PNF l'unica seria polemica di carattere generale che il partito doveva avere in tutti i ventidue anni della sua vita: quella tra i revisionisti e i ras.

La posizione dei primi era assolutamente chiara. Dopo conquistato il potere, dicevano, i fascisti non avevano più bisogno della violenza. Essi dovevano quindi rientrare al più presto nei limiti della legge, sciogliere le squadre (molte delle quali, tra l'altro, erano rimaste fuori della milizia a disposizione personale dei vecchi comandanti), punire inflessibilmente coloro che continuavano nelle violenze. Con tutto questo, i revisionisti non vogliono che il PNF diventi un qualsiasi partito parlamentare. La loro battaglia, come spesso ripetono, non è per il ritorno alla libertà ma per il ritorno alla legalità.

## Lo slogan di Bottai

L'UOMO di punta di questo gruppo è Massimo Rocca, un ex emigrato negli Stati Uniti, membro del Gran Consiglio, e uno dei pochi intellettuali fascisti. Con lui è Giuseppe Bottai, che nel giugno del 1923 ha cominciato a pubblicare la rivista "Critica fascista", con lo slogan «creiamo a noi stessi la nostra opposizione». E sulle stesse posizioni, più o meno apertamente, sono molti altri: tra loro c'è anche Dino Grandi che da molti mesi è caduto in disgrazia (non è stato chiamato a far parte del Gran Consiglio), perché accusato d'aver svolto un'azione ambigua nei giorni della marcia su Roma, cercando d'imporre a Mussolini un ministero con Salandra.

La posizione dei ras è molto meno definita. L'unica cosa che essi sanno con certezza è che questo tentativo di ridimensionare il fascismo, d'obbligarlo a rimanere nei limiti della legge, sia pure con una posizione di privilegio, è contro di loro, li colpisce uno per uno. La loro polemica contro Rocca assume quindi subito un carattere implacabile. Fino al punto che, alla fine di settembre, durante una riunione del direttorio del PNF, ottengono la sua espulsione dal partito.

Da che parte è Mussolini? Non è certo con i ras, di cui teme l'atteggiamento anarchico e verso la maggior parte dei quali non ha alcuna simpatia personale. Invece condivide alcune delle posizioni di Rocca. Ma non le condivide tutte. In primo luogo sa che lo squadrismo è ancora, in quel momento, l'ottanta per cento del PNF. Liquidare lo squadrismo (cosa che oltre tutto non sarebbe facile) significherebbe porre le basi per la dissoluzione del partito e questo

Roma. Benito Mussolini e il generale Emilio De Bono a un raduno della milizia nel 1923.

Mussolini certamente non lo vuole. In secondo luogo, è a favore della legalità, ma anche questo con moderazione. E' contro le violazioni della legge fatte senza il suo permesso, come insubordinazione ai suoi ordini, ma non contro quelle che lui stesso decide. Disapprova, quindi, la rappresaglia di Torino, perché gli sembra inutile e controproducente. Ma non ha nessuna voglia di permettere agli oppositori di vivere pacificamente sotto la protezione della legge.

Sarebbe necessario, a questo punto, fare una lunga parentesi per descrivere la concezione che Mussolini ha della lotta politica e per chiarire il suo atteggiamento verso gli avversari. Basterà però dire che la possibilità d'uno scontro d'opinioni, di un dibattito in cui ciascuno spieghi le proprie idee e manifesti dissenso per quelle degli altri, gli è completamente estranea. Chi pensa differentemente da lui è un nemico: un nemico personale con cui preferisce non incontrarsi e verso il quale nutre un profondo sentimento di odio. La storia dei primi anni di Mussolini come presidente del Consiglio, del periodo cioè in cui gli oppositori non sono stati ancora tutti eliminati, è piena di frasi e di aneddoti che ce lo dipingono in questa luce.

Mentre riprova il continuare delle spedizioni squadriste, Mussolini quindi è decisamente favorevole alle bastonature dei suoi principali avversari politici. Tutte queste azioni (contro Amendola, Misuri, Bencivenga, Forni, Gobetti, in seguito contro lo stesso Rocca, ecc.) avvengono col suo consenso. E spesso gli ordini partono direttamente dal suo ufficio. Tutto un gergo è stato creato per comunicare ai questori come devono regolarsi in queste situazioni. La distinzione fondamentale è se ad un determinato uomo politico vada resa la vita difficile oppure impossibile. Nel primo caso il perseguitato dev'essere sottoposto ad ogni forma di vessazioni, periodici arresti, controlli sull'attività personale, ecc. Nel secondo, bisogna invece agire con più immediatezza: l'uomo dev'essere messo in condizioni di non parlare più per lungo tempo, e forse per sempre.

## In tight e cilindro

QUESTI limiti che Mussolini poneva ad un possibile ritorno alla legalità fanno sì che a poco a poco egli finisca per schierarsi contro Rocca. Dopo averlo fatto riammettere nel partito, nell'ottobre 1923, ed avere obbligato alle dimissioni il segretario generale del PNF, Michele Bianchi, e tutti i componenti degli organi esecutivi, l'abbandona però al suo destino qualche mese più tardi quando nel maggio 1924, dopo un violento scontro polemico, Farinacci chiede e ottiene la sua seconda espulsione.

Nel frattempo, però, in Italia erano accadute molte cose e la maggioranza degli italiani era decisamente in uno stato d'animo ottimista. Le violenze fasciste erano diminuite negli ultimi mesi del '23. Erano ricominciate è vero, all'inizio del nuovo anno, in vista delle prossime elezioni; ma quella di spingere i cittadini, con qualche botta bene assestata, a scegliere secondo il loro vero interesse, cioè a votare per il governo, poteva essere considerata una vecchia ed innocua tradizione nazionale. Lo stesso Giolitti non era stato chiamato « ministro della malavita » da Gaetano Salvemini, per l'accorto uso fatto dei mazzieri?

Ciò che appariva senz'altro positivo era che Mussolini aveva preso ormai molti degli atteggiamenti d'un primo ministro costituzionale. Un po' ingrassato, metteva raramente la camicia nera e portava, invece, con sempre maggior piacere il tight ed il cilindro. Le cerimonie ufficiali presentavano così un quadro singolare; il presidente del Consiglio ed i suoi collaboratori più intimi con la tuba e la giacca con le code; Paolo Thaon di Revel, ministro della Marina e duca del Mare, con la feluca da grande ammiraglio; Armando Diaz con la divisa militare da maresciallo dell'esercito; Achille Starace e Cesare Maria De Vecchi con il fez e la camicia nera coperta di medaglie; Italo Balbo, Attilio Teruzzi e qualche altro, con il cappello d'alpino, ma senza piuma, che la milizia aveva adottato per divisa. Nel complesso, però, le divise fasciste erano poche. Il fascismo s'imborghesiva; e questo sembrava dovesse significare necessariamente che diventava costituzionale e tollerante.

Elemento decisivo di questa trasformazione del fascismo dovevano essere le elezioni in programma per il 6 aprile. Il calcolo di Giolitti, di Croce, di Orlando e degli altri uomini della vecchia Italia liberale era che dando a Mussolini un Parlamento sicuro, in cui potesse disporre d'una larga maggioranza, si sarebbe spinto lui ed il partito ad abbandonare i metodi violenti. Sia pure a distanza d'un anno e mezzo il colpo di Stato dell'ottobre '22 sarebbe stato sanato e sarebbe stato come se nulla d'illegale fosse mai avvenuto. Per ottenere questo scopo valeva bene la pena di fare qualche sacrificio: come quello di votare a favore della legge elettorale maggioritaria, che assicurava due terzi dei seggi alla lista che otteneva almeno il 25 per cento dei voti; e perfino di accettare di presentarsi agli elettori sotto il simbolo del fascio littorio, come fecero Vittorio Emanuele Orlando e molti altri.

**Nel prossimo numero**

**L'ANTIDUCE DI CREMONA**

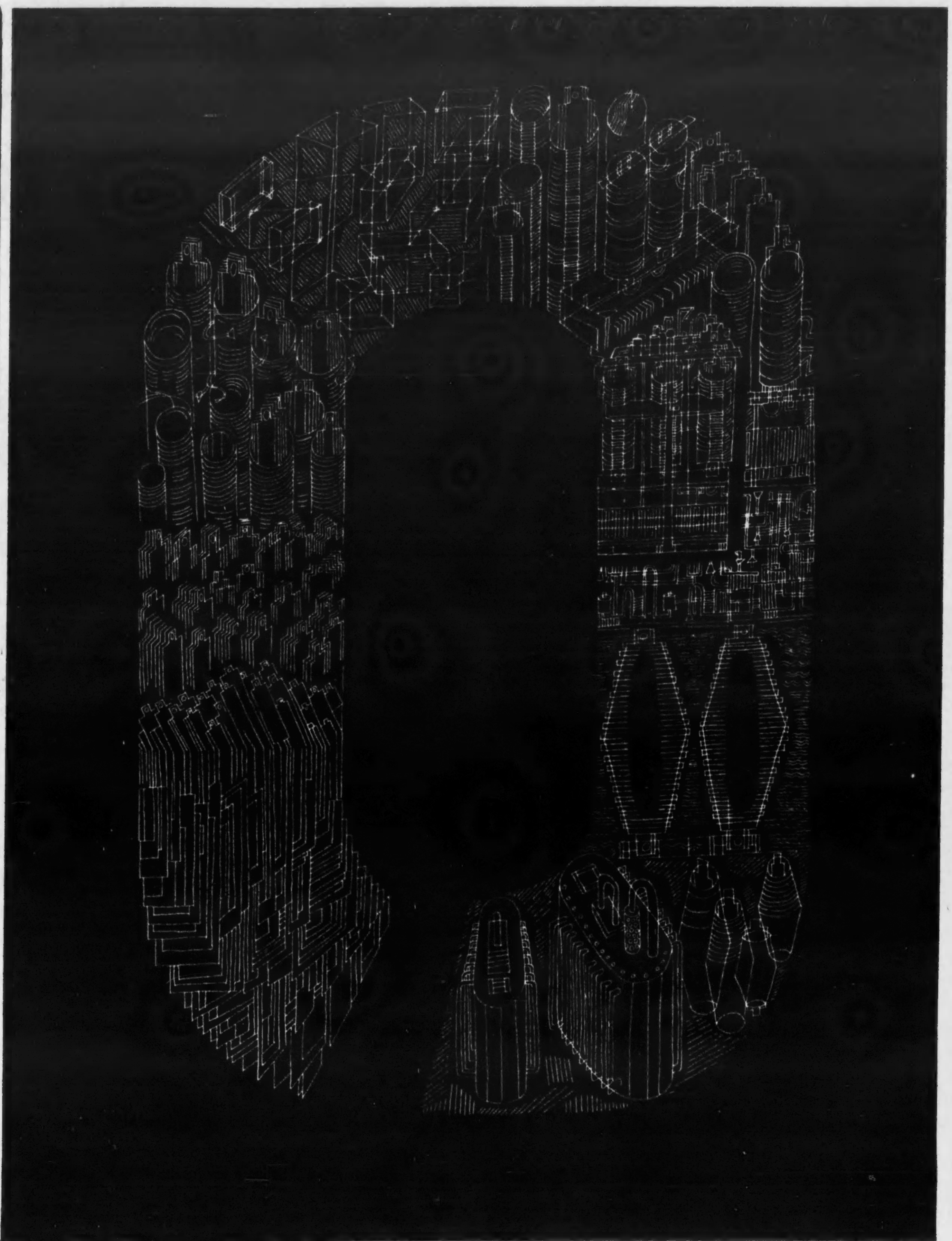
## Il delitto Matteotti

CONCLUSE le elezioni, eletta la prima Camera a maggioranza fascista, non rimaneva che attendere i risultati di quest'operazione. E Mussolini confermò certo molte speranze, quando il 24 maggio, per l'inaugurazione della nuova legislatura, apparve davanti a Montecitorio bonario e sorridente, in feluca e spadino, come un fedele servitore di sua maestà il re.

Il discorso che Mussolini pronunciò il 7 giugno, in risposta a quelli dell'opposizione, apparve poi un nuovo passo avanti. Tra l'altro conteneva una frase (« disperdere le ceneri dei vostri ed anche dei nostri rancori ») che, sebbene pronunciata in tono minaccioso, dette a molti l'impressione che grosse novità fossero imminenti. Ed in effetti, in quei giorni, dentro e fuori Montecitorio circolavano voci singolari: raccontavano che Mussolini era pronto ad offrire nel nuovo governo qualche posto ai socialisti, ai liberali di sinistra ed ai popolari. E circolava già una lista del nuovo ministero, con i sindacalisti Baldesi e D'Aragona alle Comunicazioni ed al Lavoro, con il popolare Meda alla Giustizia ed Amendola all'Istruzione. La formazione di questo ministero avrebbe portato con sé inevitabilmente altre conseguenze: lo scioglimento della milizia, l'eliminazione del Gran Consiglio, il ridimensionamento del PNF...

Meno d'una settimana più tardi, invece, Giacomo Matteotti era rapito in piena Roma da quattro sicari, guidati dallo squadrista Amerigo Dumini, ed ucciso a pugnalate. Il fascismo aveva imboccato così una strada che avrebbe ormai percorso fino in fondo.

ANTONIO GAMBINO

*Morfologia di un trasformatore*

La **BOSTON**

sempre presente nell'industria elettrica. Là dove si costruisce con tecnica e precisione moderne, sono sempre presenti i prodotti BOSTON. Là dove è necessario unire, identificare, isolare: bobine, conduttori ad alta tensione, trasformatori, motori, non possono mancare i nastri autoadesivi Mystik. Là dove la qualità delle costruzioni richiede materiale rispondente ai capitolati più rigidi e masse adesive neutre con siliconi, i nastri autoadesivi Mystik sono insostituibili. Nastri autoadesivi Mystik - adesivi e sigillanti Bostik - un prodotto per ogni impiego industriale.

MYSTIK
BOSTIK

Industrie Chimiche Boston, Servizio Tecnico, Corso Venezia 35, Milano - Tel. 705.101 - 706.328 - 794.915 - 793.001

**per i vostri itinerari turi**

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

**stici chiedete in omaggio**

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

**l'opuscolo di 80 pagine**

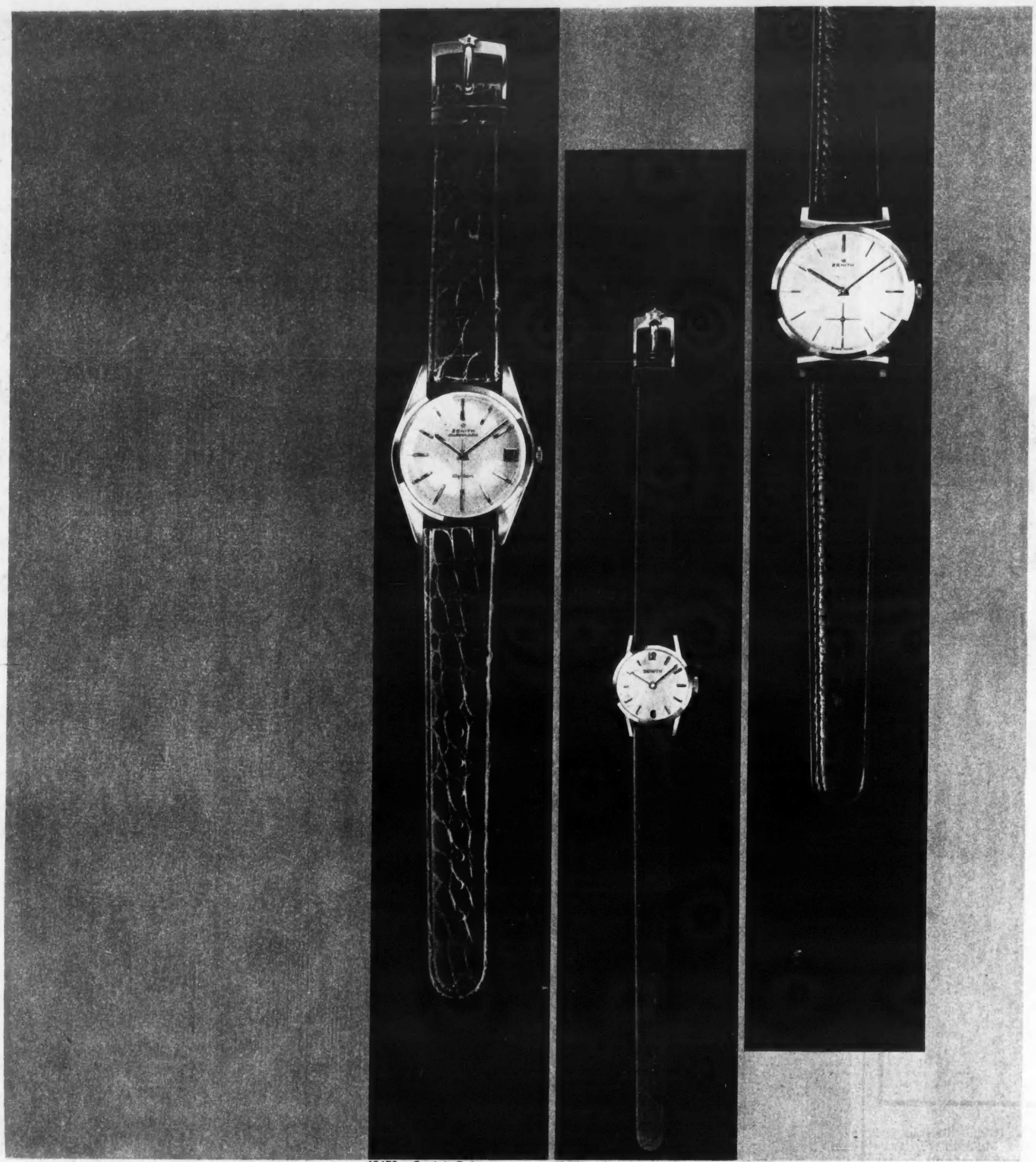
ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA R D'ISCHIA PRAIA

**Jolly Hotels in tutta Italia**

A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

J

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3



12179 – Captain Rotor, la perfezione negli orologi automatici, con calendario, quadrante di lusso, ore e sfere in oro. In oro 18 K, Lire 138 000.

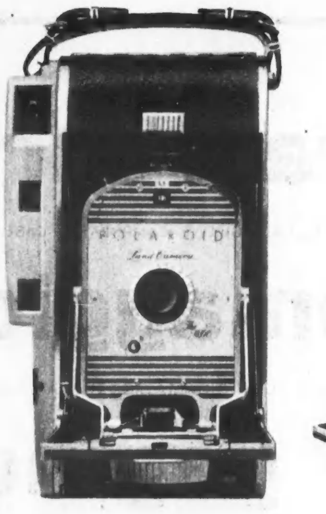
12772 – Classico per signora con quadrante di lusso e ore in oro. Oro 18 K, Lire 52 500.

12157 – Eleganza e linea moderna della Serie Piccadilly, quadrante di lusso, ore e sfere in oro. In oro 18 K, Lire 83 000. Altri orologi in oro da Lire 42 000 e in acciaio da Lire 24 000.

**Più caro, più prezioso, più preciso**

Nel momento in cui entrate in possesso di un orologio Zenith siglate il vostro successo. Infatti ogni Zenith per la sua precisione – confermata da 838 primi premi d'osservatorio – e per la linea elegante è l'orgoglio della moderna orologeria svizzera. Troverete gli orologi Zenith, sempre muniti del bollettino di garanzia, soltanto presso i concessionari Zenith che riconoscerete da questo marchio.

**ZENITH**



**Fotografate**

**con questa fantastica macchina**

**e in 10 secondi**

**ecco la vostra foto stampata!**

Una sola macchina al mondo può farlo: la POLAROID LAND. Sbalorditivo: sviluppo e stampa in 10 secondi! Altrettanto prodigioso il risultato: foto ricche di contrasti, nitide, incise e perfette in tutte le tonalità.
Come si usa la POLAROID LAND? Semplicissimo.
Basta scattare la foto... tirare una linguetta... contare fino a 10. Niente vaschette, niente liquidi. Nessuna speciale abilità. La POLAROID LAND fa tutto da sola. I migliori negozianti di cine-foto-ottica dispongono ormai di macchine fotografiche POLAROID LAND e saranno lieti di mostrarvi il più straordinario "exploit fotografico" di tutti i tempi: una foto sviluppata e stampata (perfettamente asciutta) in 10 secondi. Con l'incredibile macchina fotografica POLAROID LAND, naturalmente!

**POLAROID LAND CAMERA**

"Polaroid" Marchio Registrato - Concessionaria esclusiva per l'Italia ERCA S.p.A. via M. Macchi 29, Milano - via R. Giovannelli 3, Roma

**Rodolfo Morandi**

# LE ESPERIENZE DI UN SOCIALISTA

*di LEO VALIANI*

La raccolta degli scritti giovanili di Rodolfo Morandi serve non soltanto a farci conoscere meglio il processo di formazione del defunto segretario del partito socialista italiano, ma costituisce anche un contributo alla biografia intellettuale e politica della frazione più avanzata di tutta una generazione, affacciatasi alla vita pubblica al momento stesso del trionfo della dittatura fascista. ("La democrazia del socialismo", a cura di Stefano Merli, Einaudi editore, Lire 1500). Il giudizio che i giovani intellettuali di questa generazione davano del fascismo, risentiva necessariamente della filosofia idealistica, storicistica, ch'era il loro cibo spirituale. La filosofia positivistica, propria del periodo d'espansione dell'evoluzione democratica, aveva fatto fallimento davanti all'irruzione del volontarismo fascista. Anche il marxismo, nella sua versione spicciola, corrente, di determinismo economico, che era quella adottata dai propagandisti del socialismo italiano, era fallito. Esso poteva sopravvivere solo se lo si riportava o alla prassi rivoluzionaria di Lenin, di cui in Italia si conoscevano solo le manifestazioni che sembravano utopistiche, oppure al maestro stesso di Marx, il teorico del pensiero dialettico Hegel.

In polemica con i capi democratici dell'opposizione aventiniana, e a maggior ragione con i vecchi esponenti del liberalismo parlamentare che avevano fiancheggiato Mussolini fino all'assassinio di Matteotti, Rodolfo Morandi riteneva necessario riconoscere che il fascismo era un fatto rivoluzionario, anche se si era messo al servizio degli interessi più gretti, retrivi e oscurantisti che ci fossero in Italia. Esso era stato preceduto da una crisi dei valori, delle coscienze. Perciò, poteva essere estirpato solo da una autentica rivoluzione. Il tentativo di liquidarlo in nome della restaurazione dell'ordinamento liberal-democratico, probabilmente non sarebbe riuscito, perché dovendo scegliere fra il ritorno ad un regime screditato e la persistenza del culto della forza, la maggior parte della gioventù avrebbe scelto questa seconda strada. Ma se pure avesse avuto successo, quella restaurazione non avrebbe eliminato alcuna delle radici del fascismo.

In sulle prime, Morandi concepisce la rivoluzione antifascista come rivoluzione principalmente repubblicana, animata da intransigenza morale verso la monarchia che ha consentito la manomissione dittatoriale dello Statuto.

Con grande calore, il giovane Morandi rivaluta perciò Mazzini. Il parallelo che traccia tra la filosofia dello storicismo idealistico e la concezione di Mazzini, è assai interessante. Lo stesso suo modo d'avvicinarsi alla questione sociale, è ancora mazziniano. Ma ben presto egli scopre Marx, di cui cerca di dimostrare, con serietà e acume, la compatibilità con la democrazia rivoluzionaria, non transigente, non trasformistica, di Mazzini. Poi, con le leggi eccezionali del 1926, il dibattito politico si rifugia nella clandestinità, e l'azione antifascista si fa cospirazione illegale. Alla volontà di differenziazione teorica subentra la comprensione della necessità pratica d'unire gli antifascisti disposti a combattere ancora. Fra quanti vengono deferiti al Tribunale speciale, i più numerosi sono gli operai. L'organizzazione clandestina più efficiente e compatta è quella del partito comunista, non quella del partito socialista, se vuole risorgere dalla paralisi che l'ha colpito, deve allearsi.

E' un processo rettilineo questo, al quale ben pochi, fra gli antifascisti veramente attivi per tutto il ventennio, si sono sottratti. Anche Carlo Rosselli, con il movimento di "Giustizia e Libertà", al quale lo stesso Morandi aveva aderito dapprima, staccandosene poi per ricostituire, d'accordo con Nenni, l'organizzazione indipendente del partito socialista, passò dall'impostazione mazziniana d'una rivoluzione in primo luogo etico-politica a quella d'una rivoluzione proletaria socialista. E' vero che per Rosselli essa avrebbe dovuto essere libertaria, antitotalitaria, e rifiutare la dittatura del marxismo-leninismo. Ma l'aspirazione libertaria non è assente neppure dagli ultimi scritti di Morandi, vergati prima del suo arresto nel 1937.

Il dissenso ch'era destinato a permanere e ad approfondirsi, riguardava l'Unione Sovietica. Morandi non si nascondeva e, deplorava, come risulta da queste pagine, l'assenza di libertà per i sindacati operai e per le masse contadine, nell'URSS e il tatticismo della politica estera sovietica, che spingeva i comunisti verso compromessi ibridi. Ma, stando in Italia, solo fra i comunisti gli sembrava di scorgere, alla vigilia d'andare in carcere, e durante i sei anni di reclusione che scontò, una grossa forza d'urto.

**Letture per l'attualità**

# SICILIA

*di ALDO GAROSCI*

**La durata della crisi siciliana e l'assiduo scontrarsi nel corso di essa di diverse posizioni politiche d'interesse nazionale ha, credo, avvertito il pubblico (almeno quello che non è analfabeta in politica) dei problemi reali, e non di semplice puntiglio, che in essa sono impliciti. La pubblicazione di un libro di Domenico La Cavera, "Liberali e grande industria nel Mezzogiorno" (Parenti editore, 1961), allarga ancora il discorso sulla crisi stessa, ricordando come l'incapacità delle forze politiche democristiane (e della corrente centrale nel partito liberale) a risolvere la crisi sia strettamente legata alla loro incapacità di servirsi degli strumenti adatti, cioè dell'impresa statale, per recare modernità nelle zone economicamente più arretrate del Mezzogiorno.**

**Il libro di La Cavera (che, presidente per lungo tempo della Sicindustria, venne a contrasto con i dirigenti della Confindustria, rappresentanti i grandi complessi industriali di tradizione più direttamente monopolistica e poi con la direzione malagodiana del partito liberale, e ora è rimasto alla testa della SOFIS, società finanziaria per l'industrializzazione della Sicilia) racconta, soprattutto attraverso la pubblicazione di documenti, le vicende politiche del suo autore. Vi sono certamente, in queste vicende, fattori che possono essere ritenuti personali, o per lo meno legati a quella politica dei notabili che, in Sicilia più che in altre regioni, si svolge anche all'infuori delle cornici dei partiti (e senza la quale non s'intendono le vicende veramente singolari del milazzismo); ma non si può negare che La Cavera abbia saputo abilmente e utilmente legare quel che altrimenti sarebbe rimasto un conflitto per posizioni d'influenza e di potere a un problema reale, come quello della riluttanza dei grandi gruppi dell'industria settentrionale così a impegnarsi in Sicilia come a lasciare che altri lo facesse in loro luogo. Il più sensazionale dei documenti pubblicati da La Cavera è il resoconto d'una giunta della Confindustria del 17 luglio 1958, che fu pubblicato dall' "Espresso" un anno dopo, e nel quale si possono vedere i baroni della grande industria italiana comportarsi in modo non precisamente parlamentare; ma la sostanza della discussione (smentita dagli altri interessati) si trova anche nel "testo ufficiale della riunione" pubblicato da La Cavera di seguito al testo dell' "Espresso", e si deve dire che nel corso del dibattito La Cavera mostra d'avere idee e i suoi interlocutori gli rispondono con risentimenti («la politica di La Cavera di fiancheggiamento delle aziende statali è una politica da comunista»).**

**Se le corrispondenze tra La Cavera, De Micheli, Malagodi, Sturzo, Majorana e Milazzo sono interessanti per il costume politico, la sostanza del libro riguarda problemi che sono sempre più avvertiti d'indirizzo della politica generale del paese. Non stupisce pertanto che La Cavera abbia creduto di ripubblicare, a introduzione dei suoi scritti, il discorso tenuto in Parlamento da Ugo La Malfa il 30 gennaio di quest'anno e dia ospitalità a una lettera dello stesso uomo politico, nel quale sono acutamente ribaditi i motivi polemici di lui nei confronti del partito liberale italiano: «chi... ritenga quella società (italiana) fortemente squilibrata nei suoi valori, e quindi distante dalle caratteristiche di una moderna società democratica non può trovare nel partito liberale la soluzione dei problemi che si pone».**

## Lettera da Parigi

# I CONFORTI DELLA RIFLESSIONE

### *di PAOLO MILANO*

PARIGI. Lasciata New York e i suoi intellettuali vagamente storditi dall'episodio cubano, ho passato una settimana a Parigi, fra i suoi intellettuali traumatizzati dalla rivolta abortiva dei generali. Come si fa a reagire adeguatamente alla storia contemporanea, (sembravano chiedersi gli uni e gli altri), coi suoi colpi di scena e il suo acceleramento? Questo regime storico di docce scozzesi, uno schizzo freddo e uno caldo, produce un mal esplicabile effetto d'atonia.

Gli uomini di cultura, specie in Francia, si comportano ancora come se l'interpretazione autentica degli eventi fosse un loro appannaggio; di fatto però, essi non sono ormai certi che della crescente precarietà delle circostanze, né veramente animati che dalla trepidità del "Come andrà a finire?". Così, il profondo cordoglio, che ho trovato a Parigi, per la perdita del filosofo Maurice Merleau-Ponty, di gran lunga meno influente di Jean-Paul Sartre ma forse più rappresentativo del medio clima intellettuale francese, era tinto della persuasione che queste morti improvvise o per così dire discontinue, (come quella di Albert Camus, ed ora questa dell'autore della "Fenomenologia della percezione", il quale s'è spento al suo tavolo di lavoro, mentre stava scartando una caramella), s'addicano ai tempi in modo invidiabile.

A PARIGI come già a New York, le opere critiche mi sono parse più ricche di stimoli che non quelle di pura immaginazione. Ma per questo secondo caso, vi è da aggiungere che i romanzi di cui più si parla fra gli intenditori, (come "Le Souffleur" di Pierre Klossowski, "La Route des Flandres" di Claude Simon, o "La Marquise sortit à cinq heures" di Claude Mauriac), sono palesemente modellati su un impianto filosofico, e potrebbero tutti concludersi con un "quod erat demostrandum". Inversamente, i saggi critici salienti della stagione, (come quelli su Corneille, Racine, Stendhal e Rousseau, che Jean Starobinsky ha raccolto col titolo "L'Oeil vivant", o l'assai originale "Rimbaud" di Yves Bonnefoi), sembrano più che altro diretti a scoprire nei classici una prefigurazione dei motivi che dominano la novissima letteratura.

La letteratura della nuova ondata, com'è noto, è poi quella detta dell' "antiromanzo", intorno al quale s'è riaccesa in questi mesi la polemica, di pari passo col non vistoso ma pur crescente favore di pubblico. L'ultima definizione dell'antiromanzo l'ha proposta un romanziere che alla scuola non appartiene ed è anche critico sagace, Jean Bloch-Michel: il "nuovo romanzo" « non è più la storia dell'avventura percorsa da uno o più personaggi, è l'avventura stessa del romanzo nel suo farsi, cioè, per l'autore, del romanzo che si scrive e, per il lettore, del romanzo che si legge ». Gli altri caratteri dell'antiromanzo, (tenuità e quasi inesistenza della trama, manomissione e quasi crollo dell'ordine cronologico, e infine, nei dialoghi o nei monologhi interiori, immissione d'un denso tessuto di luoghi comuni), sono conseguenze di quell'impostazione di massima.

Osservazioni esatte ma risapute. La novità della tesi di Bloch-Michel sta invece nel nesso, ch'egli stabilisce, fra « nuovo romanzo e cultura di massa ». Secondo lui, i personaggi d'un antiromanzo, « per i quali non esiste più avventura individuale », sono esseri « ridotti a vivere "come se" fossero uno dei modelli che la cultura loro propone: "come se" fossero un gangster, ...un artista, ...un innamorato. ...La passione è ormai per loro stereotipata nelle varie forme che s'offrono, dal delitto alle avventure della "starlet". ...Il regno dell'inautentico, dunque, prima di comparire nel nuovo romanzo, esiste in ciascuno di noi ».

Il saggio in questione si legge nel fascicolo di marzo di "Preuves". Bloch-Michel, il più fine degli avversari della nuova letteratura, rispondendo nella stessa rivista, due mesi dopo, alle obbiezioni di un collega, vi ha anche proposto un'acuta difesa del romanzo tradizionale: il romanzo all'antica, (come "Il dottor Zivago", o come, aggiungiamo noi, "Il Gattopardo"), sarebbe « un'impresa di resistenza alla storia». Il «rifiuto della società attuale » spetta a questi romanzieri, il vero anticonformismo è dalla loro parte.

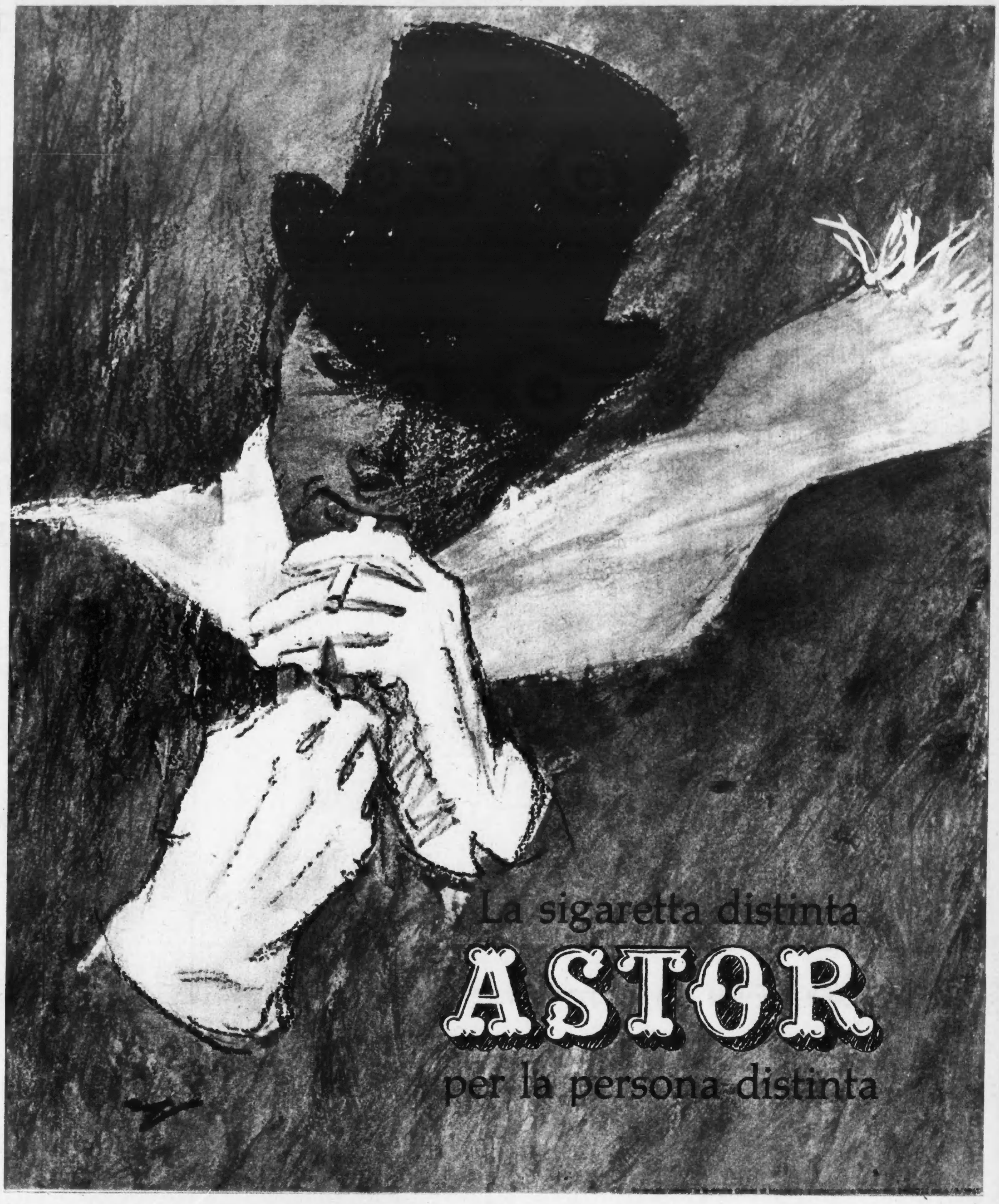
Non è certo questo il luogo per discutere il greve tomo dell'ultima opera di Jean-Paul Sartre, il trattato filosofico che s'intitola "Critique de la Raison dialectique", del quale d'altronde io non ho letto che un terzo. Ma Sartre ha pubblicato anche più di recente, (come prefazione alla ristampa di "Aden Arabie", opera giovanile del suo amico Paul Nizan, morto nell'ultima guerra), un saggio di una sessantina di pagine, che è fra le sue cose più vive.

Nizan, comunista da parecchi anni, s'era dimesso dal partito nell'autunno del '39, in seguito al patto tra Stalin e Hitler. Benché egli fosse perito poco dopo, il partito non tollerò la diserzione: « Fu deciso », scrive Sartre, « l'annientamento del compagno Nizan ». Lo s'accusò con fredda calunnia d'essere stato da sempre un traditore e una spia, si contò che « questo morto evacuasse la storia ». Sartre non lo ha permesso: egli ha rivendicato vittoriosamente la memoria dell'amico, e ha riportato alla luce i libri di Nizan, che erano stati condannati alla dimenticanza.

Il suo saggio attuale ricorda questi antecedenti, ma poi va molto oltre. Sartre, ad esempio, vi approda con amara forza a questa condanna di sé e della sua generazione: «Cinquant'anni di vita in questa provincia attardata che è ormai la Francia, sono degradanti. Noi abbiamo gridato, protestato, firmato, controfirmato. ...Ma poi, alla fine, a questo siamo: cioè, abbiamo accettato tutto. Comunicare a giovani ignoti la nostra saggezza e i bei frutti della nostra esperienza? Di rinuncia in rinuncia, noi abbiamo imparato una cosa sola: la nostra impotenza radicale ». A Nizan, invece, fu risparmiato il fallimento; la sua vita si chiuse, come s'era aperta, sotto il segno della rivolta: «Giovane e violento, colpito di morte violenta, Nizan può uscire dal rango, parlare di gioventù ai nostri giovani ».

SARTRE disegna poi un ritratto di Paul Nizan, secondo il suo prediletto metodo della "psicanalisi esistenziale". La vita affettiva di Nizan, come quella politica, sono derivate dal rapporto di lui con suo padre, da quell'incubo della morte che tormentava ambedue. Ne risultano illuminazioni avvincenti. Ma non si potrebbe, lo stesso metodo di analisi, applicare al rapporto fra Sartre e Nizan, che per anni furono intimi? E' quel che ha tentato un filosofo e critico, Aimé Patri, sulla scorta del saggio di Sartre e di alcuni capitoli delle "Memorie" di Simone de Beauvoir. Ecco l'ipotesi ch'egli formula:

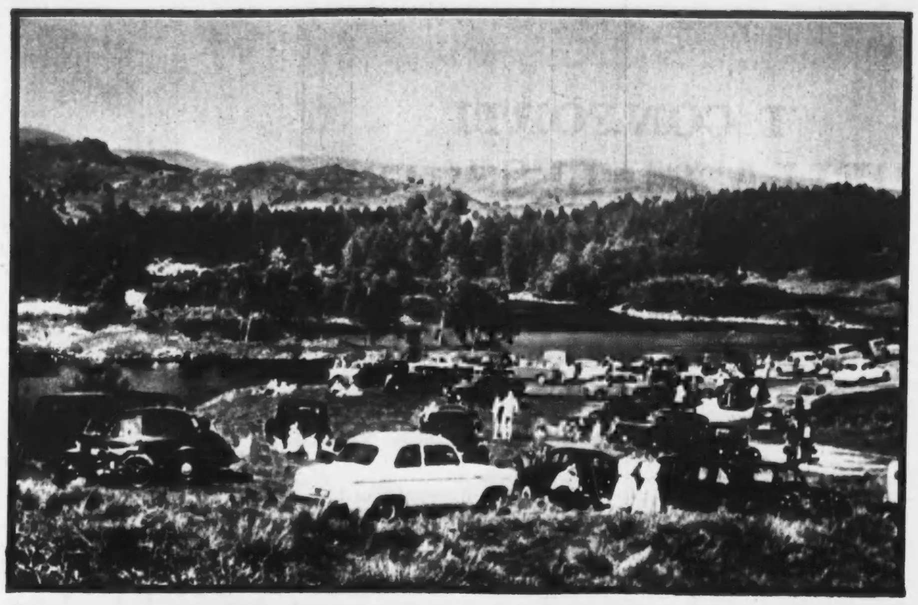
« Sartre non era Nizan; eppure Nizan era una parte di lui per complementarità. ...Sartre non doveva preoccuparsi di politica, perché Nizan se ne occupava anche per conto di lui. ...Ma dal momento in cui Nizan sparì fisicamente, in un contesto moralmente orribile, quest'equilibrio fu rotto: Sartre aveva perso la parte di sé che aveva delegata nel mondo politico e sociale. Questa parte, egli doveva dunque recuperarla in qualche modo, assumendo non solo il proprio personaggio, ma anche quello del suo amico scomparso. Tutto fa credere che non fu tanto l'urto della guerra, quanto la fine di Nizan, a indurre Sartre a rivedere il suo progetto fondamentale di contentarsi d'essere uno scrittore filosofo. ...Impigliata in una contraddizione insolubile, perché suggellata dalla morte d'un uomo, la politica di Sartre consiste nel ripetere ch'essere comunista è moralmente impossibile, ma che, tuttavia, fuori del comunismo non c'è salvezza ».

I LIBRI DI MAGGIO DEL BOOK CLUB ITALIANO
"AMICI DEL LIBRO"

IL GRANDE RITRATTO di D. Buzzati *(ediz. Mondadori)*
LE NOTTI ROMANE di G. Vigolo *(ediz. Bompiani)*
IPPOLITA di A. Denti di Piraino *(ediz. Lerici)*
RAGAZZA DI BUDAPEST di C. Schreiner *(ediz. Carucci)*
EPITAFFIO PER UN NEMICO di G. Barr *(ediz. Longanesi)*

*Per aderire all'organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, rivolgersi direttamente agli "Amici del Libro" - Viale delle Milizie n. 2 - ROMA*



**Come si difende un paesaggio**

# UN PROTETTORE INGLESE PER IL LAGO DI BOLSENA

*di BRUNO ZEVI*

MOLTI stranieri, è ben noto, hanno una coscienza paesistica assai più sensibilizzata degli italiani. Ne è prova recente un saggio di Ivor de Wolfe apparso sulla rivista inglese "The Architectural Review". L'argomento specifico riguarda la difesa del lago di Bolsena e dei paesi che lo costeggiano, ma la trattazione affronta un problema generale: le conseguenze del turismo di massa e i metodi per evitarne i disastri.

Il fenomeno è dovunque evidente: l'industria turistica sta trasformando i panorami più pregevoli in immensi parcheggi e in squallide zone commerciali, dense di chioschi per la rivendita di bibite e panini imbottiti. Se le città monumentali europee sono già paralizzate, per vari mesi dell'anno, dal traffico automobilistico internazionale, le bellezze naturali corrono un rischio assai più grave, quello di scomparire e disintegrarsi in seguito alle così dette « opere di valorizzazione ». Non si tratta soltanto delle strade, rese anonime e repellenti dai cartelloni pubblicitari, dai cavi, dai campeggi e dagli alberghi che sorgono in ordine sparso senz'alcuna disciplina, ma specialmente di quegli interventi che gli enti nazionali o locali pianificano proprio allo scopo di incrementare il turismo.

LA descrizione del lago di Bolsena ha degli accenti lirici: «Un paesaggio remoto, solitario, sereno; caratteristica che si deve ad ogni costo conservare, specie in vista della tanto e così giustamente lamentata mancanza di quiete e di pace ch'è propria di questo nostro tormentato ventesimo secolo. Una caratteristica di natura psicologica, piuttosto che fisica, che può trovarsi, improvvisa, anche sulle banchine d'un porto o in qualche angolo sperduto d'un parco pubblico. Il lago di Bolsena è remoto proprio a quel modo: intensamente, religiosamente remoto. E' commovente l'atmosfera nella quale vive una vita intensamente sua, che ha il potere di soggiogare il visitatore. Gli oliveti si spingono tranquilli, insinuanti, fin sulla riva del lago dove le piccole onde s'infrangono rompendo con il loro mormorio un silenzio paragonabile a quello di qualche atollo sperduto nel Pacifico. Lungo queste rive s'incontrano di tanto in tanto capanne di pescatori tra canneti così fitti che sarebbe impossibile penetrarvi se non attraverso i sentieri tracciati dagli asinelli, sentieri che s'intrecciano su per i monti circostanti e lungo i prati lambiti dalle acque, separati da quelle da festoni di reti da pesca, che formano come una lunga eccentrica collana intramezzata dalle carene azzurre delle barche tirate a riva... ». Ma non ci attarderemmo in una citazione che può sembrare semplicemente romantica se essa fosse fine a se stessa, e non servisse a propugnare un moderno, attuabile, concreto principio di conservazione.

Evocare i campi tremanti di pioppi, i vecchi fienili, i casolari dalle tegole sbiancate dal sole, i paeselli inerpicati su per i monti è affatto inutile se la difesa di questi valori si contrappone allo sviluppo economico di cui il turismo costituisce un capitolo fondamentale; anzi diviene un vezzo anacronistico e reazionario. Lo studioso inglese se ne rende conto: « Tutti hanno ragione », egli scrive. « Hanno ragione gli abitanti del luogo di voler fare degli onesti guadagni; hanno ragione i proprietari di auto-veicoli di voler respirare un po' d'aria buona la domenica; i turisti poi sono nel loro pieno diritto nell'accorrere in massa, con tutti i mezzi a disposizione, aeroplani, treni, torpedoni e macchine, per ammirare e godersi le calde bellezze naturali, impossibili a trovarsi nei loro tetri climi nordici; le autorità, dal canto loro, compiono un preciso dovere quando mirano a sfruttare le amenità, gli interessi storici e artistici che offrono le zone poste sotto la loro giurisdizione, a beneficio del pubblico ». Come conciliare dunque le esigenze dell'industria turistica con la salvaguardia di quelle bellezze che costituiscono la ragione stessa del turismo?

Ecco l'idea di Ivor de Wolfe: al progetto delle autorità italiane, che consiste nel costruire una strada tutt'intorno al lago, bisogna opporsi perché ripete il metodo ottocentesco di costruire un boulevard o una ferrovia lungo i fiumi. Se l'obbiettivo di una strada è quello di dare accesso ad un certo luogo, è follia disegnarla in modo che essa distrugga ciò che intende valorizzare. Contro il principio del "boulevard" bisogna seguire quello della "testa di ponte". I paesi di Bolsena, Montefiascone, Marta, Capodimonte, Valentano, Gradoli potrebbero tutti diventare "teste di ponte", bene attrezzate per accogliere i gitanti.

IL turismo verrebbe così incanalato verso questi paesi, evitando quell'interminabile sequenza di cabine per bagnanti, di canotti, di trattorie, di chioschi che finirebbero per trasformare le coste in un nauseabondo scenario dopolavoristico. La strada collegherebbe Bolsena con Marta e Capodimonte, come quella attualmente sotto esame; ma, distaccandosi dalle rive del lago, toccherebbe anche gli altri paesi da cui si godono magnifici panorami e che verrebbero invece tagliati fuori dall'arteria di circonvallazione.

La varietà e il valore della via turistica ne risulterebbero aumentati: « Lungo queste strade che ora salgono, ora ridiscendono a valle seguendo una serie di curve simili a montagne russe, il lago si presenta allo sguardo ammirato in tutti gli aspetti più vari. Più lo si vede, più cresce il desiderio, la smania di raggiungerlo. Ed è proprio questo desiderio, questa smania che il progettista astuto dovrebbe mantenere vivi, per soddisfarli infine, in maniera spettacolare, in quelle che abbiamo denominato "teste di ponte" ».

L'Italia è forse il solo paese del mondo in cui la paesaggistica non sia una disciplina fondamentale delle scuole d'architettura. Gli inglesi hanno ragione di rimproverarci: la nostra cultura al riguardo è vecchia di un secolo. Manchiamo d'immaginazione, ci poniamo dilemmi insensati tra mondo contemporaneo e difesa del patrimonio storico. Le autorità scelgono la soluzione più facile: per "valorizzare" una zona, la invadono con una catena continua di autocorriere e di parcheggi. Un'alternativa invece esiste e non si riduce ad un compromesso. C'è il modo di conciliare la tutela dell'antico con l'economia contemporanea. Occorre solo un po' d'intelligenza, e un minimo di fantasia.

**Uno degli angoli del lago di Bolsena non ancora raggiunto dalla strada turistica. Sopra il titolo: i risultati della valorizzazione turistica. Le sponde del lago trasformate in parcheggi.**

## Il collezionista

# VAN DER GOES SEGNA UN NUOVO PRIMATO

*di OBERON*

UGO VAN DER GOES, SANTA BARBARA: 52 MILIONI E MEZZO.

GIORNATA di gala da Sotheby a Londra e un nuovo prezzo record, che supera di 8 milioni la vetta toccata nel maggio scorso da un disegno di Rembrandt. L'artista onorato quest'anno in misura così straordinaria è Ugo Van der Goes, l'autore della celebre "Adorazione dei Magi" degli Uffizi; l'oggetto, un disegno a penna e guazzo ritoccato con gessetto bianco, che rappresenta su un fondo di carta verdognola una santa seduta (probabilmente Santa Barbara), con le mani incrociate nel grembo su un libro di preghiere. Questo piccolo foglio, alto 23 centimetri e largo 18, (stando a Friedlaender si tratterebbe di uno studio preparatorio di un dipinto andato perduto ma noto attraverso una copia conservata nel museo di Richmond, Virginia) è stato comprato dalla ditta Colnaghi per 30.000 sterline, pari a 52 milioni e mezzo.

Così anche questa primavera, ciò che da anni si scrive in occasione della grande asta di disegni della stagione, può essere ripetuto parola per parola. I rilanci si susseguono e i traguardi che sembrano abbattuti per molto tempo sono spostati avanti e ritoccati in pochi mesi. Nel 1959 i 28 milioni e mezzo pagati per due schizzi a penna di Giovanni Bellini provenienti dalla collezione Skippe parvero una follia; nel '60 i 44 milioni e mezzo andati a Rembrandt impressionarono già meno; quest'anno il nuovo scatto non sorprende quasi più; fra i vari titoli che compongono il mercato antiquario il disegno è ormai considerato il più promettente, e il suo rialzo è scontato come una fatalità.

Il disegno di Van der Goes faceva parte della collezione Randall di Montreal che comprendeva altri pezzi di grande importanza. Fra di essi, un foglio disegnato a penna sulle due facce dal massimo scultore del Cinquecento tedesco, Peter Vischer il Giovane, (al dritto con la figura di Scilla, metà donna, metà mostro marino, seduta sotto un albero in riva al mare, al rovescio con uno schizzo più sommario della discesa di Orfeo agli Inferi), ha ottenuto 23 milioni e 800.000 lire. Un foglio, pure a penna, di Hieronymus Bosch, con al dritto le teste di due farisei, e al rovescio uno studio, appena accennato, della tentazione di Eva è stato aggiudicato per 11 milioni e 300.000 lire; cifra straordinaria se si tiene conto delle minime dimensioni (15 centimetri per 10). Un disegno anonimo del Quattrocento italiano rappresentante una nave, colorata all'acquarello ha fatto 5 mi- [redacted] lire

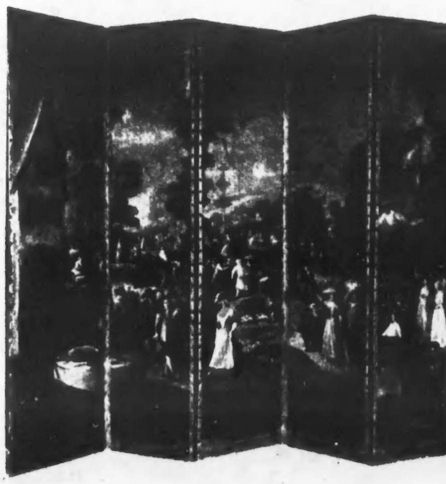
Nella seconda parte della serata sono stati dispersi disegni di varie collezioni private. Il più pagato è stato uno dei 25 schizzi a penna che Rembrandt fece copiando una serie di miniature indiane, e di cui a tutt'oggi sono stati rintracciati solo 18. Rappresenta uno scià di Persia col suo falconiere ed ha sfiorato i 24 milioni. Un "Sacrificio al Minotauro" di Fragonard, a carboncino e seppia, ha ottenuto 9.600.000; una ragazza che gioca con dei cuccioli, di Goya, 10 milioni e mezzo; una testa di giovane a sanguigna di Raffaello, 3.800.000.

## BERLINGIERI

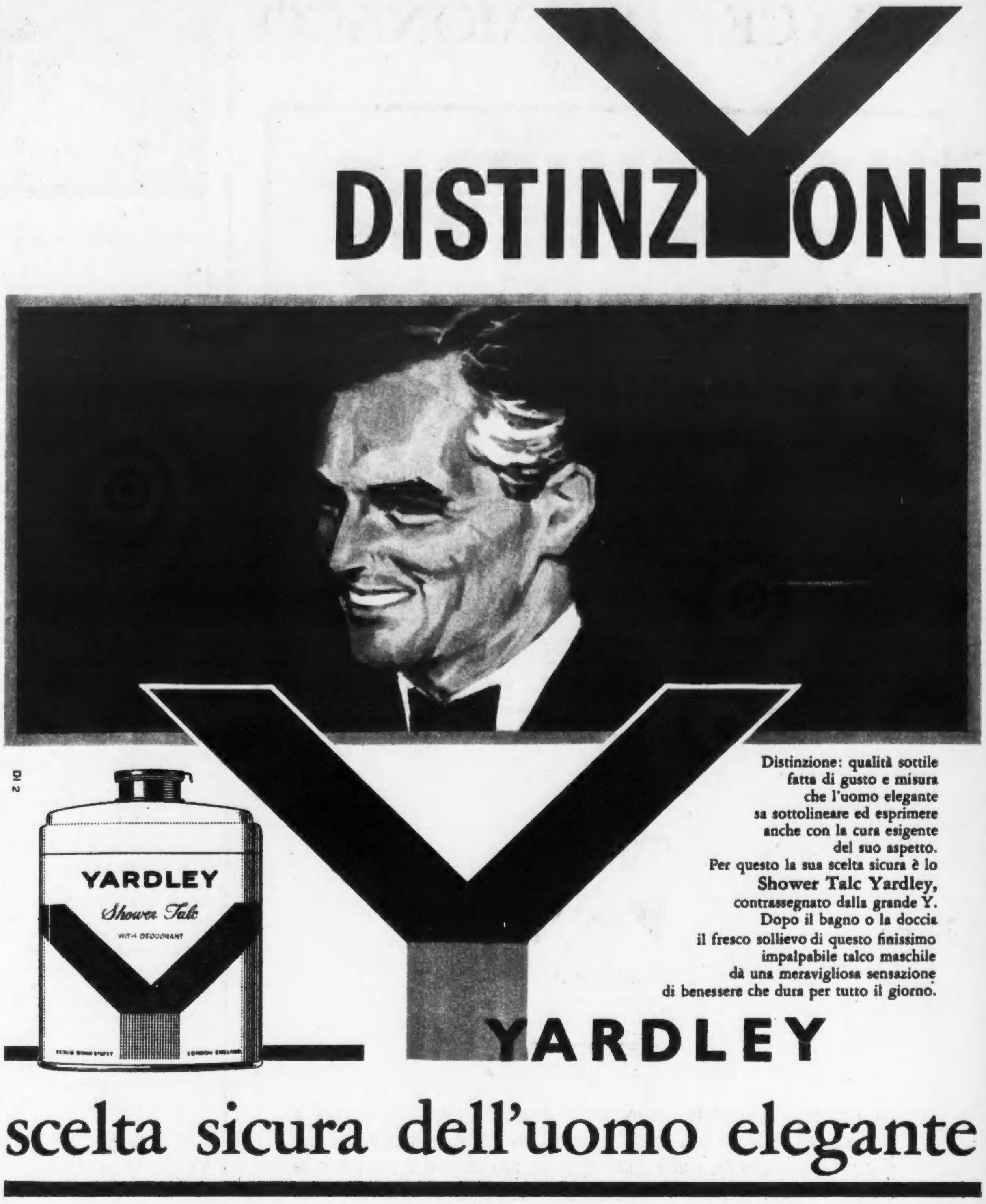
LA villa che il barone Arturo Berlingieri fece costruire nel 1917 all'angolo di via Nomentana col viale della Regina Margherita è stata per molti anni una delle case più in vista del gran mondo romano. I Berlingieri, padroni di buona parte della Calabria, l'abitarono a lungo e dopo averla affittata per qualche tempo all'ambasciata del Giappone sono tornati in questo dopoguerra ad abitarla. Ora la lasciano, e per facilitare la divisione ereditaria mettono all'asta tutto ciò che contiene. La vendita, iniziata il 22 maggio si protrarrà fino all'8 giugno e sarà la più importante della stagione: Arturo Berlingieri non misurava il denaro e non mancava di gusto; e i mobili, i tappeti, i quadri, gli oggetti d'arte che raccolse in casa sua senza essere capolavori da museo sono la degna cornice alla vita d'una grande famiglia.

I nobili nella maggioranza sono del Settecento, italiano e francese: commodes, trumeaux, tavolini, consolles; ma non mancano intere serie di sedie laccate, oggi piuttosto difficili a trovare se si bada alla qualità, ed altre cose d'un genere più richiesto che offerto come panchette e piccoli divani, di buona epoca e di linea graziosa. Fra i quadri, vi sono ritratti di Domenico Maggiotto, e di Giuseppe Maria Crespi, Sacre famiglie del Mazzolino, del Garofalo e di Bernardo Strozzi, una Madonna senese del Trecento, un San Sebastiano del Francia, una grande "Incredulità di San Tommaso" di Mattia Preti, e due scene mitologiche di Pompeo Batoni. Alcuni dipinti fra i più ambiziosi come una battaglia di Giacinto Gimignani, sono di dimensioni scoraggianti: ma in compenso le piccole tele sono numerose ed attraenti: da una "Benedizione di Giacobbe" del Cignaroli, si va ad una bambocciata di Jan Miel, da un capriccio di Giovanni Ghisolfi ai paesaggini di Paolo Anesi. Molti i tappeti. Fra i pezzi più notevoli: un paravento a sei pannelli di cuoio dipinti a scene di kermesse, e un arazzo di Beauvais. Prezzi di partenza: 1 milione e 3 milioni.

OBERON



IL PARAVENTO DI CASA BERLINGIERI.

# PRINCE DE MONACO

...era là

Regata a Cannes

Vendute dalle rivendite dei generi di Monopolio - Aut. Monital n. 04/2165 del 6/2/1961

Un'atmosfera di riposante distensione, di naturale eleganza. Aristocrazia e gioventù. La "haute" di tutta Europa è riunita nella fiabesca cornice della Costa. L'aroma che aleggia nel tiepido mattino ha per tutti un solo nome: Prince de Monaco..... Fine, di gusto aristocratico, è nobile per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens!... THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro, miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati.



**FORD** presenta:

*la Bella scattante!*

**RIPRESA** La ripresa è veramente straordinaria: da 0 a 100 Km/h in 21.5 secondi! Raggiunge agevolmente i 135 Km/h pur senza sfruttare per intero la potenza del motore.

**FRENI A DISCO** I freni a disco, applicati alle ruote anteriori, concorrono a garantire la massima sicurezza di guida; un'altra superiorità della Consul 315 in fatto di sicurezza e stabilità, è il basso baricentro della vettura.

**COMFORT** 5 persone trovano comoda sistemazione sugli ampi sedili riccamente imbottiti, grazie anche al lunotto posteriore caratteristicamente inclinato all'infuori. Il vano-portabagagli "gigante" della Consul 315 ha un volume di 0,59 metri cubi: farete fatica a riempirlo!

**ECONOMIA** Eccezionale! Nessun'altra vettura di questa cilindrata e con queste prestazioni percorre 100 Km con soli 7 litri e mezzo di benzina!

**PRESTIGIO** Guidate una Consul 315, possedete una Consul 315, e avrete veramente una vettura diversa. Non rinunciate al prestigio di una Ford!

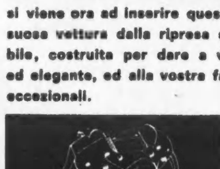
**ALTRE CARATTERISTICHE TECNICHE** Motore "superquadro" - 1340 cc di cilindrata - 56,5 HP a 5000 giri - 4 marce - 4 cilindri valvole in testa - 900 Kg di peso.

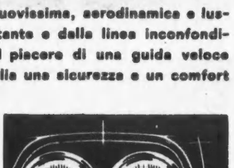
*Consul 315*

**DE LUXE 1340 cc**

**TRA L'AGILE 'ANGLIA' E LA POTENTE 'TAUNUS 17 M'**

si viene ora ad inserire questa nuovissima, aerodinamica e lussuosa vettura dalla ripresa scattante e dalla linea inconfondibile, costruita per dare a voi il piacere di una guida veloce ed elegante, ed alla vostra famiglia una sicurezza e un comfort eccezionali.





Nelle versioni a 2 e 4 porte

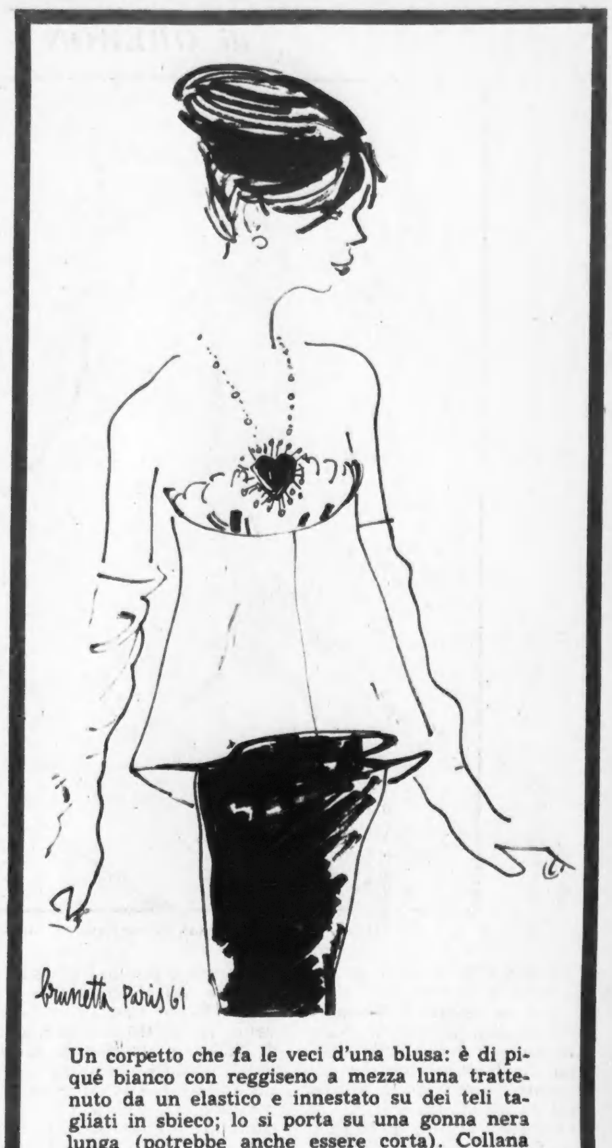
Prezzo da L. 1.240.000 Nazionalizzata franco Bologna

**FORD** Da oltre 38 anni in Italia. Servizio e ricambi in 150 città italiane.

FORD ITALIANA S.p.A. - Via Appia Nuova 696, Roma


# Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA




Un corpetto che fa le veci d'una blusa: è di piqué bianco con reggiseno a mezza luna trattenuto da un elastico e innestato su dei teli tagliati in sbieco; lo si porta su una gonna nera lunga (potrebbe anche essere corta). Collana terminante a cuore verde a raggi dorati, come un ex voto. (Il modello è di Balenciaga).

## CODE A NEW YORK

CHI torna da New York dov'è stato invitato a pranzi e ricevimenti vari, ora racconta come a volte sia rimasto sorpreso dal tipo di gente che spesso gli capitava d'incontrare. Ma sì, era gente di conoscenza, solo che al momento non riusciva a ricordarsi dove l'avesse incontrata. Ad ogni party per esempio c'erano almeno due o tre signore vestite uguale che gli facevan venire in mente qualcuno, ma chi?

Dove aveva già visto infatti quelle magre figurine con gli occhiali neri e un abito di chiffon dalla schiena solo leggerissimamente velata? Chi gli rammentavano le bionde chiuse dentro calzoni e casacca nera e una spettacolosa broche di diamanti sul cuore? E quelle altre intravviste ai balli, avvolte in lunghissimi domino, enfasizzate da piccole cappe di pizzo o da enormi collettoni bianchi a volanti sovrapposti?

Stava diventando un tormentoso gioco della memoria, quando a un tè benefico una bella ragazza gli diede la chiave dell'enigma. Sopra un tubetto di lana nera con al collo un plastron bianco e inamidato, essa portava un cappello di peluche a larghe tese e dietro un fiocco: la tenuta che Anita Ekberg ha nella scena della scalata a San Pietro nella "Dolce vita". Ed ecco identificate le altre eleganti: Maddalena, la ragazza sofisticata di via Veneto, la signora col mantello bianco alla festa dei nobili, e, sempre lì, la debuttante dell'anno; tutti di Piero Gherardi, il costumista del film.

Dire che "La dolce vita" di Fellini da un mese sia l'avvenimento capitale di New York è dir poco. I posti dell' "Henry Miller's Theatre" dove lo si proietta sono infatti prenotati fino a novembre, i resoconti di chi ci è stato sono così favolosi che nei salotti si finisce a non parlar d'altro. I più grossi critici americani si sono scomodati a scrivere di miracolo cinematografico, e sono fra gli altri Paul V. Beckley del "New York Herald Tribune" e Bosley Crowther del "New York Times". Perfino la moda è dunque influenzata dal film, come appare anche dalla pagina dedicata alla "Dolce vita" e alle sue derivazioni in fatto di costume contemporaneo sull'unico quotidiano di moda del mondo, che è lo "Women's Wear Daily".

« Film di denuncia, film pagano ma cattolico, film cattolico ma pagano, comunque altamente educativo », così viene correntemente definito in America. Mentre in questi stessi giorni gira per l'Italia un volumetto edito da "Civiltà cattolica", a firma del padre gesuita Enrico Baragli, che s'intitola "Dopo 'La dolce vita' ", ed è uno studio interessante per la minuzia con la quale è condotto, ed estremamente negativo nelle conclusioni. "La dolce vita" non è un film di denuncia, non è un film cattolico né costrut-

tivo, è un film immorale, non solo, ma fatto da immorali, come viene spiegato subito dopo: « Diffidiamo moltissimo delle frequenti denunce delle sporcizie altrui quando i denuncianti ne risultano pubblicamente essi per primi impeciati, e magari ci vivono in mezzo » e ancora: « L'ultimo film di Fellini in se stesso come spettacolo, non è una manifestazione appunto della "dolce vita" denunciata? E quando il film veniva girato, sia nel chiuso degli studi e più nell'aperto delle notturne piazze romane, per mesi e mesi non fu incentivo clamoroso e tirocinio condensato della stessa? ».

Fatto sta che per veder questo film in America "morale al massimo", a New York si fa la coda al botteghino, c'è la borsa nera dei biglietti, le signore s'accalcano per entrare, e nella ressa le più eleganti finiscono col perdere spesso il loro cappello (da prete).

## MANCAVA

IL più incredibile fra i libri contemporanei è forse quello annunciato nel catalogo americano della Vantage Press che è arrivato ad alcune case editrici milanesi. Autore: il reverendo Robert W. Wood. Titolo: "Christ and the homosexual". Segue il commento editoriale (nel quale per maggiore scioltezza ab-

breviamo in "om" la parola più spesso citata). « Senza mezze parole il reverendo Wood è il primo ad aprire una strada agli omosessuali, perché possano entrare nella comunità cristiana e riunirsi alla Chiesa pur rimanendo om senza timore e senso di colpa. Tutti gli aspetti degli om in relazione alla comunità e alla Chiesa sono discussi con piena franchezza. Un libro per i genitori sconvolti dall'aver scoperto questa presenza nella loro famiglie; un libro per gli om che prendono in considerazione il matrimonio con un membro del sesso opposto o anche con uno del loro stesso sesso. Per il sacerdote imbarazzato nel consigliare un om; per la comunità intera che cerca una risposta a quest'antico problema, il presente volume offre soluzioni umane, pratiche, cristiane ». (La prefazione è del dottor Albert Ellis, autore di "Sex without guilt").

## L'ABRUZZESE ERRANTE

NON alta, una nobile faccia pronta al riso, un neo su una guancia e una voce tra le più calde e vibranti del teatro italiano: s'allude a Diana Torrieri che tre anni fa fu Fedra sui nostri palcoscenici, ed ora a chi le domanda cosa fa, risponde che sta per vincere una scommessa con se stessa. Praticamente l'ha già vinta.

Sola e con trenta dollari in tasca oltre al biglietto per Buenos Aires, due anni fa questa piccola abruzzese ostinata partì per l'America latina ed eccola al primo consolato: vuol recitare per gli italiani di lì e anche per gli altri, tanto è sicura che tutti la capiranno. Ha un repertorio suo, non ha bisogno di nessuno perché fa tutto lei, dalle luci ai programmi alla preparazione delle scene. E basta una serata fra gli applausi perché il suo spettacolo singolo diventi tournée, ecco che traversa Cile, Perù, Uruguay e va a recitare nelle aule delle università, nei clubs, alle mostre del libro e, se capita, perfino nei caffè.

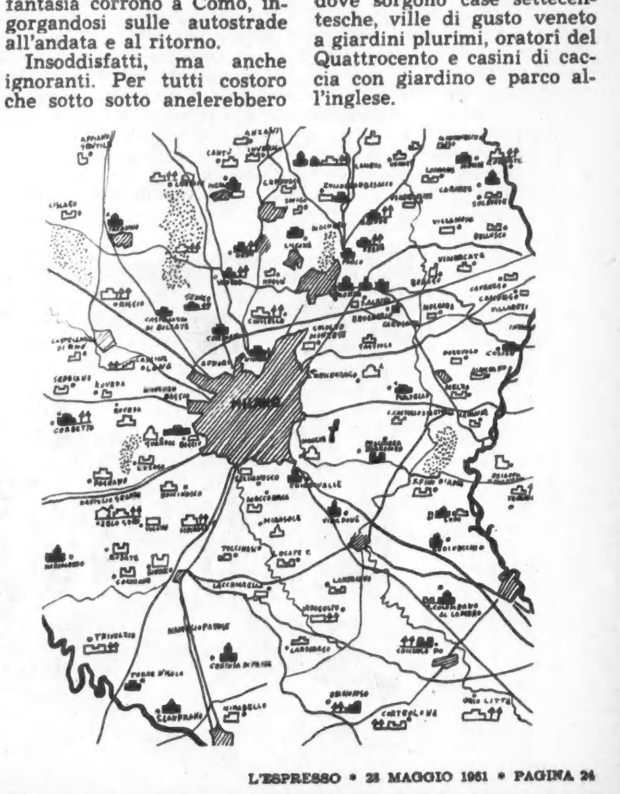
Non solo: nel marzo del '60 dal Sudamerica la Torrieri passa al Nord e visita diciotto paesi, viene ricevuta da ambasciate varie e da ventidue consolati, i suoi spettacoli sono trentadue, e con grande successo ne dà uno anche a bordo d'un dragamine italiano ancorato a San Diego. E che cosa mai recita? Essa dispone di cinque spettacoli uno diverso dall'altro, e si tratta di dieci ore di parole a memoria. Nella prima parte atti unici con una donna sola a protagonista, nella seconda un panorama di poeti dagli antichi a oggi, soprattutto italiani, ma anche stranieri; la Torrieri infatti recita Saffo in greco, Dylan Thomas in inglese e Garcia Lorca in spagnolo. « Tutti finiscono col capire », dice, mentre i giornali parlano della sua « comunicativa modulazione e mediterraneità », e i sindaci le regalano le chiavi d'oro delle loro città. Ed ora per iniziativa del ministero degli Esteri italiano la sua prossima tournée sarà assai più lunga; le Americhe, l'Europa e l'Africa. « E' un mezzo per sentirmi utile », è l'umile e coraggiosa conclusione dell'attrice.

## ZUCCONE VI CHIAMA

È DOMENICA, il tempo è splendido, i milanesi si lamentano. « Dannata città, non si sa dove andare », fa uno, e l'altro: « Pensare che a Roma, appena metti fuori la testa, sei già in campagna e in ogni posto c'è qualcosa di stupendo da vedere... ». Poi, se hanno un guizzo di fantasia corrono a Como, ingorgandosi sulle autostrade all'andata e al ritorno.

Insoddisfatti, ma anche ignoranti. Per tutti costoro che sotto sotto anelerebbero almeno la domenica al verde, alla nobile rovina, al monumento artistico ben conservato in zona di riposo, la sezione milanese di "Italia Nostra" ha preparato un'allegra carta dei "Monumenti dei dintorni di Milano", e a tracciarla è stato l'architetto Carlo Perogallo. Al centro Milano è d'un bel giallo uovo: tutt'intorno le serpi azzurre dei fiumi, le macchie verdi dei boschi (sì, ce n'è) e delle brughiere, le sagome nere delle ville, dei palazzi e castelli, le aeree cuspidi dei campanili, i quadrati scuri che significano "viste raccomandate", quei triangolini col gambo che voglion dire giardini. E in rosso tutte le comode strade d'accesso.

Sul retro della cartina, l'elenco di tutte le località con a fianco la caratteristica locale, e sono trecentoquaranta itinerari di gite a scopo distensivo e culturale. Chi aveva mai sentito nominare Zuccone, Robbasacco, Trenzanesio, Fallavecchia e Besate? Ebbene, sono tutti posti facilissimamente raggiungibili dove sorgono case settecentesche, ville di gusto veneto a giardini plurimi, oratori del Quattrocento e casini di caccia con giardino e parco all'inglese.



# L'INDISCREZIONE

## BALLI FORZATI PER I PRINCIPI NAPOLETANI

NAPOLI. Il grande ballo dell'aristocrazia napoletana quest'anno è durato quattro giorni e non ha avuto un anfitrione, ma un regista: Roberto Rossellini. Per girare la scena della festa in casa di Vanina Vanini, l'eroina stendhaliana del suo ultimo film, Rossellini infatti non ha trovato a Roma un palazzo adatto. Il salone dei Barberini affrescato da Pietro da Cortona, scrutato attraverso l'obiettivo gli è parso troppo modesto; quello dei Ruspoli, in via di Fontanella Borghese, era quasi abbastanza cinematografico, ma indisponibile. Il regista era in serio imbarazzo quando venne a soccorrerlo il duca Lucio Caracciolo d'Acquara, suo amico da molti anni, e fratello del duca di Laurito, Marcello, che gli ha fatto da aiuto in vari film.

« La reggia di Caserta » disse don Lucio; « ecco quello che ti serve: Sandra Milo ci si sentirà come in casa sua ». Tre ore dopo i due amici sostavano, dubbiosi e un po' stanchi ad ammirare il parco dal vano d'un finestrone del palazzo di Carlo III, dopo aver marciato per sfilate di saloni grandi e tetri. « Secondo me » disse d'Acquara « qui al posto del ballo, ci vorrebbe un garden-party. Ma Stendhal sarebbe contento? ». Rossellini disse che Stendhal non sarebbe stato contento; e la reggia di Caserta fu abbandonata ai tarli.

Finalmente la scelta cadde sul palazzo reale di Napoli. Nelle vesti del principe Vanini, padre di Vanina, Paolo Stoppa ha accolto così nella Sala d'Ercole i nobili napoletani mobilitati da Lucio d'Acquara a fare da comparse. E' stata una festa molto brillante, che le macchine da presa hanno disturbato pochissimo anche perché i capigruppo, intimiditi dai gioielli autentici delle donne e dai nomi sonanti che s'incrociavano nell'aria, avevano perduto completamente la voce. Dagli armadi dei Patrizi, degli Imperiali, dei Caracciolo, dei Riario, erano stati tirati fuori i costumi che i nonni dei bisnonni avevano indossato in quella stessa sala sotto il regno di Francesco I. Le antiche carrozze stemmate e dorate, delle grandi famiglie, reclamate dai donatori, erano uscite dai musei; dagli scrigni erano saltate fuori le Croci di San Gennaro ed altre decorazioni che nella gerarchia degli ordini borbonici hanno il rango dei collari dell'Annunziata, dei Toson d'Oro e delle Giarrettiere. La famosa argenteria di casa d'Acquara lanciava lampi sotto le "padelle" e i "cinquemila".

Affranti dai valzer e dalle altre danze del 1830 prescritte dal copione, i giovani leoni napoletani si rinfrancavano la notte nei loro palazzi privati ballando cia-cia-cia. L'alba li vedeva crollare; il mezzogiorno risorgere per presentarsi puntuali e indomiti alle riprese. Così è andata avanti per quattro giorni, finché la fame di pellicola di Rossellini è stata saziata. Soddisfatto nelle sue ambizioni realistiche, il regista appariva provato: nessuna di quelle comparse d'eccezione così disinvolte e così zelanti, si aspettava d'essere soltanto una comparsa: tutte s'aspettavano una scena, o per lo meno un primo piano o una battuta, e la diplomazia di Rossellini, e le sue risorse d'improvvisatore erano state impegnate a fondo. Soprattutto era stato difficile convincere le due figlie di Lucio d'Acquara, Ottavia e Sveva, che le loro due brevissime parti erano egualmente importanti. « Ma lei », disse a un certo punto Ottavia indicando la sorella « è stata già regina di Napoli: in "Viva l'Italia" le hai fatto fare Maria Sofia. E io? ». Rossellini le ha promesso che nel prossimo film la farà imperatrice.

Roma. Antonella Lualdi nel suo appartamento di via di Monti Parioli. L'attrice, che aspetta un bambino per la fine di luglio, passerà l'inizio dell'estate a Tor San Lorenzo, una spiaggia a 40 chilometri da Roma sprovvista di elettricità e di telefono.

**Persone**

## L'estate di La Capria

Raffaele La Capria

ROMA. Raffaele La Capria, 39 anni, funzionario della Rai, è cresciuto col mare in casa, al primo piano di palazzo Donn'Anna a Posillipo. Da ragazzo per tuffarsi non aveva neppure bisogno di scendere la scaletta: saltava in acqua dal balcone del salotto e tornava in casa per la stessa via aggrappandosi ai blocchi di tufo sporgenti. Sgocciolante e in ritardo si presentava agli amici che quasi ogni sera nel '44-45 si riunivano da lui per parlare di letteratura e di politica: Franco Rosi, Giuseppe Patroni Griffi, Achille Millo, Antonio Ghirelli, Maurizio Barendon, Tommaso Giglio, Massimo Caprara. Ma gli amici lo scusavano volentieri perché La Capria, subacqueo d'avanguardia, portava sempre dal mare il pesce per la cena. Ora, dopo otto anni dal suo primo romanzo, "Un giorno d'impazienza", La Capria è riuscito a finire il secondo, uscito in questi giorni da Bompiani. S'intitola "Ferito a morte" ed è una storia di dieci anni rivissuti nello spazio d'un mattino; dieci anni d'amore per una donna e per una città, in cui tutti i fatti importanti sono legati all'estate e a giornate di mare. « Napoli » dice a un certo punto uno dei personaggi « o ti ferisce a morte o t'addormenta: qualche volta tutt'e due ».

## Claudia delusa

Claudia Cardinale

CANNES. « La più grande delusione della mia vita l'ho provata domenica 7 maggio sbarcando all'aeroporto di Nizza » ha detto Claudia Cardinale di ritorno da Cannes. L'attrice infatti aveva preso quel mattino l'aereo a Roma diretta a Cannes per la presentazione dei suoi due film "La viaccia" e "La ragazza con la valigia". Ma all'aeroporto di Nizza, con sua grande sorpresa, non trovò nessuno ad aspettarla. Doveva riceverla, per condurla a Cannes, il direttore dell'ufficio stampa della Vides, Fabio Rinaudo. Ma Rinaudo, al momento dell'arrivo dell'aereo da Roma, si trovava nell'ufficio dogana per le operazioni di svincolo di alcune pellicole giunte da Roma. L'attrice, preoccupata di non vedere nessuno all'aeroporto, prese un taxi e si fece portare a Cannes. Ma a Cannes scese al Carlton tra l'indifferenza generale. Chiese al portiere dell'albergo il numero della stanza assegnatale. « Non è stata prenotata nessuna stanza al suo nome, signorina », le rispose il portiere. Claudia Cardinale fu sul punto di svenire. Per fortuna incontrò nella hall un volto amico: era Alexander Mouschine, un coproduttore della Vides. « Che fai qui? » le chiese Mouschine: « i giornalisti t'hanno aspettato due ore al Martinez ». Claudia corse al Martinez. Ma i giornalisti e i fotografi se n'erano già andati. Mezz'ora dopo arrivò anche Rinaudo da Nizza. « Claudia ha perso l'aereo... A Nizza non l'ho vista... » gridò Rinaudo. « Sì, sono arrivata io al suo posto » gli disse sorridendo la Cardinale spuntando dal bar del Martinez. Rinaudo l'abbracciò chiedendole mille volte scusa.

## AGRIGENTO VUOLE LA SUA PARTE DI PIRANDELLO

ROMA. Roma e Agrigento si contendono il compito d'onorare Luigi Pirandello. A Roma c'è un Comitato nazionale incaricato dal ministro della Pubblica Istruzione di commemorare l'autore dei "Sei personaggi": lo presiede Umberto Bosco, che insegna letteratura italiana nel Magistero dove lo scrittore siciliano tenne la cattedra, poi soppressa, di "Stilistica": ne fanno parte Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, Alberto Moravia, Raul Radice, Orazio Costa, Giorgio Strehler. Il suo programma comprende una giornata celebrativa al teatro Valle, cui interverrà il presidente della Repubblica; un concorso internazionale per uno studio su Pirandello; e un congresso internazionale a Venezia in coincidenza col festival del Teatro, sul tema "Influenza di Pirandello sulle letterature dei vari paesi". Ad Agrigento c'è un Centro internazionale di studi pirandelliani costituito da qualche mese per iniziativa d'un gruppo di cittadini: suo fine principale, costruire un teatro al Cavusu (la località in campagna dove nacque lo scrittore e ch'egli chiamava il Caos) e tenervi cicli di recite. Il nome adottato dal Centro internazionale rischia di creare sgradite confusioni con le iniziative internazionali del Comitato nazionale: per evitarlo, da Roma è partita la proposta di consegnare ad Agrigento il premio: in contraccambio s'è chiesto di rinunciare alle manifestazioni locali. L'accordo pareva raggiunto quando s'è saputo che il comune di Roma s'è impegnato a concedere agli agrigentini una sala del Campidoglio per consentire all'on. Giuseppe La Loggia, a qualche giorno di distanza dalla celebrazione del Valle, in cui parlerà Guido Piovene, di tenere una conferenza separata sullo scrittore siciliano. S'è creata così una situazione abbastanza singolare che Pirandello forse avrebbe trovato di suo gusto. Come l'avrebbe divertito il fatto che la sua casa di via Antonio Bosio a Roma acquistata dallo Stato nel 1936 per onorare la sua memoria, ha finito per ospitare un ufficio di pesi e misure.

È COMINCIATO, in America, il "boom" dei rumori. Sidney Frey, un uomo di 40 anni nato nel Bronx, che si autodefinisce "Mister Stereo" ha venduto in poco tempo oltre 4 milioni di dischi ai maniaci dell'ascolto, ai fanatici degli apparecchi ad alta fedeltà. Il suo album "Effetti sonori numero 2" è una vera antologia di frastuoni, strida, boati, esplosioni. Frey si apposta nelle vie di Brooklyn per registrare il fracasso degli incidenti stradali, corre in Florida all'annuncio d'un imminente uragano per incidere il fischio del vento, imprigiona nella sua apparecchiatura il rumore di vecchi motori a vapore, il grido dei gabbiani, il mormorio della folla alla corrida, il richiamo dell'alligatore maschio, il ruggito dei giovani leoni allo zoo del Bronx, e perfino il pianto dei bambini dei suoi amici, le liti dei vicini di casa, il gorgoglio d'una bottiglia di soda e il tic-tac d'una partita di ping-pong. Dopo i primi successi, Frey si trova già dinanzi ad alcune serie difficoltà: non riesce a vendere, ad esempio, il rumore della pancetta immersa nell'olio bollente né quello dello spazzolino che sfrega i denti. « Non sono abbastanza drammatici », gli ha risposto il suo ufficio commerciale. Ma Frey conta di rifarsi presto, registrando l'esplosione d'una bomba all'idrogeno e il tonfo d'una lama di ghigliottina sul collo d'un condannato.

SICUREZZA

Sicuri nelle frenate e nelle curve con le mille lamelle del pneumatico Goodyear Super Deluxe!

Guida tranquilla, guida sicura, perchè il disegno particolare del battistrada a lamelle di Super Deluxe è creato per garantirvi stabilità e tenuta, in curva e nelle frenate, in tutte le stagioni!

Le mille sottili lamelle si aprono in curva e nelle frenate e fanno presa sull'asfalto per evitare sbandamenti, specialmente sulle strade bagnate.

Le cinque scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere calore e per un'ottima tenuta laterale del pneumatico.

Esaminate questo eccezionale pneumatico dal vostro concessionario Goodyear!

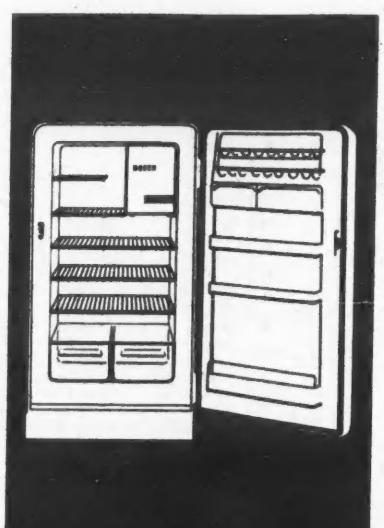
PNEUMATICI GOODYEAR

i più richiesti nel mondo da 46 anni.



PUBBLIBOSCH EDB/F13

MINOR CONSUMO - MAGGIOR DURATA



il frigorifero della doppia garanzia!

Il frigorifero Bosch è fabbricato in Germania interamente dalla Bosch, con materiale di alta solidità e sotto i più rigorosi controlli: la sua origine, quindi, è la prima garanzia! Inoltre per 5 anni la Bosch ne garantisce il perfetto funzionamento. A questa duplice, vera garanzia si aggiunge il vantaggio di

- un motore potente, silenzioso e dal minimo consumo
- una valvola automatica che protegge il motore da eventuali sbalzi di tensione
- un isolamento di 7 cm di spessore, impermeabile all'umidità
- un sistema di chiusura ermetica, a scatto autocaricante
- griglie bachelizzate antiossido e cerniere scorrevoli
- massima utilizzazione dello spazio.

Il frigorifero Bosch è un capolavoro di convenienza: consuma pochissimo, dura una vita ed è sempre nuovo!

DIRETTAMENTE DALLA GERMANIA
IMBALLATO E SIGILLATO
IL FRIGORIFERO DELLA PERFEZIONE

BOSCH

CAMUS

Premio Nobel

RIBELLIONE
E MORTE

Il testamento
spirituale
di Albert Camus

OPERE COMPLETE

LA PESTE VIII ediz.
LO STRANIERO VI ediz.
SAGGI LETTERARI II ediz.
L'UOMO IN RIVOLTA III ediz.
LA CADUTA, L'ESILIO E IL REGNO II ediz.
TEATRO
IL MITO DI SISIFO (in ristampa)

BOMPIANI

## ALL'ELISEO

# LE DUE ANNE DI BERTOLT BRECHT

*di MASSIMO MILA*

ROMA. Quand'è che l'avanguardia artistica è puerile? Quando è fine a se stessa, quando non nasce da una violenta necessità, imposta dal contenuto, di scardinare le vecchie formule del linguaggio per dire cose che non altrimenti si potrebbero dire. Ma se c'è cosa ancor più puerile che l'avanguardia a vuoto, questa è la reazione che le oppone chi fa il salto della quaglia e, temendo d'essere considerato un conservatore retrivo, s'atteggia a uomo vissuto, che ne ha viste tante, e di fronte ad ogni fenomeno d'avanguardia artistica piglia un'aria annoiata e si lamenta che tutto questo è così vecchio, e magari, provinciale, come accadeva di sentir dire a Venezia, per esempio, a proposito dell'opera di Nono e Vedova, "Intolleranza 1960". E che queste cose si facevano a Parigi nel 1930, o magari a Karlsruhe nel 1927. Si finge così d'accettare il principio dell'avversario, che invece è precisamente la radice dell'errore e la ragione dell'insuccesso, cioè che la pura novità tecnica sia garanzia sufficiente d'originalità artistica. Al pittore Achille Perilli, al musicista Aldo Clementi e al regista Andrea Camilleri non diremo perciò che il loro balletto astratto "Collage", privo di personaggi umani, ma animato da proiezioni cinematografiche e di lanterna magica, da sagome burattinesche e da sculture in movimento, cioè strani oggetti che sembrano estratti da quadri di Picasso e realizzati a tutto tondo con ingegnosi giochi di luci, non diremo che queste cose si sono già viste e non citeremo Dali e Cocteau, Breton e Picadia. Diciamo semplicemente che invece di presentare uno spettacolo essi hanno presentato un'antologia, meglio un campionario di vccaboli teatrali i quali aspettano qualcuno che li adoperi.

Difficile giudicare la qualità della partitura di Aldo Clementi. Generalmente essa se ne va per conto suo, senza cercare di stabilire un impossibile rapporto con la scena: questa è tutta casualità, e la musica non è mai casuale. Sembra d'avvertire una momentanea convergenza nello spessore di grido schoenberghiano che la musica assume in corrispondenza del fotogramma d'un volto di donna rigato a poco a poco come di colate sanguigne. La vista è un senso assai più imperioso che l'udito, e dal divorzio di musica e scena la prima è quella che ha tutto a rimetterci: è incredibile come un seguito d'immagini senza nesso occupi con prepotenza l'attenzione e ne esaurisca le possibilità. V'è un momento, tuttavia, in cui s'avvia, sotto la proiezione di certe foto di vecchi gruppi familiari, un episodio musicale assai promettente, di sommessi suoni staccati: qui veramente ci si dispone con reale interesse all'ascolto, sembra che dal puntillismo della partitura stia per sorgere un discorso. Ahimé! proprio in quel momento ti chiudono il sipario, e il balletto è finito.

Il vuoto pneumatico di questo "Collage" risaltava nel confronto con lo spettacolo a cui faceva da prologo: la prima realizzazione italiana, per merito d'una coraggiosa iniziativa dell'Accademia filarmonica romana, dei "Sette peccati capitali", il "balletto con canto" che Bertolt Brecht e Kurt Weill scrissero a Parigi nel 1933. Rappresentato a Parigi e a Londra, col titolo "Anna-Anna", nella coreografia di Georges Balanchine, allora esordiente, subì poi un'eclisse di 25 anni, finché lo riprese lo stesso Balanchine col New York City Ballet il 4 dicembre 1958, e a Francoforte Tatiana Gsovsky, il 6 aprile 1960, richiamando nella parte di protagonista vocale la favolosa vedova di Kurt Weill, Lotte Lenya, che ne era stata la prima interprete.

Sette canzoni, inquadrate tra un prologo e un epilogo, narrano la storia d'una ragazza americana, che va per il mondo in cerca di fortuna, per sé e per la propria famiglia. L'accompagna, come voce della coscienza borghese, la sorella, o piuttosto lo sdoppiamento di se stessa, secondo un procedimento caro al Romanticismo tedesco, e coi suoi saggi consigli le vieta d'incorrere nei 7 peccati capitali, utilitariamente intesi come altrettanti ostacoli al successo: la superbia, poniamo, consiste nella pericolosa abitudine di ribellarsi ai soprusi dei potenti, col risultato di farsi prendere in uggia e di essere scacciati dal lavoro; la lussuria consiste nel darsi per amore, e non per interesse; la gola è rovinosa perché rischia di guastare la linea, strumento indispensabile di successo per una ragazza che vuole riuscire nella vita. E così via. Qualcuno degli apologhi è un po' stiracchiato, e il testo, che Fedele D'Amico ha tradotto con eccezionale rispetto dei caratteri stilistici e della tirannia metrica, non è dei più potenti che Brecht abbia scritto. La musica di Kurt Weill, per contro, è un'ennesima variazione, ma per nulla stanca, anzi, ricca talvolta di una insolita densità strumentale, dei soliti temi di canzonetta, di fox-trot, di valzer, di marcia, di blues e di shimmy, che avevano fatto la fortuna dell' "Opera da tre soldi" e di "Mahagonny".

Trapiantare un lavoro di questo genere fuori del suolo tedesco è altrettanto difficile che rappresentare in italiano "Il ratto dal serraglio" di Mozart. Il successo vivissimo che anche a Roma ha arriso allo spettacolo si deve, in gran parte, oltre che all'intrinseca, irresistibile forza di persuasione della polemica di Brecht e Weill, al merito personale della cantante Laura Betti e della ballerina Carla Fracci, nonché a quello di chi le ha istruite, presumibilmente il regista Luigi Squarzina e il coreografo Jacques Lecoq. Per entrambe si trattava d'una prova insolita. La "giaguara" si cimentava per la prima volta in un lavoro vocale di lunga estensione, non scritto appositamente per lei, con riguardo alle possibilità della sua voce, e da trattare per contro con lo scrupoloso rispetto filologico che si deve alla musica classica. Ebbene, se l'è cavata benissimo: la voce è stata sufficiente a fare quello che il testo richiede, e per il resto (intelligenza, presenza scenica, giustezza calzante di accenti) l'attrice è entrata perfettamente in quello spirito di crudeltà arrabbiata, che è l'amara sostanza della morale borghese di Anna I. E Carla Fracci, eterna ingenua del balletto classico, inimmaginabile in altre vesti che quelle vaporose di Gisella o Giulietta o della Bella addormentata nel bosco, ci ha sorpresi tutti rivelando di possedere altre corde al proprio arco, nella direzione del grottesco, della caratterizzazione caricaturale e dell'espressionismo mimico, pur sopra quel fondo di freschezza giovanile e di spontaneità ingenua che è nel personaggio di Anna II.

Meno facile è stato per Lecoq e Squarzina interpretare le intenzioni degli autori riguardo al movimento e all'impiego scenico degli altri personaggi: i quattro cantanti che costituiscono la ignava famiglia delle due Anne, padre, madre (un basso profondo!) e due fratelli, e del corpo di ballo che sulla scena dovrebbe "rappresentare mimicamente e coreograficamente il mutevole mercato su cui Anna II (la merce) viene offerta da sua sorella Anna I (la venditrice)". Idea poco opportuna è stata quella di far muovere sulla scena anche i cantanti (i vocalmente bravi Paolo La Gorio, Antonio d'Onofrio, Mario Basiola jr. e Takao Okamura): è prescritto che la famiglia si veda nello sfondo, ora più ora meno illuminata, e dietro a loro dovrebbe crescere la sognata casetta in Louisiana, che la famiglia si procura grazie al "lavoro" di Anna II e alla morale di Anna I. La scena di Vespignani, così bella pittoricamente, non soddisfaceva le esigenze ambientali. Il maestro Daniele Paris ha guidato a dovere le esecuzioni musicali, forse un poco eccedendo nell'accentuare la sottintesa tragicità dei ritmi lenti di Weill.

*DISCHI*

## IL PERIODO PIÙ RICCO

**GIUSEPPE VERDI "Un ballo in maschera", Antonietta Stella, Adriana Lazzarini, Gianni Poggi, Ettore Bastianini con l'orchestra e il coro del Teatro alla Scala, direttore Gianandrea Gavazzeni. Deutsche Grammophon Gesellschaft LPM 18 680/32, album con tre dischi 30 cm. Lire 11.700.**

**E' un'edizione con due varianti: la stereofonica e la monofonica. Nel campo dell'incisione, la Deutsche Grammophon ha veramente raggiunto un grado di perfezione che è raro d'incontrare. Questo "Ballo in maschera" dunque si presenta degnamente accanto alle altre edizioni precedenti anche se i cantanti sono meno famosi dei protagonisti dell'edizione della "Columbia".**

**Ci sembra che, il merito di quest'esecuzione vada anzitutto al maestro Gavazzeni, sotto la cui direzione le pagine verdiane appaiono in tutta la loro drammaticità, testimonianza del periodo più ricco e più felice della sua creatività. "Il ballo in maschera" è la ventitreesima delle sue trentadue opere, e precede il "Don Carlos", l' "Aida", l' "Otello" e il "Falstaff". Molto buona anche l'esecuzione data da Antonietta Stella nella parte di Amelia, di Adriana Lazzarini in quella di Ulrica e di Ettore Bastianini, Renato. Bellissimo il duetto tra Amelia e Ulrica nel primo atto, e il trio Riccardo, Renato, Amelia alla fine del secondo.**

**In alcuni punti la registrazione c'è parsa poco curata, a scapito soprattutto di Gianni Poggi, Riccardo, la cui voce viene eccessivamente ampliata. L'album dei tre dischi è dotato del libretto in italiano, tedesco, inglese e francese.**

R. L.

Las Vegas. Elizabeth Taylor balla col marito Eddie Fisher al Desert Inn. Nella pagina accanto: Mel Ferrer con Elizabeth Taylor, a sinistra, e Audrey Hepburn con Eddie Fisher.

## UN FILM ITALO-FRANCESE

# CLEMENT INVENTA GLI ANARCHICI ALLA ROMANA

*di ALBERTO MORAVIA*

È STATO detto che nella storia le cose cominciano con la tragedia e finiscono con la farsa. Cioè cominciano come realtà e finiscono come parodia di quella stessa realtà. Questo senza dubbio hanno pensato René Clément e i suoi collaboratori confezionando il loro film sugli anarchici: "Che gioia vivere". Gli anarchici che furono durante la seconda metà dello scorso secolo un movimento rivoluzionario potente, ebbero pensatori come Proudhon e Stirner e agitatori come Bakunin e Kropotkin e si riunirono numerose volte a congresso e fecero paura ai governi del tempo, in questo film sono diventati figure parodistiche, da balletto. L'anarchismo sarebbe dunque morto per sempre? Diremmo di no, se lo s'intende come utopia o come pensiero, essendo in realtà un'idea alla quale gli uomini non cesseranno mai di ritornare; ma come fatto politico e sociale, sì. Gli anarchici, appunto perché non credevano nell'azione dei partiti fondata sull'associazione e sulla persuasione, furono costretti a ricorrere alla violenza. Era una violenza individuale la quale contrapponeva l'anarchico tutto solo al capo di governo o al re; e come tale destinata ad uscire al più presto dalla storia ossia a diventare, appunto, irreale cioè farsesca. Infatti gli anarchici, che predicavano l'individualismo assoluto, non prevedevano che di lì a qualche anno avrebbero invece trionfato le rivoluzioni socialiste rafforzatrici proprio di quell'autorità e di quello Stato ch'essi volevano distruggere; e che alla pistolettata o alla pugnalata vibrata da uomo a uomo, si sarebbero sostituiti i campi di sterminio voluti dalle masse contro le masse. Poveri anarchici: essi avevano contribuito come tutti, anzi forse più di tutti, con le loro teorie e violenze troppo logiche, al capovolgimento del libertarismo ottocentesco.

Clément, per montare il suo balletto, ha lasciato cadere le idee che, come abbiamo detto, saranno sempre d'attualità almeno fino a quando esisterà lo Stato, e s'è tenuto al costume, deformandolo e caricandolo non poco. Clément ha saputo notare alcuni caratteri autentici degli anarchici, per esempio il candore del loro fanatismo e la qualità patriarcale dei loro affetti familiari. Ma ha commesso secondo noi un arbitrio collocando gli anarchici negli anni intorno il 1920, mentre in realtà essi, a quell'epoca, erano già stati dispersi dalla prima guerra mondiale. Gli anarchici di Clément sono quelli del 1900 al più tardi, ossia del tempo dell'assassinio del re Umberto, del presidente degli Stati Uniti William McKinley, dell'imperatrice Elisabetta d'Austria.

La storia di Clément ricorda per l'andamento, come abbiamo detto da balletto, nonché per l'ambiente romano e per il modo tutto francese con il quale è visto quest'ambiente, la "sotie" di Gide: "Les caves du Vatican". Si narra d'un giovanotto, Ulisse, che per fame, si lascia ingaggiare nel partito fascista con l'incarico di scoprire la tipografia dove sono stampati certi manifesti anarchici. Ma una volta rinvenuta la tipografia Fossati, Ulisse s'innamora della figlia del tipografo anarchico e per amore di lei si finge anche lui anarchico anzi s'inventa lì per lì una fittizia personalità di pericoloso attentatore, con il nome significativo di "El camposanto". La ragazza che è anarchica anche lei, secondo la legge della cristallizzazione stendaliana, s'innamora di Ulisse appena si convince della serietà dei suoi propositi terroristici. Ma arrivano a questo punto dalla Spagna due anarchici autentici, con una valigia piena di bombe a orologeria che intendono lanciare al passaggio di un corteo ufficiale per la visita di certi generali stranieri a Roma. Ulisse, che è un buon ragazzo, cerca di sventare l'attentato; e in questo tentativo generoso ma lontano dagli ideali dell'anarchia, scopre il vero esser suo alla ragazza illusa. Crolla per una bomba l'arco di Costantino; sta per crollare anche l'amore della ragazza allorché scopre che la dinamite di Ulisse è un modesto popone. Ma l'amore resiste e trionfa alla fine; e la ragazza e Ulisse si riuniscono senz'anarchia, in nome d'una più profonda e più duratura libertà.

La prima parte del film è la migliore; vi sono descritte con originalità di notazioni ambientali e bellezza notevole d'inquadrature la famiglia del tipografo Fossati e la Roma rustica e sonnolenta della fine del secolo. René Clément vede questa Roma da francese e non diciamo che non vi siano sforzature e inesattezze; tuttavia è proprio questa maniera esotica di vedere le cose nostre che forma l'originalità del film. Nella seconda parte, che si svolge tra i padiglioni di una esposizione e racconta il gioco di mosca cieca del protagonista con anarchici e fascisti, il nome di René Clair torna alla memoria. Questa parte è più comica ma anche meno riuscita; la satira politica vi manca per lo meno di mordente.

I due protagonisti sono Barbara Laas e Alain Delon, entrambi bravi e graziosi. Accanto a loro bisogna ricordare Rina Morelli e Gino Cervi, due coniugi anarchici molto convincenti. Carlo Pisacane nella parte divertente del nonno libertario ha momenti di schietta comicità, Paolo Stoppa, Ugo Tognazzi, Aroldo Tieri, Leopoldo Trieste e tutti gli altri contribuiscono a formare un cast altrettanto numeroso che efficace.

*I FILM*

## LEGGE DI GUERRA

**È UN film a tesi, ambientato durante l'ultima guerra in un villaggio di montagna della Jugoslavia. Un partigiano, che ha compiuto un attentato contro un treno uccidendo tre soldati tedeschi, deve risolvere un terribile caso di coscienza: costituirsi per salvare la vita di 30 suoi concittadini che saranno fucilati per rappresaglia o continuare a combattere per vendicarli. Il film è girato molto bene; bravi gli attori, in particolare Peter Van Eyck il capitano tedesco**

PRODUZIONE ITALIANA: Gilberto Rossini - REGIA: Bruno Paolinelli - INTERPRETI: Mel Ferrer, Magali Noel, Peter Van Eyck, Jean Desailly.

E. Lia.

# VILAR A ROMA

## DUELLO D'AMORE ALL'ULTIMO SANGUE

*di SANDRO DE FEO*

OGNI anno, sul finire della stagione, Vincenzo Torraca, che è uno dei pochi, veri signori rimasti nel nostro teatro, ci fa il bel regalo di spettacoli di qualità fatti venire da fuori, per lo più dalla Francia. Così all'Eliseo abbiamo potuto rivedere nei giorni scorsi il Théâtre Populaire di Jean Vilar che mancava da Roma dal '57.

Di Vilar e del suo lavoro di attore e di regista s'è detto tutto quel che c'era da dire in favore e anche contro, e noi stessi ne abbiamo scritto in più di una occasione schierandoci quasi incondizionatamente dalla parte dei suoi ammiratori. Vilar non è un uomo facile e corrivo, non lo è come attore e non lo è come regista e direttore di compagnia. Testa lucidissima e cuore secco, è stato detto di lui, e c'è qualcosa di vero nella definizione soprattutto per ciò che riguarda la testa. Uomo libero come pochi, e non affiliato a congreghe e fedi settarie di teatro, una tradizione è tuttavia riconoscibile in lui, quella, che va da Diderot a Brecht, dei teatranti lucidi e sempre presenti a se stessi e mai dupes della parte che recitano o del pubblico che li applaude.

Vilar deve al grande suo maestro Dullin il forte colore, che dà sul nero, dei suoi spettacoli, ma deve alla tradizione di cui s'è detto la precisione, la lucidità e quel non so che di tagliente che egli rivela persino in un testo di Marivaux. Vilar e Brecht sono insomma la maggiore e migliore approssimazione, finora, a quell'ideale moderno dell'artista di teatro, ricco d'immaginazione e di verve, ma insieme freddo, critico e sempre presente a se stesso, e realisticamente persuaso, come diceva Gide, che con i buoni sentimenti non si fanno le opere d'arte. Ogni spettacolo di Vilar, come del resto ogni spettacolo di Brecht, sembra ed è una sfida alla facilità ma soprattutto alla sentimentalità del grosso pubblico, e una sfida quasi sempre vittoriosa.

Quest'anno poi i due spettacoli che ci ha portato Vilar, "L'heureux stratagème" di Marivaux e "Turcaret" di Lesage paiono scelti apposta per confermare i difficili pregi del Théâtre Populaire. La commedia di Marivaux non si recitava dal 1733 cioè da quando fu rappresentata la prima volta al Théâtre Italien, e la cosa è quasi incredibile. Se ne parlava con Vilar l'altra mattina, ed egli mi diceva che si tratta di uno di quegli oblii misteriosi di cui è piena la storia del teatro. Ma questo è uno dei più misteriosi. Quando avrete finito di leggerla, dovrete convenire che lo spirito, quel tipo di spirito e di finezza, è cosa di cui la Francia ha il segreto; e quando l'avrete vista rappresentata a teatro come Vilar l'ha rappresentata, vi accorgerete che il "marivaudage", i famosi « nonnulla pesati con una bilancia di tela di ragno », è una leggenda e un luogo comune, e che nell'universo degli scrittori di spirito, Marivaux è della razza, voglio dire non solo della grazia insolente ma della forza e della penetrazione, di Stendhal, ammenoché non si voglia dire che Stendhal è della razza di Marivaux. Lo stratagemma in questione è un vecchio stratagemma: fare innamorare ingelosendo. Ma il duello di parole fra le due rivali, la contessa impersonata da Genevieve Page e la marchesa, impersonata da Christiane Minazzoli, è un duello malvagio e all'ultimo sangue, par di vedere lampeggiare gli stiletti di quelle battute mentre lampeggiano le belle bocche che le pronunciano e gli occhi che sorridono in un modo che mette i brividi.

E che dire del "Turcaret"? "Turcaret" è, tutto sommato, una "pièce noire", la critica è ormai d'accordo su questo punto. Ma il suo umor nero, o il suo spleen, è di natura particolare, com'è sempre il presentimento dei tempi nuovi in un temperamento di galantuomo e di conservatore come Lesage. Si è detto fino alla noia che Lesage fu uno scrittore di transizione, per metà o tre quarti nel secolo in cui nacque e per l'altra metà o per un quarto nel secolo in cui scrisse.

Ma proprio questa seconda metà, o quarto, è la parte più seria e compromettente del suo genio. "Turcaret" è nato da precisi stimoli personali, l'avversione dell'autore per gli affaristi e in particolare i grandi appaltatori di imposte, i "traitants" e "férmiers générals" presso i quali Lesage fu per qualche tempo impiegato in provincia. L'esperienza, e l'orrore che gliene venne, erano dunque di prima mano. Turcaret è della Compagnia, e uno dei più rapaci e brutali. Eppure nella sua avidità, nella sua sensualità e comica dabbenaggine con le donne c'è ancora qualcosa del baggiano pittoresco e vulnerabile della commedia classica, e persino una certa generosa intemperanza nel buttarsi allo sbaraglio dietro i suoi appetiti e i suoi imbrogli. Quando egli cade alla fine, lo fa con una certa sinistra grandiosità come i colossi della finanza nei romanzi di Balzac. Sulla soglia del secolo ammanierato, secco e cattivo, il grosso Turcaret è senza dubbio un eroe di altri tempi. L'uomo nuovo è Frontino, il domestico freddo, lucido, che vede chiaro nel gioco rovinoso che si gioca sotto i suoi occhi tra baronesse mantenute, finanzieri senza scrupoli e cavalieri d'industria, e non sbaglia una mossa.

Quando nella battuta finale egli dice: « Ecco, il regno del signor Turcaret è finito, il mio sta per cominciare », è chiaro che egli non vuol dire soltanto che per un briccone che scompare un altro è pronto a prendere il suo posto, che sarebbe una verità troppo banale e ovvia. Come briccone Frontino è già un eroe del secolo nuovo. La sua immoralità ragionata, il suo calcolo, il suo cinismo, il suo spirito annunciano la nuova età.

Figurarsi Vilar con roba del genere per le mani, quel genere di comico che si sposa a quel genere di tristezza. Ma egli non ha commesso l'errore di buttarsi e buttare tutto nel nero. E certo egli ci fa sentire quel che c'è di pessimismo radicale dietro gli atteggiamenti convenzionali di opera buffa, ma ci sono anche gli atteggiamenti di opera buffa, c'è insomma il Settecento grazioso e il Settecento cattivo e senza cuore in equilibrio e ricambio perfetti, con una Baronessa svaporatissima (Christiane Minazzoli), un Turcaret strepitoso (Jean Davy), un Frontino che vi tira gli schiaffi dalle mani (Dominique Paturel), un marchese debosciato, disincantato, e chiaroveggente, pare proprio che egli sappia che i suoi nipoti finiranno sotto la ghigliottina (Jean Negroni), e tutti gli altri fino alle sordide comparse del mondo dell'usura e dell'imbroglio. Una sola perplessità, o meglio un solo rimpianto. Perché Vilar non ha fatto lui Frontino? Lesage aveva scritto la parte per lui.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

*JAZZ*

## È MORTO MIFF MOLE

**È MORTO Miff Mole, uno dei personaggi più rappresentativi del jazz di New York. Fu il primo solista di trombone a diventare famoso su scala nazionale; negli anni venti Miff Mole era quello che poi sarebbe stato Jack Teagarden negli anni trenta, Bill Harris negli anni quaranta, J. J. Johnson negli anni cinquanta. Era nato a Roosevelt, Long Island, nel 1898 e aveva cominciato a guadagnarsi da vivere a 14 anni, facendo di giorno l'imbianchino assieme al padre, e suonando di sera nei cinematografi. Studiò il violino per tre anni, ma passò presto al trombone, e successivamente formò assieme a Frank Signorelli il gruppo dei "Memphis Five".**

**Mole, il cui vero nome era Irving Milfred, aveva un'ottima tecnica e, anche se non era proprio geniale come solista, ebbe una notevole influenza su molti musicisti di New York, primo fra tutti Red Nichols. Miff e Red cominciarono a lavorare insieme nel 1925, e in quattro anni incisero un gran numero di dischi firmandoli col nome dell'uno e dell'altro, con entrambi i nomi o con pseudonimi.**

**A parte l'attività discografica, Miff Mole suonò con le orchestre di Ray Miller, Ross Gorman, Roger Wolfe Kahn, Donald Voorhees. Poi rimase dieci anni con l'orchestra sinfonica della NBC, partecipando ad alcune trasmissioni e incisioni dirette da Toscanini. Nel 1938, però, accettò un'offerta di Paul Whiteman, e quattro anni dopo entrò nell'orchestra di Benny Goodman. Miff Mole diresse anche fino al 1947 un piccolo complesso di stile dixieland, fece una tournée con Muggsy Spanier, incise altri dischi, ma era ormai considerato un "démodé". Il suo ultimo disco interessante è generalmente considerato "Peg O' My Heart", inciso nel 1944 per la Commodore, una casa che è fallita qualche anno fa. Il miglior Miff Mole si trova però probabilmente nelle incisioni fatte intorno al 1929 con Phil Napoleon, e specialmente in "Moanin' Low", una delle esecuzioni più felici di tutto il jazz di New York.**

**DIXIE**

# TELEVISIONE

## LO STORICO HA SMENTITO IL REVISORE

*di VICE*

FINO a pochi giorni fa non conoscevamo il revisore televisivo che cura la rubrica del sabato pomeriggio "Enigmi e tragedie della storia": nell'annuncio del "Radiocorriere" viene pubblicato di volta in volta soltanto il nome dell'autore della trasmissione ma non quello di chi la cura. Ora sappiamo che si tratta di Elio Nicolardi di Piacenza: è stato proprio Nicolardi a comunicarcelo con una lettera di protesta giunta in redazione il 15 maggio, che pubblichiamo.

« Tengo a precisare » dice Nicolardi « anche nell'interesse dei miei collaboratori, che non eccepisco quanto scrive Vice nel n. 20 dell' "Espresso" nell'articolo "Storia d'Europa in venti fumetti". Non entro in merito al giudizio negativo che, probabilmente, Vice avrebbe dato anche se la rubrica avesse avuto un tono diverso, trovando, forse, che avrebbe peccato per troppa erudizione; né a quanto dice circa l'interpretazione che, egli, avrebbe dato a taluni fatti. Tengo a precisare tuttavia che tale rubrica ha un suo pubblico, che l'apprezza e la segue, forse perché non s'ispira a nessuna grande pretesa... In un periodo dell'articolo di Vice, però, trovo quanto segue: "Si cercano i fatti di sangue, i delitti, le congiure di palazzo, le violenze (e quando non si trovano s'inventano attribuendoli alla leggenda) e su questi fatti si ricostruisce il ritratto". Poiché mi s'accusa di ricorrere ad invenzioni, cioè a falsificazioni della realtà storica, o quanto meno della storiografia, che pur ha diritto d'affacciare ipotesi, prego, anche nell'interesse dei miei collaboratori, di voler precisare pubblicamente in quali trasmissioni si sia riscontrato l'inconveniente sopra lamentato ».

Elio Nicolardi è proprio sfortunato. Perché nella stessa distribuzione postale del 15 maggio è arrivata, con la sua lettera, anche quella d'uno dei suoi collaboratori, Clara Falcone. La riportiamo, anche tenendo conto della protesta di Nicolardi che chiede la pubblicazione della sua lettera soprattutto « nell'interesse dei collaboratori ». Una volta tanto preferiamo restare al di fuori d'una polemica che per la gravità dei fatti che denuncia offende i telespettatori italiani.

« La saggia nota di Vice su "Enigmi e tragedie della storia" » dice Clara Falcone « m'è fatalmente capitata tra le mani pochi minuti prima che io assistessi alla trasmissione d'uno di questi enigmi e fossi colta dal raccapriccio. Il raccapriccio, nel mio caso, è stato doppio, in quanto il testo dell'enigma di turno sabato 13 maggio "Giovanni Orth", portava la mia firma. Ma, oltre la firma, in verità, non credo di mio ci fosse rimasto altro. Non certo la forma, irriconoscibile e tutta rimpolpettata di quelle ineffabili frasi che Vice prende con le molle. Ancora meno la sostanza dei fatti, attinta a documentazione rigorosissima negli archivi della Hofburg, della Biblioteca di Stato, e tra personaggi superstiti del vecchio mondo absburgico, durante una mia permanenza a Vienna, sostanza svisata nel modo più arbitrario con il sopprimere frasi storiche, citazioni d'importanza vitale, dichiarazioni di personaggi in un colpo solo, testimonianze, brani di memorie (vedi Stefania del Belgio), e sostituirle con rosei dettagli, fioriture zuccherine, commenti personali, interpretazioni cervellotiche. La presunta sigla della cassetta consegnata alla Larisch dopo Mayerling, RIUO, cioè Rudolf Imperator Ungarn Oesterreich, appare nella rubrica televisiva inesplicabilmente trasformata in Rudolf Imperator Urbi et Orbi: come una benedizione papale. Tutto questo senza sosta dal principio alla fine della trasmissione.

« Come risultato, la storia di una figura al centro d'una tra le più complesse e segrete crisi politiche dell'ultimo secolo, si ritrova ridotta ad una specie di soave pasticcio para-amoroso, dal quale, trasecolando, ho appreso che uno dei principali moventi nel complotto per la divisione delle due corone d'Austria e Ungheria sarebbe stata la speranza da parte dei due arciduchi, Rodolfo e Giovanni, di ascendere al trono al braccio delle rispettive donne amate: Maria Vetsera e una corista della Staatsoper. Perché, aggiungeva l'oculato revisore del mio copione, gli ungheresi erano un popolo più comprensivo! E che, dopo tutto, pistolotto d'apoteosi finale, Giovanni Orth aveva preso le vie del mare per andarsene con la donna amata verso la felicità, o qualche cosa del genere.

« Non commento » conclude Clara Falcone: « tengo solo a declinare ufficialmente ogni mia responsabilità dalla prima all'ultima parola di quella trasmissione. Ma certo, in questi casi, sarebbe un istruttivo fatto di costume poter pubblicare, come i classici, il testo originale con versione televisiva a fronte. Un fatto istruttivo non solo su come venga tenuta da conto dalla RAI-TV la fatica o la serietà d'un autore e d'un collaboratore ma anche l'intelligenza del pubblico ».

Dopo la recente protesta contro la RAI-TV di Nelo Risi, Enzo Forcella ed Alberto Caracciolo che hanno ottenuto la soppressione del supercensurato ritratto di Gioberti, è ora la volta di Clara Falcone per "Enigmi e tragedie della storia". Ma Clara Falcone è solo uno dei collaboratori dei venti fumetti storici trasmessi in quest'ultimi mesi. E gli altri diciannove?

LE CONFEZIONI DI LUSSO SIDI SONO DESTINATE A CHI NON HA TEMPO DA PERDERE E DESIDERA VESTIRE IN MANIERA ADEGUATA ALLA PROPRIA PERSONALITA' ED AL PROPRIO PRESTIGIO - CHI SA VESTIR BENE RICONOSCE I TESSUTI DI ECCEZIONALE QUALITA', L'ACCURATEZZA DEL TAGLIO CLASSICO, LA FINITURA PERFETTA DI ABITI E SOPRABITI, GIACCHE E PANTALONI SIDI.

SIDI SIDINEC - TORINO

SIDI
confezioni di lusso per uomo

un RAMAZZOTTI fa sempre bene

## L'Espresso

### I CAVALIERI DELLA LIBERTÀ

A SINISTRA: Birmingham, Alabama. Studenti favorevoli all'integrazione aspettano l'autobus per Montgomery dopo essere stati più volte respinti dai bigliettari bianchi. In alto: Montgomery, Alabama. Jim Zwerg, un componente dell'associazione antirazzista "i cavalieri della libertà", all'ospedale dopo essere stato picchiato dalla folla. In basso: Montgomery. Jim Zwerg si toglie un dente, assistito da un suo amico negro.

**SUPERCORTEMAGGIORE**

***la potente benzina italiana***

**Al primo posto con le vendite perchè al primo posto nella qualità**

Sulle strade italiane la potente benzina italiana

VOL 7 ISS 22 MY 28